



Catarella, Antonella <1956->

Assabenedica mamá / Antonella Catarella ; nota introduttiva di Vito Lo Scudato. – Palermo : Liceo classico statale Umberto 1., 2024.

ISBN 978-88-94727-06-7

l. Lo Scudato, Vito <1958->.

858.92 CDD-23 SBNPal0373964

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

Prima edizione luglio 2024



REGIONE SICILIANA  
Assessorato Regionale  
dell'Istruzione e della Formazione Professionale

ANTONELLA CATARELLA

# Assabenedica Mamà

*Nota introduttiva di*  
Vito Lo Scrudato



LICEO CLASSICO STATALE  
UMBERTO I  
PALERMO  
EDIZIONI





## INDICE

PRESENTAZIONE <i>dell'Assessore Regionale all'Istruzione e alla Formazione Professionale, On. Avv. Girolamo Turano</i>	7
RADICI SICILIANE CHE PASSIONE! Una nota del Dirigente Scolastico <i>Prof. Vito Lo Scrudato</i>	9
ASSABENEDICA MAMÀ	19
Prima parte MARGHERITA	21
Seconda parte VIRGINIA	33
Terza parte ANTONELLA	57
CAMMARATA	87
PALERMO - IL SACRO CUORE	97
UNIVERSITÀ	111



## PRESENTAZIONE

Con questa pubblicazione, finanziata dall'Assessorato Regionale all'Istruzione e alla Formazione Professionale ed edita dal Liceo Classico Umberto I di Palermo, proseguiamo nel progetto di attuazione della Legge Regionale 9/11, una legge importantissima per la Sicilia e i siciliani che incoraggia e sostiene la promozione, la valorizzazione e l'insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole.

Un ringraziamento va all'autrice oltre che ai componenti del Tavolo Tecnico e al Prof. Giovanni Ruffino, suo coordinatore. Un ringraziamento va anche a tutti gli istituti che hanno aderito alla rete regionale e al Liceo Classico "Umberto I" di Palermo che ne è la scuola capofila.

Palermo, 21 giugno 2024

*L'Assessore all'Istruzione  
e alla Formazione Professionale  
della Regione Sicilia*  
On. Avv. Girolamo Turano



## “RADICI SICILIANE CHE PASSIONE!”

*Una nota del Dirigente Scolastico Prof. Vito Lo Scrudato*

Antonella Catarella è una donna colta che viene dai Paesi dai Mille Balconi ad Oriente, Cammarata e San Giovanni Gemini, ed è la consapevole depositaria di una importante cultura familiare e della comunità cittadina, che lei sa rielaborare e offrire ai lettori di oggi, giovani e meno giovani. Con questo lavoro la Catarella è alla sua seconda pubblicazione in questo programma di diffusione della cultura siciliana nelle scuole della Regione. Il suo primo lavoro *“Detti e ricette del territorio di Cammarata e San Giovanni Gemini”* (Liceo Umberto I Edizioni) è stato premiato da un gradimento non comune presso le scuole e presso l’utenza culturale dei nostri territori, la qual cosa ci fa pensare ad una possibile ristampa. Il presente libro in continuità tematica – come ci dice la stessa autrice – *“nasce dall’amore per la Sicilia, per il suo territorio, i suoi colori, i suoi odori, i suoi sapori, le sue tradizioni e per il suo popolo disincantato fiero e pieno di umanità.”* Il rapporto dell’autrice con i paesi di Cammarata e San Giovanni Gemini è infatti segnato da rispetto per la sua gente e manifesto amore, e si nutre *“dell’orgoglio di essere una donna siciliana, figlia di una cultura nobile e antica, da custodire e trasmettere. Le donne siciliane – chiosa con lucidità - sono come le piante grasse, tanto amate, capaci di attecchire e crescere con poca terra, poca acqua, poca luce e poche cure e all’improvviso capaci di fiorire.”*

La pubblicazione di questa preziosa rievocazione di memorie familiari di Antonella Catarella dal titolo *“Assabenedica Mamà”*, assieme a numerosi altri lavori narrativi, poetici e di ricerca, pubblicati dal Liceo Classico Internazionale “Umberto I” di Palermo, che lo scrivente ha l’onore di dirigere da oramai 13 anni, hanno comportato negli ultimi 4 anni un compito nuovo ed aggiuntivo, editoriale

e formativo, per spiegare il quale occorre riportare alla memoria la Legge Regionale n. 9 del 31 Maggio 2011 “Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole” che in modo succinto ed incisivo così recita all’art. 1. *La Regione promuove la valorizzazione e l’insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole di ogni ordine e grado. Al raggiungimento dell’obiettivo sono destinati appositi moduli didattici, all’interno dei piani obbligatori di studio definiti dalla normativa nazionale, nell’ambito della quota regionale riservata dalla legge e nel rispetto dell’autonomia didattica delle istituzioni scolastiche.* Nel successivo art. 2 l’essenziale testo di Legge specifica che: *l’Assessore Regionale per l’istruzione e la formazione professionale, (...) stabilisce gli indirizzi di attuazione degli interventi didattici aventi ad oggetto la storia, la letteratura e il patrimonio linguistico siciliano, dall’età antica sino ad oggi, con particolare riferimento agli approfondimenti critici e ai confronti fra le varie epoche e civiltà, agli orientamenti storiografici più significativi, dall’Unità d’Italia fino alla fine del XX secolo ed all’evoluzione dell’Istituzione regionale anche attraverso lo studio dello Statuto della Regione.*

Il progetto di attuazione della Legge Regionale n. 9 del 2011 è giunto al presente alla sua Terza Edizione, avendo preso avvio nell’Anno scolastico 2019/20 realizzando una capillare rete di seminari a cui hanno partecipato numerose scuole e alcune centinaia di docenti, e con essi le Università di Palermo e di Catania, il Centro di studi filologici e linguistici siciliani, l’Ufficio Scolastico Regionale e il Liceo Classico “Umberto I” di Palermo come scuola capofila regionale con compiti contabili e amministrativi, ma non solo come vedremo dopo.

Le tre fasi che compongono l’intero progetto sono state orientate con coerenza e uniformità anche dalle linee guida predisposte dal Tavolo Tecnico istituito dall’Assessorato all’Istruzione e Formazione, presieduto con autorevolezza e competenza dal Professor Giovanni

Ruffino dell'Università degli Studi di Palermo, componente dell'Accademia della Crusca e Presidente del Centro di studi filologici e linguistici siciliani. Il Prof. Giovanni Ruffino ha anche garantito continuità contenutistica, metodologica e di prospettiva formativa nel passaggio alla guida dell'Assessorato Regionale alla Formazione e Istruzione dal Professor Roberto Lagalla all'Assessore il dott. Girolamo Turano che ha ripreso e rilanciato l'attività. Il progetto ha camminato sulle gambe del Liceo Classico Internazionale "Umberto I" di Palermo che è stato designato quale scuola polo regionale, facendosi carico della complessa attività contabile e amministrativa, della gestione, selezione e finanziamento dei progetti proposti dalle scuole della rete regionale, della selezione dei materiali inediti poi pubblicati in pregevoli volumi a cui sono stati forniti puntuali note critiche e presentazioni. Il Liceo Classico "Umberto I" di Palermo si è anche fatto carico dell'assistenza alle scuole per quanto attiene i singoli progetti, in tutte le fasi della loro realizzazione, dell'organizzazione delle manifestazioni finali delle diverse edizioni e di un'azione di vigilanza sull'andamento dell'intero progetto di attuazione della Legge Regionale 9/11. Le complesse attività pratiche e di elaborazione messe in campo dal nostro Liceo hanno camminato sulle gambe forti di alcune figure che sono risultate decisive per la buona riuscita di tutte le azioni operative: in primo luogo si deve riconoscere il tenace e competente lavoro del Direttore dei Servizi Generali e Amministrativi il Dr. Antonino Greco, che è sempre stato, oltre che pronto ai tanti adempimenti di natura contabile amministrativa, anche fortemente motivato da un punto di vista squisitamente culturale, dando un contributo decisivo nell'elaborazione dei contenuti, ma anche nel "ricercare" sul territorio materiali poetici, letterari, etnologici, teatrali da valorizzare nell'ottica di realizzazione del progetto stesso. Analogamente va riconosciuta la costante dedizione al progetto dei collaboratori del Dirigente Scolastico la Professoressa Sara Di Martino e il Professor Francesco Caccioppo, i quali hanno

messo a disposizione del pluriennale progetto la loro competenza specifica, disciplinare, ma anche una non comune partecipazione culturale, emotiva e di volontà!

Nel corso degli anni di realizzazione del progetto, la realtà scolastica siciliana ha certamente potuto arricchirsi di forme nuove di insegnamento e di nuovi strumenti conoscitivi e didattici, attraverso lo sviluppo di proficue attività formative anche interdisciplinari, che considerano in forma trasversale e congiuntamente le prospettive linguistica, storica e letteraria. È stato così raggiunto l'obiettivo di un progressivo coinvolgimento dei docenti delle Scuole siciliane in attività seminariali, in pratiche che si intendono ulteriormente da estendere e consolidare.

Nella prima edizione le attività hanno previsto la formazione dei docenti delle scuole di Sicilia, la pubblicazione di testi inediti della cultura popolare siciliana, di un'antologia di letteratura siciliana e di un manuale di storia della Sicilia.

Nella seconda edizione, invece, i docenti formati e le scuole di servizio degli stessi hanno realizzato attività formative rivolte agli studenti di ciascuna Istituzione Scolastica di modo che la cultura e la storia siciliana, oltre che la lingua, potessero essere diffuse tra i giovani dell'Isola.

Al presente, oltre a una ripresa della formazione dei docenti e degli alunni, si è attivata la progettazione scientifica per la realizzazione dell'Atlante Storico Toponomastico della Sicilia e si sono attivati attività laboratoriali che hanno come filo conduttore l'uso esclusivo del dialetto siciliano. In particolare, sono supportati economicamente tutte quelle istituzioni scolastiche che rappresentano una *pièce* teatrale di testi dialettali di autori siciliani, vecchi e nuovi, o di autori della tradizione, in cui gli attori, registi e sceneggiatori sono gli studenti, supportati oltre che dai loro docenti, anche da esperti esterni, che ne curano i percorsi didattico-pratici.

I prodotti audiovideo o cartacei vengono caricati nella piattaforma digitale on line [www.identitasiciliana.eu](http://www.identitasiciliana.eu) e i più meritevoli,

dopo la valutazione del “Tavolo Tecnico”, vengono inseriti in un programma di pubblicazioni cartacee. Relativamente alle ricerche toponomastiche esse potranno fare parte, dopo opportuna valutazione, di “Quaderni” che verranno pubblicati, oltre che caricati sulla piattaforma on line, e costituiranno il primo nucleo di un Atlante Toponomastico della Sicilia in fase di attuazione.

Nel progetto “Scuola e cultura regionale in Sicilia per l’Attuazione della Legge 9/2011” in questa sua terza edizione si rileva l’innovativa prospettiva di mettere in campo esperienze formative nuove per le scuole siciliane offerte dai tanti e qualificati artisti presenti nei diversi territori: si è inteso dare valore ai musicisti, agli attori, a forme d’arte espressiva tradizionalmente legate alla più antica cultura dell’Isola, i cantastorie, i narratori di *cunti* come il catanese Alfio Patti e il palermitano Salvo Piparo o cantanti come Lello Analfino dei “Tinturia” che hanno fatto della scelta di adottare il siciliano quale lingua d’arte uno stato di fatto irreversibile.

Ci sembra abbia cittadinanza in questa sede il merito di una polemica che in alcune fasi scorre sottotraccia come fiume carsico e in altri momenti esplode con la virulenza di una pandemia. Il riferimento va all’accesa diatriba tra chi sostiene che il siciliano sia una lingua e chi invece lo ritiene “solo” un dialetto. Certamente riteniamo sia da schivare la contrapposizione lingua/dialetto, nell’assumere la nozione che il siciliano è il veicolo dei contenuti dell’anima profonda della nostra cultura, una straordinaria opportunità espressiva, un valore aggiunto fonetico e semantico in grado di far vibrare corde emotive e conoscitive che non sono riproducibili attraverso la pur bellissima lingua italiana, che, non pare superfluo annotarlo, è la lingua letteraria anche per gli intellettuali siciliani da più di ottocento anni! Circa il valore da riconoscere in ambito accademico al siciliano lingua o dialetto, vale ad esemplificazione la grande lezione dello scrittore Andrea Camilleri che ha scardinato ogni regola e prescrizione e ha prodotto una monumentale cattedrale di parole che hanno a che fare

col siciliano e con l'italiano insieme, insegnando così che non tutti i fenomeni linguistici (umani tout court) sono riconducibili a categorie teoriche, laddove le realtà improntate a dinamismo linguistico si presentano non invitate e non perfettamente governate. E questa è storia, come la storia di Andrea Calogero Camilleri da Porto Empedocle/Vigata che ha usato una lingua che ha spiazzato tutti!

Riportiamo le annotazioni sulla lingua di Andrea Camilleri pubblicate in un saggio a firma dello scrivente – ben sapendo che citarsi è assai scorretto – dal titolo “*Camilleri, i luoghi, l'arte, i pensieri*”, contenuto nel volume “*Camilleriade*” scritto assieme agli studiosi Mario Pintacuda e Bernardo Puleio. Eccole:

*“A Vigàta-Porto Empedocle Camilleri deve la conoscenza approfondita della lingua siciliana che non solo utilizza, conoscendone le pieghe più intime, ma addirittura manipola e trasfigura nel modo magistrale che conosciamo.*

*Si è parlato tanto di questa lingua, più croce che delizia per schiere di traduttori esteri, la si è voluta banalizzare come lingua non degnamente letteraria (che direbbe Manzoni? ma anche lo stesso Sciascia, che in fondo fu manzoniano rigorosissimo?), la si è sminuita come fosse un pastrocchio raccogliaccico, un meticciano tra l'italiano standard e una rimasticatura del dialetto siciliano. L'intento di sminuire il valore di questa lingua, che sicuramente è invece il frutto di una raffinata sperimentazione creativa, si scontra in modo forte con la constatazione di un grande successo di pubblico e una capacità di comunicazione vastissima, nazionale, dalle valli del bergamasco a Lampedusa, mentre, come detto, per i traduttori stranieri restano amare le responsabilità di una serie di scelte obbligatorie.*

*Che fa il traduttore? Sceglie un dialetto del tedesco, del francese o dell'americano, per rendere la parlata locale di Camilleri? O traduce nella lingua standard senza evidenziare la forte connotazione regionalistica del testo originale? In tutti i casi si tratta di soluzioni parziali con incisive conseguenze sul prodotto linguistico finito.*

*Non è questo il luogo per un'analisi profonda delle strutture linguistiche di Camilleri, volendoci invece limitare a osservare che ci sono delle costanti nella scelta del vocabolario vernacolare, fortemente plasmato in totale arbitrarietà, tanto che il lettore della Val Seriana in fondo ha il tempo di imparare una, tutto sommato, limitata gamma di parole che ritrova, ripetute, in tutte le pagine di tutti i romanzi.*

*E poi c'è sempre un escamotage chiarificatore, messo in atto con lucidità dall'autore: i termini del vernacolo sono seguiti quasi sempre dalla loro ripetizione in italiano. Ciò viene offerto solo quando serve, ma quando serve l'empedocloino offre al lettore la traduzione, col garbo di Enzo, quando nella terrazza della sua trattoria porge il pesce fresco ben cucinato all'indaffarato investigatore di Polizia.*

*Le strutture sintattiche poi sono quelle comuni all'italiano e al siciliano, lingue assai imparentate a partire dal loro essere entrambe neolatine”<sup>1</sup>.*

A questa complessità rappresentata si ispira l'importante Decreto del Presidente della Regione Siciliana del 3.11.1951 intitolato “*Modifica ai programmi delle scuole elementari della Regione Siciliana*”, di cui qui è utile riportare una significativa puntualizzazione, ancora oggi attuale. «Ora appunto in questa necessità di sottolineare l'istanza formativa, si palesa tutto il valore dei motivi regionali, non già come remora e angusta, stolta compiacenza regionalistica, ma appunto come strumento per una più vitale articolazione e per una più naturale formazione della coscienza nazionale. Vorremmo dire che se la scuola farà germogliare dallo stesso patrimonio della coscienza regionale nelle sue determinazioni spontanee i valori della nazione e non li elaborerà in astratto sovrapponendoli a quello, l'educazione nazionale darà frutti più copiosi perché avrà radici più profonde, al contrario, i motivi regionali resteranno incolti, se pur non deformati, e quelli nazionali

---

<sup>1</sup> Vito Lo Scrudato, Mario Pintacuda, Bernardo Puleio, “*Camilleriade. I luoghi, il commissario, i romanzi storici*”, Diogene Multimedia, Bologna, 2023.

*saranno una caduca e risibile acquisizione intellettuale. Sottolineare i valori della tradizione regionale (...) vivificarli per trarre dalla loro ricchezza sentita i richiami ad una capacità di ritrovarsi con piena libertà in un mondo spirituale più vasto, questo è il compito precipuo di una scuola regionale educativa.”*

Nella “Premessa” alle Linee guida elaborate dal “Tavolo Tecnico regionale”, nelle fasi preliminari dell’avvio del progetto, si legge l’emblematica seguente argomentazione: *“In una società sempre più “liquida” e globale, la valorizzazione delle identità locali è una risposta efficace al progressivo indebolimento dei punti di riferimento e delle radici storiche e culturali. In un mondo che rischia di perdere la capacità di orientarsi nel presente e di muoversi verso il futuro, la tutela del patrimonio storico e artistico e la salvaguardia della cultura regionale, sono obiettivi da perseguire, a patto però che siano adottati adeguati strumenti critici e culturali, e ci si avvalga della guida di referenti istituzionali e scientifici. Non si tratta, infatti, di costruire steccati identitari; non si tratta di rispolverare anacronistici miti indipendentisti e di brandire le identità locali come armi di segregazione culturale, né tanto meno di mettere in discussione la proiezione nazionale e sovranazionale, che oggi è presupposto irrinunciabile e risorsa preziosa per la politica e per la crescita della società civile. Si tratta, piuttosto, di comprendere la portata dei processi di modernizzazione e di riflettere sul presente esplorando il passato.”*

La ripresa e il rilancio del siciliano e della cultura isolana nelle scuole della nostra Regione ha arricchito l’identità del nostro Liceo che per simmetria e senza contraddizione ha lungamente lavorato alla creazione di una dimensione multiculturale e multilinguistica con la fondazione di una Sezione Internazionale Tedesca e di due tipologie di percorsi di specializzazione linguistica e culturale anglofona all’interno della nota e rodata cornice dell’Istituto Cambridge. Il Liceo Classico Internazionale “Umberto I” di Palermo ha anche lavorato ad una specializzazione di carattere scientifica, nell’istituire

un percorso di orientamento biologico e medico chiamato “Corso Galeno” che nel corso degli anni ha consolidato la nostra convinzione che il Liceo Classico è il luogo adatto, ottimale persino, dove maturare premesse di studio e professionali improntanti ad ambiti scientifici e tecnologici. Di ciò fanno ulteriore fede gli approfondimenti di alto profilo nell’ambito dell’informatica in tutte le sue applicazioni.

In un tale contesto di dichiarata complessità formativa si innesta dunque senza contraddizione la realizzazione di una serie di pubblicazioni che recuperano forme espressive legate direttamente alla cultura della nostra Regione: all’interno di questo variegato caleidoscopio editoriale figurano volumi di poesie, di verseggiatori che sono stati spinti dall’impulso atavico e antico di usare il siciliano quale veicolo comunicativo e strumento eletto per creare testi poetici. A questa produzione editoriale appartengono anche testi teatrali, sociologici, etnologici, archeologici, specifici lavori di ricerca e di saggistica, guide turistiche di importanti siti archeologici, memorie familiari, recupero di pagine gastronomiche di famiglia e di stirpe.

Palermo, 07.05.2024

Prof. Vito Lo Scudato  
*Dirigente Scolastico*  
*del Liceo Classico Internazionale “Umberto I”*  
*di Palermo*



## ASSABENEDICA MAMÀ

Questo libro nasce dal mio amore per la Sicilia, per il suo territorio, i suoi colori, i suoi odori, i suoi sapori, le sue tradizioni e per il suo popolo disincantato fiero e pieno di umanità.

Nasce dal mio orgoglio di essere una donna siciliana, figlia di una cultura nobile e antica che desidero custodire e trasmettere.

La letteratura solitamente ci presenta donne eccezionali, eroine, pittrici e poetesse, i mass-media esibiscono star, veline e donne bellissime.

Mi è sembrato giusto parlare di persone comuni vissute semplicemente in un tempo e un luogo, ma non per questo meno ricche ed interessanti.

Ho voluto far rivivere gesti, emozioni e sentimenti che appartengono alla vita di tutti i giorni, ma che assumono un significato immenso per chi li sperimenta.

Le donne siciliane sono come le piante grasse, da me tanto amate, capaci di attecchire e crescere con poca terra, poca acqua, poca luce e poche cure e all'improvviso capaci di fiorire.

Ho conosciuto e sentito parlare di tante di queste donne straordinarie. Due di loro sono le protagoniste di questo scritto.

L'idea mi è venuta alcuni anni fa, quando ristrutturando la tomba della bisnonna Margherita trovammo un anello, cosa insolita, perché da sempre nella mia famiglia si usava seppellire i morti senza gioielli. Il fatto che Lei lo avesse era segno di una precisa volontà e di un amore immenso più forte della morte!

Tutto ciò mi ha incuriosito, ne ho parlato con mio padre che mi ha trasmesso i suoi pochi ricordi e la foto che ritraeva la bisnonna da morta.

Ho sempre pensato di avere qualcosa in comune con lei. Ho rispolverato i racconti della vecchia Crocifissa e dello zio Nino, poi

ho iniziato a fare ricerche in comune e nelle chiese. Mi faceva da guida la storia di Cammarata del compianto Mons. Domenico De Gregorio.

Ho cercato di ordinare ricordi e notizie, ho colmato le molte lacune con la fantasia. E così è venuta fuori la bisnonna Margherita.

Nonna Virginia è forse la persona che ho amato di più, la mia roccia, il punto fermo della mia infanzia e prima giovinezza.

I suoi racconti inseriti nel contesto storico e filtrati attraverso la mia sensibilità mi hanno permesso di raccontare il personaggio.

La terza parte è autobiografica, io e il mio mondo, piccolo ma ricco di avvenimenti, ricordi, emozioni e sentimenti.

Un centinaio di anni di storia fanno da sfondo alle nostre vite, con fatti, persone, eventi.

Il filo rosso che unisce noi tre donne di questa famiglia è la fede, quella semplice della bisnonna Margherita, quella “provata” di nonna Virginia, la mia ereditata dalla famiglia ma poi riscoperta e vissuta con consapevolezza nuova.

*Assabenedica mamà*, il saluto antico dolce al suono e denso di significato, esprime rispetto, amore, devozione, contiene un che di religioso nella richiesta biblica della benedizione, coniuga in sé l'amore umano e viscerale verso chi dà la vita e quello sacro verso Dio che è fonte della vita.

Per me rappresenta le cose più importanti, la fede e gli affetti.

MARGHERITA

Le campane della Matrice suonavano festose, chiamando i fedeli, era l'ora del canto di Compieta in quel lunedì grasso del 1860.

Molti fedeli salivano la scalinata della chiesa, nell'aria gelida di febbraio aleggiava un odore di ragù misto a cannella, si sentiva suonare qualche strumento, in molte case, terminate le funzioni si sarebbero mangiati i tradizionali *maccarruna* e i cannoli, poi si sarebbero aperte le danze.

Molti “*mascarati*” sarebbero stati in giro per festeggiare il carnevale.

Tutto era tranquillo, nulla lasciava presagire che quell'anno ci sarebbero stati molti eventi che avrebbero cambiato l'assetto politico.

Un poco più in basso, in via Costantinopoli, nella casa di Vincenzo Panepinto c'era una grande agitazione. Nina era arrivata al tempo e c'era un via vai di donne affaccendate, pentoloni che fumavano, un vociare sommesso. Si udivano lamenti, poi un urlo più forte ed infine un vagito: era nata!

È *fimmina*, annunciò Mariannina, la nonna, rivolgendosi al genero che taciturno e riservato come sempre se ne stava seduto in un angolo. E *diciemmu* grazie a Gesù Nazarè e la *bedda Matri di lu Carminu ca l'addrèva è nsarvamientu*.

Finalmente, lavata e vestita, la piccola fu presentata al padre che la osservò commosso, era minuta, quasi una miniatura, rosea, bellissima. Si chiama Margherita *comu a mamà*.

*Compari Vicienzu* era molto legato alla memoria della madre, era affettuosa, intelligente, massara, che donna abile era stata! Con il suo lavoro di filandaia aveva contribuito a sollevarli dalla miseria.

Nel territorio di Cammarata si coltivava il lino.

Si seminava in autunno, in primavera avveniva la raccolta e l'asciugatura al sole, poi si batteva con le mazze di legno e veniva messo ad asciugare fino a mezzo agosto. Iniziava, a questo punto, la macezzazione, nelle *nache* (gore) del fiume Platani.

Per rompere la parte esterna, poi, si separava il lino dalla frasca e finalmente si raccoglieva in fasci pronti per essere filati.

Era un lavoro lungo, non per niente si diceva: “*patiri li guai di lu linu*”.

Il lino veniva *filatu e cumari* Margherita era stata abilissima filandaia, nei lunghi mesi invernali, quando era impossibile recarsi in campagna venivano effettuati i lavori di filatura. Così a primavera, quando le giornate erano più lunghe, si montavano i grandi telai e si tessevano le belle pezze di lino che in mano alle abilissime donne sarebbero diventate lenzuola, coperte, tovaglie da tavola, asciugamani, quei corredi che le spose portavano in dote e che costituivano il patrimonio di famiglia.

Era una famiglia serena, Vincenzo coltivava la terra e il necessario non gli era mai mancato.

Nina era figlia di un “pannieri” e anche lei godeva di un modesto benessere, cosa rara in quei tempi di fame.

Ma presto Nina lo aveva lasciato solo e disperato, per fortuna la piccola era andata a vivere a Cammarata con lo zio Salvatore e la zia *Pippina* che erano i suoi padrini di battesimo ed essendo senza figli erano stati felicissimi di occuparsi della bambina.

Erano benestanti, Don Turiddu era “industrioso” aveva vari affari e un fornito negozio di panneria. Donna Peppina era figlia di Filippo Chimento che aveva una “*putia di zagato*” (bottega di generi alimentari). Non avevano avuto figli e crebbero la piccola come se fosse figlia loro. Compari *Vicienzu* non poteva rimanere da solo e presto si era risposato. Nina Tambuzzo era vedova, religiosa e ritirata, aveva una figlia Maria che era anche lei educata e rispettosa.

Per Margherita quella sua coetanea fu sempre una specie di sorel-

la, la vedeva ogni volta che gli zii la portavano a trovare suo padre. I collegamenti tra i due paesi non erano facili, ogni volta che il torrente Turibolo straripava, a causa delle abbondanti piogge, era difficilissimo spostarsi. Maria e Margherita finirono col diventare amiche e così rimasero per tutta la vita.

Margherita cresceva giudiziosa, seria, religiosissima, educata in modo severo dalla zia, si divideva fra i lavori di casa, il ricamo e le preghiere.

Sue compagne di vita erano le cugine Mariannina e *Pippinedda*, figlie della zia Carmela che abitavano vicino. Quante ore trascorse insieme a ricamare! Eppoi le preghiere nella piccola chiesa della Badia, aperta al culto dopo un periodo in cui i Piemontesi ne avevano fatto un uso diverso.

E poi la vocazione delle cugine, quel loro farsi suore. Chi sa, forse anche Margherita avrebbe voluto seguirle?

Aveva appena ventitré anni quando era morto suo padre, aveva sofferto ma ormai era abituata alla sofferenza e in fondo in fondo, pur col grande rispetto che aveva avuto per lui, non si era mai sentita molto legata a quell'uomo chiuso e taciturno.

Lo zio Turiddu e la zia Pippina non le avevano mai fatto mancare affetto e premure. Certo erano tutti molto riservati, poche parole, molto rispetto, obbedienza assoluta e niente smancerie.

Lo zio aveva visto bene anche per il futuro di Margherita, c'era *Ciccu* il figlio di mastro Antonino, nipote della zia Peppina, un giovane serio, onesto e religiosissimo: al "Principale" piaceva molto poi era alto e bello!

Anche lui era rimasto orfano a soli sette anni, il colera del 1867 si era portati via la mamma Domenica, sorella della zia Peppina e il fratellino Salvatore, il padre Mastro Antonino si era risposato. Maria Maida era una brava donna, rispettava molto il figliastro e anche quando nacque Giuseppe suo figlio, continuò ad amarlo e a trattarlo da figlio, i due fratelli crebbero molto affiatati.

La zia Peppina aveva sempre avuto per il nipote un affetto e una tenerezza speciali. Abitavano vicini, si conoscevano da sempre. *Ciccu* era un giovane tutto d'un pezzo, falegname abilissimo, che meraviglie uscivano dalle sue mani, lavorava con passione nella sua bottega e metteva lo stesso impegno sia nel riparare una sedia che nel creare piccoli capolavori.

Però aveva una passione segreta, gli piacevano i libri, così spesso finito di lavorare, dopo avere mangiato e recitato il rosario, si ritirava a leggere alla fioca luce del lume a petrolio.

Erano libri religiosi, vite di santi a volte qualche romanzo, per *Ciccu* quei momenti erano meravigliosi, i libri lo assorbivano completamente.

*Ciccu* era di poche parole, ma quando Mastro Antonino gli propose il matrimonio con Margherita non ebbe esitazione. La conosceva da sempre quella ragazza seria, laboriosa, devotissima, non ebbe dubbi: quella era la donna adatta a lui.

E così venne il giorno della “*canuscenza*”, *Ciccu* era molto emozionato, serio e rigido nel vestito buono, con il colletto bianco inamidato, insieme a suo padre e alla matrigna bussarono alla porta, la conosceva bene quella casa ma adesso vi entrava con un ruolo nuovo.

Aprì la *criata* e subito li fece entrare; donna *Peppina* e don Turiddu li accolsero e dopo i saluti don Turiddu, *Ciccu* e Mastro Antonino si chiusero nel piccolo studio per “*pattiare*” la dote.

Il Principale, così veniva chiamato da tutti lo zio Turiddu, dava a Margherita una casa, alcune salme di buon terreno a *Casabedda* e un terreno ai Salaci, avrebbe anche sostenuto le spese del matrimonio.

Intanto donna Peppina mostrava alla signora Maria il prestigioso corredo che Margherita avrebbe portato in dote, c'erano lenzuola, coperte, asciugamani, molte cose provenivano dalla famiglia Panepinto di San Giovanni perché la madre di *cumpari Vicienzu* era filandaia e il lino lo aveva a pezze intere.

Tornarono gli uomini e la *criata* portò il rosolio e i buoni dolci di mandorla preparati dalla zia Carmela e dalle sue figlie.

Iniziarono, così, i preparativi per le nozze, si lavò e stirò la bella biancheria, la casa fu imbiancata, si acquistò un letto di rame e *Ciccu* lavorò con passione al comò e alle colonnette.

Finalmente arrivò il giorno del matrimonio, era novembre, l'aria era frizzante ma il cielo era azzurro, Margherita era bellissima nel suo vestito di colore "sarda *frisca*" grigio argento, al suo dito brillava un anello, non lo avrebbe mai tolto, persino nella tomba l'avrebbe portato con sé.

Fu sicuramente un matrimonio felice, *Ciccu* era riservato ma amava sinceramente la moglie, Margherita era seria e taciturna ma premurosa e devota, entrambi avevano sperimentato il dolore di perdere la madre in tenera età e per questo erano unitissimi fra loro e desideravano ardentemente dei figli da amare. Erano entrambi pii e devoti. Finalmente dopo tre anni, le loro speranze si concretizzarono, il giorno dell'Assunta nacque Nino il loro primogenito, dopo quattro anni fu la volta di Vincenzino e poi quando erano un po' avanti negli anni arrivò *Turidduzzu*.

*Ciccu* guardava con orgoglio quei suoi tre figli, Nino studiosissimo, il primo della classe, con lo stesso amore di suo padre per i libri e la medicina, Vincenzino, serio e meticoloso e *Turidduzzu*, piccolo angioletto bruno, con i suoi bellissimi occhi verdi. Margherita era molto felice con accanto quell'uomo serio, di poche parole, lavoratore instancabile e di grande fede.

*Ciccu* non aveva vizi, amava solo leggere, quante volte nelle gelide sere invernali lo vedeva accanto alla luce fioca del lume.

Erano libri religiosi, *Ciccu* era stato chiamato dall'Arciprete Gueli a insegnare il catechismo ai ragazzi all'oratorio dei Turchini e lui sempre zelante si preparava con grande impegno, Margherita lo guardava ammirata, lei sapeva leggere giusto per pregare e seguire le celebrazioni, ma *Ciccu* amava la cultura.

E quando Don Totò *Cardiddu* istituì i collaboratori di Don Bosco, *Ciccu* aderì subito. Aveva letto di quel sacerdote che tanto bene stava facendo a Torino e ne era stato conquistato.

Quando poi si decise di comprare una statua di Maria Ausiliatrice per la chiesa della Badia ne fu entusiasta, entrò subito nel comitato promotore costruì con le sue abili mani la vara e abbellì la nicchia dell'altare maggiore dove doveva essere collocata la Madonna.

Ci fu una festa bellissima quando arrivò la statua nel gennaio 1904.

Intanto Nino aveva terminato le scuole elementari e Don Raffaele Cacciato lo aveva indirizzato al seminario di Agrigento. *Ciccu* e Margherita erano stati subito d'accordo, il Signore era padrone dei loro figli e, se ne voleva uno, era libero di prenderselo.

Quella felicità durò poco, già Nino aveva intrapreso gli studi nel Seminario quando *Ciccu* si ammalò, il Principale non esitò a consultare i medici, *Ciccu* aveva la tisi galoppante, la maledizione dell'epoca.

I ragazzi vennero allontanati, Margherita rimase al capezzale del marito, lo curò, lo vegliò notte e giorno e quel 18 ottobre in una notte di pioggia e tempesta lei gli chiuse gli occhi.

Il suo cuore era straziato dal dolore ma fu la fede a sorreggerla.

Lei era abituata alla sofferenza, aveva accanto i tre orfani e il principale e la zia Peppina che ancora una volta aprirono a lei e ai suoi figli le porte della loro casa.

E così Margherita ritornò alla casa della sua infanzia, ai lavori domestici, alle preghiere alla Badia con le cugine suore, al ricamo e alla educazione di quei tre figli maschi.

Nino era in Seminario e veniva a casa durante le vacanze, Vincenzino era il suo braccio destro e *Turilluzzo* si divideva tra la scuola, la campagna e i lavori, era l'ombra di sua madre, aveva solo cinque anni quando *Ciccu* era morto e da allora era stato sempre con lei, gli aveva insegnato a fare il pane, la pasta e a cucinare, così quando d'estate andava a Casabella era lui che cucinava per i fratelli e anche per i mezzadri e lavoranti.

Poi andò a Bivona, al Liceo Classico, si fece parecchi amici, uno per tutti Guggino che poi fu Pretore., ma nelle vacanze ritornava a casa.

Erano figli obbedienti e rispettosi, devotissimi alla Mamma.

Anche Maria, la figliastra di compare Vincenzo si era sposata e anche Angelo il suo primogenito era in seminario assieme a Nino, erano molto amici e lo furono per tutta la vita. Si chiamavano “*cusci*” e si considerarono parenti per sempre.

Finalmente arrivò quel 6 luglio 1913 giorno in cui Nino doveva essere ordinato sacerdote.

Mamma Margherita era emozionata e anche un po' triste, *Ciccu* non sarebbe stato accanto a lei, però avrebbe visto tutto dal cielo. Era bastato questo pensiero per rasserenarla.

Avevano preparato tutto con cura, lei e le cugine, il rocchetto, il fazzoletto, ore ed ore a ricamare alla fioca luce del lume.

Albeggiava appena e già si avviavano, il carrozzino li avrebbe condotti alla stazione e preso il treno per Girgenti.

Vincenzino e *Turidduzzu* eleganti, il Principale un po' curvo ma molto fiero, era a contenta di dare quel figlio alla chiesa, fin da piccolo, sapeva che era destinato a qualcosa di grande e poi lei era cresciuta da sola sapendo di dover contare sul Signore e sulla *Bedda Matri* che mai l'avevano delusa e abbandonata.

Quando Nino aveva 6 o 7 anni, in un piovoso Venerdì Santo era andato alla processione del Cristo Morto, il nonno Mastro Antonino lo teneva per mano, il piccolo reggeva un *cuoppu* su cui era scritto “*tu es sacerdos in aeternum*”. Margherita aveva visto in questo un segno premonitore, un'altra volta per la Processione delle Palme, *Ciccu* l'aveva invitato a scegliersi una palma e Nino ne aveva scelto una gigantesca che a mala pena riusciva a portare.

*Ciccu* gli aveva costruito un piccolo altare e una piccola urna con dentro il Cristo Morto. Nino amava giocare officiando le funzioni religiose. E oggi quei presagi si avveravano.

La funzione fu bellissima, i canti, il profumo dell'incenso e Nino bello e distinto, per mamma Margherita era come essere in paradiso... se solo ci fosse stato *Ciccu*!

E poi la festa in paese, giorni a giorni a preparare dolci, il Prin-

cupale non aveva badato a spese, Nino era arrivato alla stazione e un imponente corteo a cavallo aveva condotto lui e don Andrea La Corte in paese.

La domenica successiva, la prima messa nella chiesa Madre, quale emozione ricevere il Santissimo dalle mani del figlio! E poi quel fiume di gente che veniva a casa a baciargli le mani benedette.

Agli inizi, Nino aiutava nella chiesetta della Badia, zelante, sempre disponibile alle confessioni, devoto e dotto, che meravigliose omelie uscivano dalle sue labbra!

Mamma Margherita lo ascoltava come in estasi, quella chiesetta era per lei un'oasi di pace, lì si rifugiava a pregare sedendosi sempre allo stesso posto con la sua piccola sediolina.

Era morto anche il Principale, Margherita lo pianse come un padre, Mastro Vincenzo gli aveva dato la vita ma a crescerla era stato lo zio.

Ancora una volta Margherita aveva attinto forza dalla fede, la Messa, il Rosario, le preghiere. L'impegno nell'opera Pia che il Principale aveva fondato per assicurare assistenza ai molti poveri del paese.

Margherita e le cugine suore preparavano, aiutate da altre donne, i pasti caldi che venivano distribuiti alle persone che venivano a bussare.

Poi era scoppiata la grande guerra, che tristezza vedere partire i figli e quanta paura! Nino e Vincenzino erano al fronte, *Turidduzzu* studiava a Bivona e Margherita passava le notti pregando e ore intere alla Badia, inginocchiata davanti al Santissimo chiedendo a Gesù e alla *Beddra Matri* di restituirle quei figli sani e salvi.

Meno male che c'erano le cugine suore, quanti pomeriggi passati a ricamare e a pregare e poi c'erano i pasti caldi da preparare ai poveri.

E dal fronte arrivavano le bellissime lettere che Nino e Vincenzino scrivevano. Spesso Margherita attendeva l'ora in cui il postino passava e se lo sentiva avvicinarsi subito apriva la porta, quelle cartoline postali erano per lei l'unico legame coi suoi figli lontani, le leggeva e le rileggeva e poi le conservava gelosamente.

La guerra era finita e finalmente i suoi figli erano tornati. Vincenzino aveva ripreso ad occuparsi del tabacchino, Nino fu nominato economo nella chiesa di San Vito.

Si dedicava con enorme zelo al suo ministero, spesso la notte non rincasava e mamma Margherita lo aspettava insonne pregando, sapeva già che assisteva i moribondi pregando con loro confortandoli e rincuorando i familiari.

E poi era diventato parroco e allora aveva programmato una riorganizzazione della nuova parrocchia, catechismo a fanciulli giovani e adulti, coro parrocchiale, iniziò i lavori in muratura per consolidare la chiesa. Nino era sempre impegnato si fermava giusto per i pasti e via.

Nel frattempo Vincenzino si era sposato e c'erano già i tre nipotini e la nuora Deodata, conosciuta da sempre perché figlia di parenti e anche *Turilluccio* aveva sposato Virginia bella e allegra, forse un po' diversa da loro, ma anche lei ottima moglie.

Il lavoro era sempre uguale a casa, all'Opera Pia, alla Badia e in estate le campagne: i salaci, il bosco, Casabella. E il frumento, e poi le mandorle, e poi le olive.

Lavare il frumento e *annittarlo*, meno male che c'erano le vicine ad aiutare e a tutte Margherita dava un sacco di farina, mandorle, olio, cose preziose per quei tempi di fame. Le avevano insegnato che un cristiano non può non essere caritatevole e lei esercitò sempre la carità.

Donna Margherita era contenta delle sue nuore, non era solita essere espansiva per suo carattere, ma le apprezzava, i suoi figli erano in buone mani e poi nacquero anche i figli di *Turilluccio*, Ciccio bello e serio e Margherita dolce e affettuosa.

Ma un giorno Nino le comunicò che il Vescovo Peruzzo lo voleva ad Agrigento e lui obbediente come sempre era pronto a partire.

Mamma Margherita iniziò a lavare e stirare la biancheria, e ad attendere la corriera della stazione continuò a pregare alla Badia con le cugine suore e ogni giovedì sera sistemava il lume sulla finestrella della cucina per "*fari luscio o Signuruzzu*", con lei c'era sempre la

piccola Crocifissa, la figlia gobettina di compari Carmini Bastiddu, le era morta la madre e quella bambina malaticcia non la voleva nessuno, ma lei si era affezionata e la educò, le insegnò i lavori e le preghiere, la piccolina la ebbe come mamma e rimase nella casa crescendo ben altre due generazioni di Catarella.

Margherita era serena nonostante tutto il Signore era generoso con lei, l'aveva lasciata orfana piccolissima, ma la zia Peppina le aveva fatto da mamma e poi le aveva dato *Ciccu*, quei 19 anni di matrimonio erano stati meravigliosi, mai litigi, mai sgarbi, *Ciccu* era affettuoso e sensibile, riusciva a capirla ad uno sguardo.

Fra loro non erano necessarie parole, si capivano e basta. E per i figli era stato un padre severo ma amorevole, li aveva educati con pazienza e mitezza, aveva insegnato loro ad amare Dio, a rispettare il prossimo, a fare il proprio dovere coscienziosamente.

Poi il Signore lo aveva chiamato prematuramente, aveva sofferto tanto, soprattutto aveva temuto di non farcela, i figli erano ancora piccoli e i tempi difficili, per un certo tempo c'era stato il Principale, ma poi era morto anche lui.

Margherita aveva allora più che mai sperimentato l'aiuto che viene dal Signore. Come quando avevano appiccato il fuoco alla stanza di Sant'Onofrio, che paura soprattutto che ci fossero conseguenze. Per fortuna i figli erano persone serie e quando Don *Duminicu* l'aveva fatta chiamare lei era andata assieme ai figli, ma era stata lei a parlare: "Don *Numi* io sono vedova, Nino è sacerdote, Vincenzino ha figli, Turiddu è sposo da poco, noi non abbiamo mai fatto male a nessuno, non sappiamo perché hanno dato fuoco alla stanza, ma non abbiamo odio e rancore per nessuno".

Don *Duminicu* era rimasto muto ma si era inchinato ad ossequiare quella donnina piena di dignità. Nessuno più aveva molestato lei con i figli.

Il tempo scorreva veloce, Margherita si faceva vecchia e si accorgeva da un giorno all'altro di essere più stanca ma continuava la vita di sempre. Il lavoro, la preghiera, le funzioni.

Le piccole gioie quotidiane erano per lei i lavori di cucito e di ricamo, stare con le sue cugine, lavorare per i poveri, vedere crescere i suoi nipotini e sentire le loro vocine gioiose.

E la sera nella sua piccola stanzetta, accanto a quella del figlio Nino, spento il lume, il suo ultimo pensiero era al Suo Signore, alla *Bedda Matri* e al suo amato *Ciccu*.

Fu in un gelido giorno di marzo, donna Margherita, improvvisamente sentì un forte dolore alla testa, era successo altre volte ma stavolta fu più forte: “*Bedda Matri*, aiutatemi vu” riuscì a dire prima di piombare in un buio fitto.

Crocifissa era accanto a lei e chiamò subito la nuora Deodata, arrivarono Turiddu e Vincenzino, Nino fu avvertito tempestivamente e venne. Era la mattina del 8 marzo, Margherita aprì gli occhi e vide i suoi tre figli, poi più in fondo intravide *Ciccu*, strano era giovane, forte, le sorrideva e le tendeva la mano, allora capì e un sorriso illuminò il suo piccolo volto.

Furono i figli a vestirla insieme alle nuore e alle cugine monache, Crocifissa la pianse come fosse stata sua madre.

La fotografarono, da viva non si era voluta fare fotografare, quella foto da morta fu l'unica e rimase a ricordarla ai suoi discendenti.



## SECONDA PARTE

### VIRGINIA

L'autunno tingeva di mille colori gli orti e i giardini. La terra era scura, aleggiava l'odore del mosto e il profumo delle olive, l'aria era frizzante anche se il sole era ancora caldo in quell'ottobre del 1900.

La casa era tutto in subbuglio, per Marietta era arrivato il tempo di partorire, attorno a lei la madre, donna *Pidda*, dura e silenziosa, la zia Marietta ciarliera e allegra e varie *criate* affaccendate a bollire pentoloni d'acqua e a preparare bende e lenze e *pannizzi*, in un bel *cannisciu* il corredo per la "creatura" ben stirato e odoroso di amido e lavanda. In una pentola bolliva il brodo di gallina che avrebbe sostenuto la partoriente.

Al di sopra di tutte donna Angelina, la levatrice esperta e per nulla preoccupata, Don Antonino, il marito di Marietta era al suo lavoro al telegrafo della stazione e Don Manuele, il padre al comune, non erano cose da uomini queste!

Non c'era posto nemmeno per le sorelle Carolina e Cecilia ancora signorine ed era meglio tenerle lontane, inoltre dovevano accudire gli altri bambini, Purina seria e laboriosa, Saverio omino in miniatura e *Cocò* il sognatore.

Ed ecco ad un tratto un urlo più forte e poi un vagito: è nata una bambina bellissima carnagione di porcellana, grandi occhi castani e capelli d'oro. Donna Angelina tutta contenta mostrò la neonata al padre appena arrivato. Come la chiameremo? I parenti Purpura erano stati pagati, *Cocò* votato a San Nicola, alla piccola toccherebbe Giuseppina, ma donna Marietta con un fil di voce disse: "Si chiamerà Virginia, come la monaca bella".

Virginia quella parente bellissima e misteriosa capace di trarre

dall'organo angeliche melodie, morta giovane ma rimasta nel cuore di tutti al punto che in ogni famiglia ci fu una Virginia bella, triste e forse un po' sfortunata.

“*Ci accattavu la zita a Turiddu Catarella, si u figlio di masciu Ciccu e di Margherita a niputi di Caliddu*” fu il commento asciutto e lapidario di Donna Angelina che appena sei giorni prima aveva fatto nascere il bambino in questione.

Mai parole furono più profetiche perché realmente Virginia andò in sposa a Turiddu Catarella. Virginia crebbe allegra e solare, educata dalla madre e dalle zie.

La loro era una famiglia vivace, molte riunioni a casa di Don Manuele, con le buonissime pietanze cucinate con maestria dalla zia Carolina e le smorfie e gli scherzi dei fratelli Don Manuele, il poeta con i suoi versi siciliani e lo zio Enrico. Burbero ma affettuoso e padre Timoteo che ogni tanto veniva a trovarli.

I vecchi pizzicavano tabacco e Virginia conservò per tutta la vita il ricordo di quell'odore. C'erano discussioni di ogni tipo, i Longo, fatta eccezione per qualcuno, a detta di Don Carlo loro discendente e monaco domenicano, *eranu tutti sciarrieri*, intrattenendo soprattutto dispute politiche: Don Manuele non accettava lo spadroneggiare dei Coffari e per questo si atteggiava a socialista. Donna *Pidda* non lo sopportava, i socialisti erano mangiapreti e poi Manuele “*appriesu a sti babbiuna ci appizzava spisi e robbi*”. Era una donna pratica e per lei erano importanti i denari e la terra. Don Manuele era tutto preso dall'arte, era scrittore, pittore, scultore e poi amava moltissimo leggere e spesso prestava dei libri a Virginia.

La casa di don Antonino e donna Marietta era accogliente e aperta a tutti, ogni tanto c'erano le visite dei parenti Purpura, dei Petrantoni di Caltanissetta e degli Zidane di Ragusa. E quando Calogero partì per l'America arrivavano le lettere e i pacchi e le foto che non faceva mancare alla sua adorata sorella Marietta.

La vita scorreva tra molta preghiera, il rosario ogni sera e le fun-

zioni a San Domenico il mese di ottobre e il mese di maggio alla Matrice.

Padre Timoteo era monaco domenicano, fondò l'ordine femminile in Sicilia e tutti i parenti vivevano la spiritualità del padre San Domenico. Era devotissima assieme a Purina, alla madre e alle zie, andava ogni giorno in chiesa a recitare il rosario, nel mese di ottobre e alla supplica in maggio e in ottobre.

E poi quella notte del 17 agosto le urla, le campane e il fuoco a San Domenico. Quanta paura e quanta angoscia. Virginia non avrebbe mai dimenticato quei momenti terribili, la folla enorme, il fumo, le fiamme altissime e poi il crollo del tetto e le urla della gente e soprattutto lo sconforto che aveva provato nel vedere crollare l'amato tempio.

Nessuno dormì quella notte e il giorno trovò una folla enorme muta e triste a contemplare quel cielo aperto che entrava prepotentemente dentro la chiesa senza tetto coi muri scuri e l'acre odore del fumo.

Ma la tristezza lasciò presto il posto all'alacrità, si decise di andare nelle campagne a raccogliere soldi per ricostruire il tempio e Virginia, abile cavalcatrice, non si tirò indietro, assieme ad altri girò le campagne e raccolsero molti soldi.

Virginia amava molto lo studio, a scuola era bravissima e le piaceva leggere, alla fine di ogni anno scolastico riceveva premi ed elogi, quando finì la sesta con merito avrebbe voluto continuare gli studi come le sorelle Gerardi e la sua carissima amica Lucia Alessi, ma don Antonino non era d'accordo, le sue figlie dovevano ricamare e imparare a fare i lavori di casa.

Quando lo zio Saverio di Roma. Fratello di don Antonino, che per altro non aveva figli si offrì di ospitare Virginia e di farla studiare, don Antonino si offese e rispose: “È forse una *puvuredda me figlia ca avi a iri a scola e pua s'ava a iri a scuttari u pani?*”.

E così Virginia aveva rinunciato al suo sogno e aveva imparato a

ricamare, a cucire, rattoppare, a gestire la casa, ma aveva continuato a leggere tutti i libri che riusciva ad avere.

L'inverno era lungo e rigidissimo e nelle sere, alla luce incerta del lume non si poteva né ricamare né leggere e allora c'erano i cunti che gli anziani narravano con maestria. Meno male che c'erano le feste a spezzare la monotonia di quei mesi e poi veniva la primavera e le belle passeggiate alla Scalilla e le amiche Mariannina Tagliareni, Lucia Alessi, Maria Barcellona e i pomeriggi a San Martino a raccogliere lillà e zagare.

E quelle estati trascorse al Melaco con le piccole Elvira e Giuseppina, le figlie dello zio Sebastiano, la cui madre era malata di mente e il padre partito per l'America.

Crebbero in casa di donna Marietta, Virginia le considerò sempre sorelle più piccole. Erano giovani allegri e pieni di vita, amavano passeggiare e divertirsi, cantare e danzare alla fioca luce dei lumi a petrolio, nella compagnia c'era il fratello *Cocò* e la sua amorosa la cugina Purina Manno, Mariannina Tagliareni col suo bel Luigino, *Ciuzzu* Viola bello ed elegante, Lucia Alessi, una chitarra, una fisarmonica, un mandolino ed era subito festa!

Poi la prima guerra mondiale e Saverio al fronte, quante preghiere, quante notti insonni e finalmente la pace e il ritorno dei soldati.

E fu proprio nel 1918 che nel maggio odoroso Virginia salì assieme alla madre, alla sorella e alle zie Cecilia e Carolina, alla chiesetta di Santa Domenica, qui si venerava Maria Ausiliatrice e venivano da tutto il paese e dalla vicina San Giovanni a rendere omaggio alla Madonna.

Virginia aveva in mano un bel mazzo di rose e biancospini raccolti a San Martino e arrivate al Mezzoarancio si fermarono per salutare la zia Adele Longo e lo zio Totò. Fu allora che alzando gli occhi lo vide.

Era un bel giovane alto e robusto di carnagione chiara ma bruno di capelli, accompagnava la madre una donnina piccola e minuta

dall'aria risoluta. Quando i loro occhi si incrociarono Virginia si perse nel verde dello sguardo di lui, Turiddu invece non dimenticò mai più quel viso di porcellana.

Scoccò così la scintilla destinata a fare avverare la profezia di donna Angelina. Infatti la donnina minuta era Margherita Catarella, madre di Don Antonino e il giovanotto, il figlio minore Turiddu. Da quel momento iniziò un amore destinato a durare 53 anni.

Turiddu si confidò subito con il cugino Peppe Scrudato, con l'amico Silvio Tagliareni, Virginia era bellissima e il cuore di Turiddu non batteva che per lei. Gli amici lo incoraggiavano, certi che anche Virginia lo guardava, lo incitavano a parlare con la madre e con don Nino e Vincenzo.

Anche Virginia non poteva toglierselo dalla mente, era lui l'argomento delle conversazioni con le fidate amiche.

Turiddu informò subito i suoi e presto si fece la *canuscenza*.

Però i tempi erano lunghi, c'era da compiere il servizio militare e Vincenzino era già fidanzato da tempo, doveva sposarsi prima lui.

Ma Virginia e Turiddu non disperavano, lunghe lettere, quaderni di pensieri, le cui pagine erano piene di fiori essiccati, per lui il servizio militare a Bari e poi al ritorno lavoro; per lei interi mesi a ricamare il bellissimo corredo degno di una Longo come le ricordavano sempre le zie, aiutata da Purina e dalla cara Mariannina che nel frattempo aveva già subito le sue delusioni e le preghiere anche per l'amato lontano. Poi il matrimonio di Vincenzo e Deodata e la nascita di Ciccio tenuto a battesimo proprio da Turiddu e Virginia.

Anche Saverio si era sposato con Marantonia, ricca ma all'antica così diversa dalle cognate eppure Virginia le fu sempre amica cercando di smorzare gli inevitabili contrasti che nel tempo sarebbero nati fra lei e il marito. Il figlio Nino fu sempre nel suo cuore e Turiddu lo amò sempre come un figlio, ricambiato ampiamente dal nipote.

Erano molto diversi Turiddu e Virginia, lui chiuso e riservato di poche parole, raramente manifestava i propri pensieri, educato rigi-

damente da mamma Margherita, tutto lavoro e chiesa aveva un'unica passione la musica lirica.

Da militare aveva visitato più volte il Teatro Petruzzelli di Bari assistendo a varie opere, conosceva moltissime arie e romanze e spesso cantava insieme al cugino *Niria*, valoroso musicista.

Virginia era sempre solare ed espansiva. Appassionata di letture ma anche elegante e di ottimo gusto. Lei e Purina erano molto industriose, ritiravano i "figurini" e poi copiavano i modelli e li abbellivano con pizzi e ricami usciti dalle loro mani abilissime. Purina creava persino i capelli. Con uno scampolo da quattro soldi creavano capolavori.

Una volta *Cocò* Giacchino che aveva un negozio di stoffe non riusciva a vendere un tessuto, disse a Virginia "se mi fai vendere il tessuto ti regalo un taglio per un abito. Virginia lo prese in parola, si fece tagliare un pezzo di quella stoffa e se la portò a casa, insieme a Purina ideò un modello e lavorarono notte e giorno, la domenica a messa sfoggiò il vestito nuovo, le amiche lo ammirarono subito e nel giro di pochi giorni *Cocò* vendette l'intera pezza... e Virginia ebbe il suo bel taglio di stoffa in regalo.

Erano bravissime anche a preparare infusi e profumi acqua di rose, violette e gelsomini. Quante belle scampagnate alla Carcara, quante serate passate cantando o ballando alla luce incerta dei lumi a petrolio! I Catarella erano tutti seriosi, ma Virginia non si perdeva d'animo, avrebbe portato lei brio e allegria in quella famiglia. Finalmente arrivò quel febbraio del 1926 che la vide sposa.

C'era molto freddo ma Virginia era elegantissima per le nozze al comune, un bel completo nero guarnito di pelliccia, e in chiesa un bel vestito bianco, non tutte allora lo indossavano, ma lei discendeva dai baroni Rizzo e tutti i nobili si sposavano col vestito bianco.

La Matrice era adorna di fiori, celebrava il cognato Nino, tutti i parenti erano eleganti, le cognate Deodata e Mariantonia, i nipoti Ciccio e Margherita, Nino e Purina e *Cocò* e le amiche, gli zii. Dopo

la cerimonia il bel rinfresco con i rosoli e i dolci preparati dalla sorella e dalla madre e dalle zie.

Al dito di Virginia brillava il bel solitario regalato dalla suocera e a casa quanti regali. Il servizio di posate, dono dello zio Enrico e il bellissimo servizio di piatti, i bicchierini di rosolio e quante altre cose. Virginia viveva come in un sogno di una cosa sola era certa, quel bel giovanotto era suo per sempre e niente e nessuno avrebbe potuto separarli.

Fu un grande amore, anche se spesso a causa della diversità di carattere c'erano degli scontri. Virginia era iraconda, si adirava per nulla e urlava, Turiddu invece si chiudeva in un mutismo assoluto "A MUTRIA DI CATAREDDI" diceva Virginia e a poco a poco imparò che era inutile urlare, era meglio lasciare scemare i problemi.

Finalmente dopo due anni dal matrimonio nacque Ciccio, bello e intelligente e ancora due anni dopo Margherita, una bambolina.

All'inizio Virginia aveva abitato l'altra ala del palazzo e praticamente era come essere rimaste a casa, bastava attraversare la sala ed era da sua madre, ma alla morte della suocera si trasferirono nella sua casa. Virginia soffrì molto, intanto perché si separava dalla madre e da Purina e poi quel quartiere era nuovo per lei, inoltre la cognata che aveva abitato con la suocera non aveva gradito molto questo nuovo assetto di cose e nacque allora una velata ostilità destinata a durare nel tempo e a produrre conseguenze sgradevoli.

Turiddu risistemò bene la vecchia casa del Principale, costruì la cucina con la *tannura* e il forno. Sistemò un bagno sopra e uno giù, ripavimentò le camere, e i bei mobili costruiti da Cangelosi di Lercara Friddi facevano una bellissima figura. Don Antonino era già stato chiamato dal Vescovo Peruzzo ad Agrigento, ma spessissimo tornava a Cammarata e stava con loro.

Nonostante il carattere un po' chiuso *Turiddru* era un buon marito, la amava molto, anche se non era molto espansivo amava anche i figli, anche se era un po' severo con loro, come quando Margherita

si tagliò la treccia e lui che non voleva non le rivolse la parola per un mese.

Virginia era vivace ed allegra, Turiddu serio e riservato non amava le feste, la folla, eccetto le funzioni religiose era solito stare in campagna o coi fratelli, ma Virginia non si scoraggiava, faceva uscire lei i ragazzi o li faceva accompagnare dalla fedele Crocifissa.

Crocifissa era una bambina gobetta che era stata cresciuta da donna Margherita, aiutava nei lavori manuali e si dedicava ai bambini con grande amore, non sapeva né leggere né scrivere ma conosceva meravigliosi “*CUNTI*” appresi oralmente dal padre e bellissime preghiere e detti antichi e proverbi, frutto di saggezza popolare. La gente la chiamava “Crocifissa di Don Turiddu” e rimase per anni ad accudire e tutelare la casa.

Erano anni difficili, c’era il fascismo, ma Turiddu e Virginia non si interessavano di politica, lui si dichiarava apolitico e riuscì, non si sa come, a non avere la divisa e a starsene per i fatti suoi, preso dal lavoro e dalla cura delle campagne. Virginia era monarchica e le bastava la fedeltà al suo re, di Mussolini non ebbe mai una grande opinione.

Si occupava della casa, della educazione dei figli, ogni giorno scendeva dai genitori, quando morì Donna Marietta fu ancora più sollecita verso il padre, le zie e la nonna *Pidda* che era ancora viva. Quante belle scampagnate al Melaco, con i cugini Rocco e Timoteo e lo zio Carlo e Momma.

La moglie era allegra e vivace, forse un po’ troppo per loro!

Quanto lavoro, il frumento da sistemare nei grandi *cannizzi* giù *lu magasè*, il formaggio da curare nel “*tumazzaru*”, enormi forme, e poi il frumento da lavare e asciugare sopra le tende tessute, e alcuni bambini a vigilare che le galline non lo mangiassero e poi *annittarlo* sedute attorno al tavolo della cucina con le *maidde* sotto, si toglievano le impurità e si gettava il grano nelle *maidde*. Poi il frumento veniva insaccato e portato al mulino e si sistemavano un una stanza

asciutta ma arieggiata i grandi sacchi pieni di farina. E poi una volta alla settimana si faceva il pane. E la verdura da pulire, la frutta da appendere giù per l'inverno, le marmellate e le conserve da preparare, i fichi da essiccare, l'estratto da asciugare al sole di luglio. In estate si andava a Casabella. Concettina Vaccaro e Deodata andavano sulla "straula", sorta di calesse tirato dai cavalli, ma Virginia no, lei sapeva cavalcare e andava a cavallo.

E poi la sua abilità nei lavori femminili e in cucina la collocavano al di sopra delle altre, le sue amiche e molte vicine le chiedevano consigli per i loro ricami o aiuto nel preparare dolci e rosoli per le feste, allora si faceva tutto in casa, Virginia non sapeva dire di no e aveva sempre un gran da fare.

A trentatré anni Virginia di ammalò di differite, riuscì a guarire ma come conseguenza cominciò a soffrire di crisi di asma da fieno. Era terribile sentirsi mancare l'aria, si cercarono vari rimedi ma l'unico giovamento lo riceveva trasferendosi a Palermo.

Così ogni anno, a maggio, si trasferiva a Palermo, alloggiava all'albergo di Cicco Sciacchitano e lì con Caterina, sua amica frequentava la chiesa di Casa Professa. Morì anche Don Antonino e Purina rimase sola, ma continuò a vivere nella sua casa e ad aiutare la sorella. Quanto lavoro, spesso Don Antonino veniva con altri preti e Virginia sempre in cucina.

Poi scoppiò la guerra, Rocco partì per la Russia, anche Ciccio partito per la Sardegna. non c'erano notizie. Don Antonino si portò il vescovo Peruzzo per un mese intero a Cammarata e Virginia passava il suo tempo in cucina. Meno male che c'era Purina sempre pronta ad aiutare e la fedele Crocifissa e zelanti vicine, una per tutte, Paolina che era sempre disponibile.

Quanta paura specialmente quando sbarcarono gli americani!

Avevano organizzato una sorta di rifugio durante i bombardamenti al suono della sirena lasciavano tutto in sospeso e correvano giù "lu magasè", c'era una porta di comunicazione fra la loro casa e

quella dei cognati e spesso lei e Deodata si incontravano lì. Ognuno di portava un pezzo di pane e una coperta, venivano vicini, *Cuncetta* Ciancianedda, *Cuncittina* a pira, Paolina e i figli e i cugini Vaccaro che portavano pure la loro nonna Donna Ersilia che era paralizzata e la trasportavano su una sedia. Si passava il tempo pregando, ma si ascoltavano pure i bellissimi cunti di Crocifissa, i ragazzi scherzavano e Nino e Agostino Vaccaro organizzavano scherzi e burle. Passato il pericolo si ritornava ognuno alle proprie occupazioni.

C'era scarsezza di tutto, al posto del caffè si beveva l'orzo, la farina, lo zucchero erano razionati, come era difficile mettere in tavola qualcosa, ma Virginia era molto brava a fare sembrare speciali cibi comunissimi. Bisognava arrangiarsi, inventare borse e scarpe ricavate da vecchi cappelli, meno male che lei e Purina era tanto industriose, filavano la lana di pecora e facevano giacche e maglioni, poi li tingevano con le foglie e con le bacche. E tutto il lino conservato era stato usato e così pure ogni piccolo scampolo.

Le scuole erano chiuse e i ragazzi studiavano in casa con professori privati, così un giorno spuntò in casa una fanciullina dall'aria biricchina, compagna di Margherita che però si interessò subito a Ciccio, rientrato dal Don Bosco chiuso a causa della guerra e anch'egli alunno della famosa scuola privata. Virginia non ci mise molto a capire che quella sarebbe stata sua nuora, i Catarella erano tutti così, si innamoravano solo una volta e fu così che Teresa entrò nella loro famiglia. Spesso i professori erano anche ospiti a tavola e non mancavano mai preti amici di Don Nino o predicatori di san Domenico.

Nel 1942 Nino fu fatto Vescovo di Piazza Armerina, che gioia, ma quanta fatica, se ne andarono alcune belle salme di buon terreno di Casabella, ma non si poteva sfigurare. Si mobilitarono tutte le conoscenze e le amicizie per avere zucchero, allora razionato, e potere preparare i dolci e i rosoli da offrire all'enorme massa di gente che venne dai due paesi, da Agrigento e da Piazza Armerina per baciare le mani al nuovo Vescovo. Poi andarono a Piazza Armerina, non era

facile, c'era la guerra, fu una piccola pausa e ricominciò la paura, i pochi mezzi, il poco tutto. Ma nonostante tutto qualche estate al Melaco ci fu ancora. Poi la guerra finì e sembrò ritornare la speranza.

Tornarono anche Ciccio grande con Italia, la moglie e il piccolo Enzo. Si erano conosciuti ad Agrigento, al liceo Empedocle, poi si erano persi di vista, Italia si era trasferita a Roma con la famiglia, il padre era guardia carceraria e Ciccio richiamato alle armi era stato prima in Sardegna e poi a Roma, qui aveva rivisto Italia e l'amore era rinato ... e fra le bombe, i morti e gli orrori era nato il piccolo Enzo.

Partito uno Vincenzo e Deodata ne avevano visti tornare tre.

Erano giovani e innamorati, ma avevano appena iniziato l'università, si trasferirono a Palermo lasciando il piccolo Enzo a Cammarata, era il giocattolo di tutti. Però ogni settimana la corriera che svolgeva il servizio tra Cammarata e Palermo trasportava una cesta col cibo e per la biancheria sporca che veniva mandata in paese.

Per Virginia i guai dovevano ancora iniziare, infatti quel 17 maggio 1946 l'avrebbe segnata per tutta la vita. *Cocò* era a Montallegro come sempre in quel periodo dell'anno con le bestie e gli uomini, ai primi di giugno sarebbero rientrati. Virginia stava spicchiando le prime fave, Ciccio e Margherita e Teresa stavano studiando latino nello studio, ad un tratto arrivò Turiddu, aveva il viso sconvolto, è successa una disgrazia a *Cocò*, solo allora Virginia si accorse che c'era anche un carabiniere. Per un attimo pensò di stare per morire, le parve che il suo cuore cessasse di battere, il respiro le venne meno, cercò una sedia, intanto la casa si era riempita di gente. Deodata e Margherita, Marietta, Purina e allora si erano abbracciate piangendo. Intanto *Turiddru* e Saverio erano partiti per Ribera, bisognava assistere alla perizia, sbrigare le varie pratiche e cercare di riportare a casa le spoglie di *Cocò*. Virginia si sentiva come in un incubo, non sapeva cosa era successo, c'era stato un agguato, c'erano alcuni banditi, cosa molto comune nelle campagne siciliane del dopoguerra, *Cocò* e gli uomini erano dentro la casa, c'erano i banditi poi erano

arrivati i carabinieri e avevano appiccato il fuoco. Tutto era molto confuso e così sarebbe rimasto l'unica cosa certa che *Cocò* era morto e che il dolore per lei era così forte da spezzarle il cuore. *Cocò* era il fratello prediletto più grande di qualche anno ma dolce, affettuoso, “*currivusu*” e testardo, sempre pronto a sognare, da sempre amministrava con grande abilità e onestà i beni della baronessa Coffari e per molti mesi si trasferiva a Montallegro con gli animali.

Al suo ritorno riempiva la casa di regali per tutti, la fisarmonica a Ciccio, la bambola negretta a Margherita e poi bei tagli di stoffa per lei. Con Purina non andava d'accordo, finché c'era stato Don Antonino era rimasti insieme, ma sempre litigando e Virginia a mettere pace. Alla morte del padre i litigi si erano intensificati e *Cocò* era andato a vivere per i fatti suoi, ma saliva a mangiare da Virginia, anche con Saverio i rapporti erano cattivi e Virginia soffriva molto, ma non riusciva a fare niente e allora rimaneva lei in pace con tutti a fare da tramite.

Questa morte tragica aveva distrutto tutti. Ciccio pianse giorni e giorni, lo zio *Cocò* era il suo idolo, i più bei giocattoli glieli aveva portati lui, gli aveva insegnato a sparare, cosa non facile perché lui era mancino e lo zio gli aveva comprato il fucile per mancini. Quando Ciccio stava morendo di tifo aveva chiesto allo zio una *scecca* bianca e lui lo aveva accontentato. Lo portava con lui in campagna e gli insegnò a cavalcare trasmettendogli quell'amore per gli animali che avrebbe avuto per tutta la vita, e che gli sarebbe stato prezioso nella sua professione.

Lo zio era allegro e scherzoso, spesso irriverente, ma sempre sincero e onesto. Finito il fidanzamento con Purina Manno aveva dedicato tutto il suo amore ai nipoti Ciccio e Margherita. Ora non c'era più, non avrebbero visto più salire diritto e svelto nel suo bel vestito di velluto, non avrebbe più pizzicottato le guancette rosee di Margherita né sfottuto Ciccio per la mascagna imbrillantinata e non avrebbe più sorriso affettuosamente a Teresa, in un attimo senza sapere come e perché era andato.

Virginia non aveva pace, niente riusciva ad attenuare il dolore provato per quella morte. Aveva sofferto quando erano morti i suoi genitori, ma questo dolore era un'altra cosa e poi la circostanza così tragica, vederlo partire sano e pieno di vita e vedere ritornare una bara con dentro alcuni resti bruciacchiati forse suoi o misti a quelli di altri, questo la ossessionava più di tutto, per il resto della sua vita pensò sempre che non è vero che la morte è uguale, altro è assistere i propri cari, chiudere i loro occhi, ricomporre le loro membra, accompagnarli con le preghiere, altro è una morte come quella del suo adorato fratello.

Piano piano, fra la vita quotidiana, le preghiere e i lavori il dolore cominciò ad attenuarsi, ma non sparì mai del tutto.

Intanto Ciccio aveva deciso di iscriversi all'Istituto agrario di Marsala, Margherita aveva iniziato a frequentare il liceo Cannizzaro a Palermo e Virginia abitava con lei da *Ciccu* Sciacchitano

Erano tempi difficili, povertà, delinquenza, paure di ogni tipo. Virginia doveva stare molto attenta, ma lei era abituata alla città. Turiddu rimaneva in paese, accudito dalla fedele Crocifissa, però la lontananza ebbe i suoi effetti, Turiddu già di natura sua un po' taciturno lo diventò ancora di più, si scavò allora un solco fra loro due.

Virginia faceva i lavori di casa cucinava, cuciva, aiutava Caterina Sciacchitano ad accudire gli studenti, andava ad assistere alle funzioni a Casa professa, era fedelissima alla messa e al rosario e i padri Gesuiti non le facevano mancare le frequenti confessioni e la direzione spirituale.

In quell'albergo si vedeva di tutto molti paesani costretti a venire a Palermo per affari o per visite mediche vi alloggiavano e poi c'era il gruppo fisso degli studenti allegri e burloni, a volte chiedevano una preghiera o avevano bisogno di un orlo cucito o di un bottone attaccato, e lei era sempre pronta, a volte le confidavano le preoccupazioni per gli esami e lo loro pene d'amore. E lei sapeva ascoltarli, incoraggiarli e spesso pregava per loro. Vide tante cose in quel posto.

Storie d'amore proibite, strani viaggi di affari, il tutto nello scenario cupo e difficile del primo dopoguerra.

Quando tornava in paese parenti e vicini la caricavano di commissioni, le poche botteghe del paese erano poco assortite e lei era bravissima a trovare cose belle ed economiche.

Fu in quel periodo che Margherita aveva preso ad amoreggiare con un giovane, era bello fine ed educato, a Virginia non dispiaceva, ma non voleva che distogliesse troppo sua figlia dallo studio, lei non aveva potuto studiare e desiderava che sua figlia si costruisse un futuro. La famiglia di lui era contenta, Margherita era bella, fine ed intelligente, e poi c'erano le belle salme di buon terreno della dote, molto spesso mandavano cesti di frutta e Virginia ricambiava con i suoi magnifici dolci.

Il tempo scorreva veloce e poi in estate si ritornava in paese e ricominciavano i lavori e i ragazzi organizzavano scampagnate e Virginia sempre in cucina, poi veniva il vescovo e c'era il piccolo Enzo, figlio di Ciccio e Italia che era il giocattolo di tutta la famiglia.

Ma altre nubi si addensavano sulla famiglia e a poco a poco scoppiò il temporale. A causa dei tempi duri spesso venivano a chiedere grano o anticipi molti contadini e Turiddu non sapeva dire di no e così vuoi per questo anche per opera di qualche "*spiertu*" che però rimase nell'ombra Turiddu fu accusato per un grosso ammanco al Consorzio. Per Virginia fu un colpo terribile, il dolore, la vergogna, i giudizi della gente. Subito si misero in vendita i Salaci e poi Casabella, rimase solo la dote di Virginia ma indivisa e ingarbugliata coi beni Longo Rostagni. Virginia soffrì moltissimo, Turiddu intanto si era chiuso in un cupo mutismo, per i ragazzi fu un colpo terribile. Ciccio era a Marsala, Margherita invece scivolò piano piano nella depressione e questa si aggravò ancora di più, quando il fidanzato la lasciò. Per lui non era importante lei, ma le salme di buon terreno della dote, finite quelle finiva anche il fidanzamento. Ancora una volta bisognò ricominciare, Turiddu aveva trovato un impiego ad

Agrigento presso l'Esà, affittarono una piccola casetta e si trasferirono...

Virginia soffriva molto, non era solo la povertà a farle paura, già l'aveva sperimentata durante la guerra, ma allora erano tutti poveri, adesso era ancora più terribile. Doveva affrontare la falsa commiserazione dei parenti, il risentimento della cognata che non le aveva mai perdonato di essere più bella, più brillante, di nobili origini e adesso non perdeva occasione per dare sfogo ad un risentimento covato per lunghi anni e per incolparli di avere privato la famiglia dei bei terreni. Meno male che c'era Purina, che brontolava ma era sempre pronta ad aiutarli e anche Don Antonino fu sempre sollecito e contribuiva ad aiutarli moralmente e materialmente. La fede era il suo conforto, vicino a casa c'era una chiesa con l'Adorazione perpetua e spesso Virginia vi si rifugiava e poi il rosario e le preghiere quotidiane.

Nel 1950 fu indetto l'Anno Santo e decisero di partire Virginia, Marietta Chimento, la nipote Margherita, Palestrina Gerardi e Suor Gioconda. Fu un viaggio bellissimo, per Virginia memorabile, una vera luce in un periodo terribilmente buio. Pregarono molto, a Roma visitarono le Basiliche e vissero a pieno il clima sacro dell'anno giubilare. Intanto Ciccio si era diplomato, aveva iniziato a lavorare alla Forestale, all'inizio come operaio, usciva alle cinque del mattino e ritornava col buio, poi però fu assegnato ad un lavoro di ufficio, prima a Palermo e qui fu ospitato dal cugino Peppino Purpura, poi fu trasferito ad Agrigento e così la famiglia si riunì.

Virginia era preoccupata per Margherita, aveva smesso di studiare, non aveva progetti, ciandolava fra casa e Cammarata, frequentava varie amiche e non tutte piacevano a Virginia, un giorno portò una ragazza con dei bellissimi occhi neri che risvegliarono in lei dei ricordi, infatti la ragazza era la figlia di Purina Manno, loro cugina e unico amore di *Cocò*. A poco a poco dopo tanti anni si riavvicinarono e rinacque quell'affetto che era rimasto sopito per lungo tempo.

Virginia amava enormemente i suoi figli, con Ciccio riusciva ad avere maggior dialogo, Margherita era più riservata e taciturna aveva il carattere di suo padre, raramente manifestava le sue emozioni. Certo non era facile, da bambini li aveva protetti, quante volte durante la guerra aveva trepidato, quando scendevano “*lu magase*” la sua più grande paura era che potesse accadere loro qualcosa, come quando avevano bombardato la stazione e Margherita stava scendendo in piazza da Purina, si era solo spaventata, ma lei aveva creduto di morire dalla paura.

Anche quando Ciccio ebbe il tifo lei aveva creduto di morire, quante notti insonni aveva passato al capezzale del bambino bagnandogli la fronte e le labbra esangui, e pregando a più non posso. Ma tutti quei momenti li aveva superati, adesso era più impotente, non sapeva come aiutarli a trovare la loro strada a camminare da soli, sul marito non poteva contare molto.

Intanto Ciccio e Teresa scalpitavano per sposarsi, Teresa era rimasta orfana di entrambi i genitori e toccava a Virginia farle da mamma, ma la ragazza aveva il suo caratterino e anche se si vollero sempre bene non mancarono incomprensioni e screzi che però finivano sempre col risolversi e Virginia amò sempre la nuora che la ricambiava e l’assistette con la devozione di una figlia.

Finalmente, nonostante i molti problemi, si riuscì a celebrare il matrimonio di Ciccio e Teresa, quante acrobazie per farsi bastare i pochi soldi racimolati, però riuscì ad organizzare tutto per bene. Le nozze si celebrarono a Palermo, nella cappella dell’Istituto Gonzaga, i Gesuiti erano amici di Ciccio grande e poi non avrebbero mai detto di no a Monsignor Catarella. Era una bella giornata di fine dicembre Teresa era bella, anche se un po’ grassoccia. Dopo la cerimonia ci fu un bel buffet salato e dolce, una assoluta novità, infatti allora nei matrimoni si offrivano solo dolci e liquori, poi gli sposi partirono per il viaggio di nozze.

Virginia era contenta anche se era stato un matrimonio offuscato

dalla mancanza dei genitori di Teresa, però era riuscito bene grazie anche al valido aiuto di Ciccio e della moglie Italia. Ciccio e Teresa avevano affittato una piccola casetta qualche strada più sopra di dove abitavano loro.

Ben presto Teresa rimase incinta e Virginia ebbe un gran da fare a preparare il corredo. Finalmente in un nevosissimo giorno del freddissimo gennaio del 1956 nacque Antonella, era talmente piccola che Virginia dovette farle una cuffietta velocissimamente, ma era tanto carina e Virginia la amò subito di un amore indescrivibile. Anche Margherita si innamorò subito della sua piccola figlioccia e questo la scosse un poco dal torpore in cui era caduta.

Intanto avevano deciso di trasferirsi tutti insieme in un appartamento più spazioso certo avrebbero risparmiato, ma Virginia era un po' perplessa, i giovani sposi devono stare da soli, per lei però la cosa buona era che avrebbe potuto godersi la bambina.

Anche qui come già a Cammarata Virginia era punto di riferimento per amiche e vicine e lei non faceva mancare a nessuno il suo aiuto. Poi Margherita iniziò a frequentare Lillo Lauricella, era un bel giovane bruno ma faceva il camionista, i suoi genitori avevano una bottega di frutta, Virginia era molto contrariata, non era questo che aveva sognato per la figlia, lei discendente dei baroni Rizzo e dei Longo non riusciva ad accettare una persona tanto diversa da loro. Già aveva fatto fatica con Teresa che pure era ben educata, ma questo proprio non lo accettava.

Lottò con tutte le sue forze, urlò, proibì, mandò la figlia a Lourdes con il pellegrinaggio regionale, lei che sempre aveva desiderato fare questo viaggio, sperando che almeno la Madonnina potesse vincere ove lei aveva fallito. Tutto fu inutile, Margherita decise di sposarsi. Il matrimonio fu celebrato in casa; Margherita era bellissima ma, Virginia aveva il cuore a pezzi. Un altro idolo si era infranto e solo la fede e la preghiera la tenevano in piedi. Col tempo dovette ricredersi e poiché aveva il dono di riconoscere i propri errori capì che Lillo

amava veramente Margherita e nonostante la diversità di carattere e di educazione potevano essere felici.

Imparò ad amare il genero e quando nacquero i due nipotini li amò immensamente. Intanto il mondo attorno a lei cambiava, c'erano le automobili, la televisione, si iniziava a stare un po' meglio anche economicamente, anche se a Virginia pesavano sempre alcuni problemi. La bella proprietà della sua dote ingarbugliatissime con i cugini, il non poter avere qualche cosa di proprio.

E poi tutte queste modernità, non c'era più il rispetto di prima e anche la buona educazione era molto diminuita, Virginia a volte non riusciva ad accettare che tutti si dessero del tu, certo molte cose le piacevano altre no. Però c'erano anche le gioie, prima fra tutte Antonella, la piccola era intelligentissima e aveva con la nonna un rapporto speciale, erano sempre insieme e condividevano tutto. Era Virginia ad addormentarla quando era piccola, poi le faceva ripetere le lezioni, le insegnava le preghiere, le raccontava le favole e le vite dei santi e i racconti della sua giovinezza.

In estate se ne andavano assieme a Cammarata e quelli per loro erano giorni meravigliosi. La vecchia casa le accoglieva con tutto il suo fascino, con la frescura prodotta dalle *issine*, coi balconi odorosi di basilico, citronella e gelsomini.

Preparavano l'estratto e spesso cenavano mangiando pane e pere, o fette di caciocavallo acquistato nella bottega di Nina a Mezzoma, che Virginia non mancava mai di andare a trovare e pure la signora Mangiapane, la tabaccaia che era un'altra amica con la quale scambiare quattro chiacchiere. Scendevano ogni pomeriggio in piazza da Purina e *Mimidda* Tagliareni, portava il suo ottimo gelato.

Intanto avevano preso in affitto una casa in viale della Vittoria ad Agrigento e Virginia fece amicizia con i vicini, soprattutto con Aurelia Lumia e con i professori D'Antoni marito e moglie. Era nato Salvatore il secondo figlio di Ciccio e Teresa, era un bel bambino, ma Virginia preferiva Antonella, che nel frattempo aveva iniziato ad andare a

scuola, era molto studiosa e la nonna le faceva ripetere le lezioni e le regalava libri, anche la nipotina aveva il suo stesso amore per la lettura.

Turiddu col tempo era diventato sempre più taciturno, aveva il suo mondo, l'ufficio, la spesa, il gazzettino di Sicilia alla radio e i telegiornali alla televisione, i cruciverba della Settimana Enigmistica. Da quando si erano trasferiti ad Agrigento usciva poco e aveva iniziato a soffrire di vari disturbi, in massima parte di origine nervosa, preferiva stare in casa a fare e ricevere le telefonate dei fratelli. Virginia a volte si innervosiva ma più spesso aveva molta pazienza e anche se brontolava e diceva sempre *“l'omu nasci pi supraniari a fimmina”* amava enormemente il marito.

Ciccio si era impelagato nell'acquisto di una casa e ben presto sorsero nuovi problemi economici, Virginia soffrì molto, ma ormai era abituata a questo tipo di sofferenze.

Si trasferirono a Cammarata ma Antonella frequentava la scuola e rimase con i nonni. Fu un anno bellissimo, la ragazzina era studiosa e tranquilla, andava a scuola e passava i pomeriggi a studiare, spesso uscivano per la spesa o per fare compre in via Atenea, Virginia era bravissima a cucire, acquistava belle stoffe e con l'aiuto di Peppina Lupo, che viveva ad Agrigento e spesso veniva a trovarli, creava vestiti, cappotti, la bimba era sempre vestita come una principessa.

La domenica andavano a messa a San Calogero e spesso venivano a pranzo Lillo e Margherita e i bambini, e Virginia cucinava pietanze buonissime.

In estate poi Margherita si trasferiva a Porto Empedocle in un appartamento e Virginia si diede da fare per cucire tende, copriletti, spesso andava anche lei, ma la sera doveva tornare a casa perché Turiddu non si spostava mai.

Se avevano invitati era lei a fare la famosa pizza o altre leccornie.

Virginia era felice, per lei cucinare era un atto di amore e metteva lo stesso impegno sia nel preparare manicaretti, sia nel cucinare pietanze semplicissime.

Spesso la sera saliva dalla sua amica la signora Aurelia o erano lei e la figliastra a scendere e allora facevano grandi chiacchierate prendendo il fresco sul balcone. Aurelia era una napoletana deliziosa, cuore grande e simpatia, amava i figliastri anche perché il suo unico figlio era morto.

Con Virginia si capivano al volo e poi c'era Concettina, la figliastra fine ed elegante, ma tanto sfortunata. Era lei che le portava in giro con la sua cinquecento. Spesso scendevano da Margherita o andavano a fare compre.

Però in autunno Ciccio e Teresa decisero di trasferire Antonella a Cammarata, Virginia soffrì molto, ma in fondo capì che era giusto così. Ottenne la promessa che il sabato pomeriggio sarebbero venuti a trovarla e che Antonella avrebbe passato le vacanze con lei.

Ricominciò la vita di sempre, i lavori, Turiddu silenzioso alle prese con i cruciverba o intento ad ascoltare il gazzettino di Sicilia, le serate davanti alla televisione con gli sceneggiati e il suo amato Mike Bongiorno, le chiacchierate con le amiche.

Il giovedì sera veniva Nino, il figlio di Saverio che lavorava a Sciacca, cenava e dormiva da loro e spesso andava via il venerdì pomeriggio. Virginia e Turiddu lo avevano sempre trattato come in figlio, era bello. Fine, istruito ma era ancora scapolo. Virginia sarebbe stata felicissima se avesse sposato Concettina Lumia, provò a farli incontrare ma Nino aveva altre idee.

Un giorno le annunciò che si era fidanzato con una ricca palermitana di venti anni. Virginia non disse nulla ma capì che quell'unione non era destinata a durare.

Poi Nino portò la fidanzata, molto graziosa, ma anche molto frivola e viziata. Virginia la accolse con grande affetto ma Purina disapprovò subito e profetizzò solennemente che lei morta e loro vivi quel matrimonio non sarebbe durato, purtroppo il tempo le diede ragione.

Virginia, in vista del matrimonio, realizzò una bellissima tovaglia ad uncinetto. Fu un matrimonio principesco, celebrò il vescovo Don Antonino, erano tutti elegantissimi.

Purtroppo Saverio morì all'improvviso e Virginia soffrì molto, ma ormai dalla morte di *Cocò* si era abituata.

Nacque il primo figlio di Nino, un bel bambino. Purina intanto stava sempre peggio e morì anche lei, Virginia capì di essere rimasta sola, Purina era stata sempre strana, brontolona e testarda, ma l'aveva sostenuta nei momenti peggiori e le aveva voluto molto bene.

Meno male che c'era la fede a sorreggerla, il suo rosario, le sue preghiere, le meditazioni televisive e del Padre Mariano e quel Padre Pio, un monaco pugliese che aveva le stimmate e si diceva facesse miracoli.

Virginia aveva sentito parlare da amici di Casteltermini e a volte gli si rivolgeva. Ci furono ancora i bei natali e le belle estati, i ragazzi crescevano e per Virginia era una gioia vedere quella bella famiglia riunita.

Poi un brutto giorno lavandosi si accorse di un piccolo nodulo sotto il seno informò subito i figli e la domenica si recò a Cammarata. Qui veniva Ciccio grande e il suo primario, il professore Tesoriere, la visitarono e le dissero che doveva operarsi subito. Virginia non ebbe bisogno di spiegazioni, capì che il nuovo male del secolo, il cancro, aveva bussato alla sua porta. Come sempre non fece drammi, fu operata, si sottopose alla radioterapia, soffrì molto ma non si lamentò mai. Per un periodo lei e Turiddu rimasero a Cammarata, ma appena Virginia si sentì meglio volle ritornare ad Agrigento.

Intanto Antonella aveva terminato la scuola media e avevano deciso di mandarla in collegio a Palermo, Virginia non aveva chiesto neppure di averla ad Agrigento perché non si faceva illusioni e sapeva che la sua salute era precaria.

Si diede da fare per preparare il corredo per il collegio e contemporaneamente comprò lenzuola, cercò i disegni e fece fare ad una amica una bellissima coperta ad uncinetto.

Certo lei non avrebbe visto crescere la sua adorata Antonella, ma quei capi di corredo da lei preparati l'avrebbero sempre tenuta presente alla nipote.

La ragazzina si era bene inserita al Sacro Cuore, era brava e apprezzava dalle suore e dalle compagne, settimanalmente scriveva alla nonna e per Virginia quelle lettere erano fonte di grande gioia.

Poi in primavera ricominciò a stare male, dapprima una enorme stanchezza poi capì di non riuscire ad ingoiare bene. Fu necessario ricoverarla a Palermo. Anche stavolta fu Ciccio ad accompagnarla. Analisi, esami poi la rimandarono a casa. Non chiese niente, aveva capito benissimo di essere prossima alla fine.

Come sempre non si lamentò, anzi poiché Antonella doveva andare a Roma in gita, le comprò l'occorrente.

Ritornare a stare a Cammarata, non era facile, Teresa andava a scuola, ma c'era la fedele Crocifissa e chiamarono in aiuto un'altra donna.

Don Antonino, compresa la gravità della cosa veniva molto spesso e anche Ciccio il dottore ogni domenica veniva con nuovi farmaci.

Virginia, da quando avevano perso i loro beni, non era stata più volentieri a Cammarata, ma capiva che essendo ammalata era meglio stare lì. Turiddu era amato e assistito e così anche lei. I parenti e i vicini venivano a trovarla spesso. Antonella veniva tutte le volte che poteva. Ciccio la assisteva con grande amore e così pure Teresa.

Ma Virginia era ben consapevole della sua situazione, ormai non riusciva più ad ingoiare quasi nulla, era dimagrita tantissimo, ma si ostinava ad alzarsi, a volte voleva cucinare e non mancava mai di ricamare o di fare uncinetto e soprattutto pregava., il rosario, le varie meditazioni, la messa alla televisione o quando c'era il cognato. Ancora una volta era la fede a sostenerla.

In settembre volle andare ad Agrigento, smontò la casa, salutò le amiche e ritornò a Cammarata. E quel Natale tutto doveva essere ben fatto, i dolci, le pietanze, i regali per i bambini.

Le forze venivano meno, ma lo spirito era forte e sereno, all'insaputa dei suoi figli si fece comprare la stoffa e si fece confezionare l'abito, lei era terziaria domenicana, era stata la superiora del terz'or-

dine col nome di suor Rosaria, voleva essere sepolta con l'abito del terz'ordine, preparò tutto con cura e lo ripose in una scatola.

L'inverno avanzava e verso la fine di febbraio le sue condizioni peggiorarono, venne don Antonino e Margherita e Antonella, fu proprio a lei che Virginia affidò la lettera che aveva scritto ai suoi figli.

Morì il 27 febbraio, tutto fu fatto come lei aveva scritto nella lettera, l'abito, il funerale a San Domenico.

Dopo molti anni si realizzò l'ultimo dei suoi desideri, essere sepolta assieme alla suocera, al marito e al figlio in una semplice tomba di marmo bianco sormontata da una bellissima croce.



ANTONELLA

La mia infanzia ad Agrigento.

Sono nata ad Agrigento il 12 gennaio 1956, un giorno freddissimo nel quale nevicò fin sulla spiaggia di San Leone. Ero talmente piccola che mia nonna dovette farmi immediatamente una cuffietta minuscola, era mio padre a fasciarmi, come si usava allora.

Sono stata battezzata a casa il 20 gennaio successivo, i miei padrini furono lo zio vescovo e la zia Margherita, sorella di mio padre. Ero la più piccola di una grande famiglia e quindi ho ricevuto molto amore e molte attenzioni.

I miei ricordi più lontani mi riportano ad Agrigento, nell'appartamento di via Francesco Crispi, dove abitavamo assieme ai nonni e alla zia Margherita.

La casa, un piccolo condominio di sei appartamenti, era nuova e sorgeva accanto all'ufficio Forestale ove lavorava mio padre, anche mio nonno riusciva a raggiungere a piedi il suo ufficio e noi se volevamo andare in centro potevamo usare la circolare. Erano gli anni sessanta, si iniziava ad uscire dal dopo guerra però il passaggio dalla vita contadina a quella cittadina non sempre era facile, in campagna si viveva tutti insieme e ci si aiutava e così pure nei paesi, in città era diverso però nei vari rioni si cercava di familiarizzare.

Mia madre e mia nonna avevano buone relazioni con tutti i condomini, la nostra vicina di casa era una signora piemontese, brutta ma affettuosa, moglie di un rappresentante di medicinali. Si sentiva molto sola e spesso veniva a casa nostra.

Al piano di sotto abitava una famiglia palermitana, il padre austista simpaticissimo, la madre ottima sarta e molto brava in cucina,

due ragazze studentesse e un bambino mio coetaneo, l'altro appartamento era occupato da un dipendente dell'Enel che non so perché chiamavamo professore, un bell'uomo molto raffinato, la moglie con manie di nobiltà non so se reali o finte.

Al piano di sopra abitava una famiglia con la quale ci frequentavamo un po' meno e nell'altro appartamento un gioielliere molto distinto che morì all'improvviso lasciando la moglie, una bella signora, e un figlio.

La signora era un po' chiacchierata, io ero piccola ma percepivo strane occhiate e mezze frasi quando si parlava di lei, era sempre elegante e profumatissima, noi frequentammo per molti anni la loro gioielleria.

Ricordo ancora l'odore del brodo della domenica che mia nonna iniziava a cucinare di prima mattina, l'albero di Natale luccicante di palline e fili, un completo da sci, rosa, bellissimo che mi aveva mandato Lina, la cugina americana di mia madre.

All'inizio non avevamo la televisione e andavamo a vedere il Musichiere o Lascia e Raddoppia presso una sala della Democrazia Cristiana poco distante da casa nostra. Finalmente comprammo la prima televisione, enorme, rigorosamente in bianco e nero, io ricordo lo storico Carosello con Calimero, i bellissimi programmi della Tv dei ragazzi, Lassie, Rintintin, il villaggio Cip cirì, condotto da una Loretta Goggi quasi bambina.

A noi piccoli non era permesso di vedere la televisione, la sera dopo Carosello dovevamo andare a letto, unica eccezione il Festival di Sanremo.

La serata finale del festival eravamo soliti riunirci a casa dei Genovesi e cenare insieme, ognuno preparava qualcosa e spesso mia nonna portava le sue favolose arancine.

C'era una grande solidarietà, ci si aiutava e si risolvevano assieme tanti problemi. Uno dei miei primi carnevale mia nonna mi cucì un bellissimo vestito da contadinella, ad Agrigento si celebrava pure la festa del Mandorlo in Fiore e c'era molto movimento, venne mio

zio Angelo e io e mia cugina Titti uscimmo vestite in maschera e ci divertimmo molto.

Una sera mia zia Fiamma, moglie di zio Angelo, che lavorava all'ESA ci portò ad una cena di gala e noi pur essendo piccolissime ci comportammo benissimo e ricevemmo molti complimenti.

Per le feste tutti quelli del palazzo, non essendo agrigentini, ritornavamo ai paesi di origine, noi a Cammarata, gli Anania a Cinisi, i Genovese a Palermo, i Provenzale a Nicosia.

Al nostro rientro ricominciava la vita di sempre, noi avevamo verdure, ricotta, formaggio e altre cose del paese e le condividevamo con gli altri. Tanino Genovese, spesso, ci regalava del pesce, mia madre, mia nonna e la signora Genovese erano intime e si aiutavano a vicenda.

Il piano inferiore della palazzina era abitato dai Grassadonio, la cui figlia Alfonsina gestiva una piccola bottega di generi alimentari.

Allora non si acquistavano molte cose, la pasta, il sapone mollo tenuto in grandi fusti, la salsina, la prima Nutella chiamata Crema Alba e venduta sfusa nella carta oleata, la mortadella e l'Olà, il detersivo che veniva usato per tutto.

Di questa bottega ricordo l'odore misto di formaggio e detersivo ed un enorme pupazzo Ercolino sempre in piedi che era l'emblema della Galbani.

La mamma dei Grassadonio era una signora allegra e robusta che d'estate si metteva fuori a friggere le melanzane per far fare la colazione ai figli, il papà u zì *Minicu* aveva la campagna, i figli erano tanti, allegri e spesso li sentivamo scherzare o bisticciare, a poco a poco iniziarono vari romanzetti d'amore a cui tutto quel piccolo rione partecipava.

Nel palazzo accanto, dove c'era l'ufficio di mio padre, c'erano due alloggi, uno occupato dal direttore, l'altro dalla famiglia Crosta.

Il padre era un appuntato forestale, grande, grosso e dall'aria severa ma dal cuore d'oro, la moglie una signora dolcissima e molto laboriosa, avevano due figli maschi grandi e due femmine, una delle quali Lucia era un anno più grande di me.

Io andavo spesso a giocare da loro e mi piaceva tantissimo quella casa sempre piena di amici dei figli, le merende a base di pane e zucchero e i giochi di società dei ragazzi, doni della bellissima Befana regionale, li ricevevo anch'io ma loro erano di più e più grandi e avevano tanti giochi.

Nella mia famiglia non c'erano bambini, i miei cugini erano lontani e nonni, genitori e zii era seri e un po' rigidi, non si scherzava spesso e si stava attentissimi alle buone maniere.

Venivamo educati severamente e questo è stato un bene per me ma a volte mi pesava un poco.

Nell'alloggio sotto l'ufficio abitava il custode Don Vincenzo Ala, che curava l'edificio e il bel giardino, era un personaggio che sembrava uscito da una novella di Pirandello, magro, scuro con l'immancabile coppola e la sigaretta spenta fra le labbra, parlava pochissimo e si infervorava solo se si parlava del suo amato paese Naro da cui proveniva.

Aveva una moglie piccola e grassottella, che faceva dei bellissimi centri a calza e buonissime sfinge e *maccarruna* straordinari.

Avevano due figli, Graziella bella e solare che stravedeva per me e ancor di più per mio fratello e *Pinuzzo* aspirante meccanico.

Venivano spessissimo a casa per portare noi piccoli a giocare nel giardino o per chiedere consigli a mia nonna che, essendo dotata di ottimo gusto e sapendo fare moltissimi lavori e soprattutto essendo una donna di buon senso anche qui come già a Cammarata era considerata punto di riferimento da molte altre donne.

Allora non c'erano molte televisioni ne circolavano molte copie del galateo né esperti "di saper vivere" e ci si rivolgeva a donne più anziane che avevano una certa esperienza, sia per consigli di moda e corredi e ancor più per consigli di comportamento riguardanti fidanzamenti, litigi e situazioni familiari.

Si creava così un rapporto di amicizia serio, rispettoso e libero da obblighi se non quelli derivanti dalla discrezione.

Mia nonna per tutta la sua vita fu sempre disponibile per tutti.

Un po' più in fondo sorgeva Villa La Loggia dove viveva il prof. La Loggia con la bellissima moglie slava signora *Danika* e il figlio Enrico. Non li vedevamo quasi mai perché la villa era circondata da alberi, però qualche volta mi capitò di vedere la signora che era dama della Croce Rossa e che usciva con la bellissima divisa, io la guardavo incantata e per anni sognavo di appartenere alla Croce Rossa per indossare quella divisa.

La Parrocchia a cui appartenevamo era distante e non la frequentammo mai, io andavo a messa con i nonni al santuario di San Calogero, mia madre qualche volta alla Chiesa del Purgatorio, però ricordo che il parroco ogni anno dopo Pasqua veniva con un chierichetto a benedire la casa, mia nonna lo accoglieva con gioia e gli faceva sempre un'offerta.

Durante l'ottava del Corpus Domini, preparavamo un altare nel nostro quartiere perché arrivava la processione con il Santissimo, ricordo che spazzavamo per bene, ognuno metteva a disposizione coperte e tovaglie ricamate e si allestiva l'altare, si portavano piante, fiori e noi bambini avevamo ceste piene di petali di rose e all'ora stabilita arrivava la processione fra i canti e le candele *cu li cuoppi*.

Passati questi brevi momento non c'era molta vita religiosa e mia nonna cercava di coinvolgere le vicine più sensibili. Così non perdeva occasione di ricordare i precetti e gli insegnamenti religiosi.

Però diceva che gli agrigentini erano "turchi" e religione non ne mangiavano. Ricordo che spesso la domenica venivano a pranzo Irene Ferraro, figlia di una cugina di mia nonna e Aldo Amormino, figlio di una carissima amica. Studiavano ad Agrigento e nei fine settimana non tornavano a casa. Mia nonna li invitava spesso.

Nel pomeriggio veniva la signorina Gallo, un'impiegata del Provveditorato che aveva conosciuto lo zio vescovo quando era ad Agrigento, aveva con noi rapporti affettuosissimi, era molto fine e quando veniva mi portava sempre dei libri, partecipava a tutte le nostre feste e per me fu sempre una zia.

Venivano pure a trovarci Maria Barcellona, amica di infanzia di mia nonna, che da bambina aveva subito un infortunio e zoppicava e il marito lo zio Gregorio Francavilla un parente di mia madre, un uomo molto bello, alto e con occhi azzurri, fumava la pipa ed era sempre gentile e sorridente. Venivano a piedi e appena arrivati noi portavamo una sediolina con un cuscino e la zia vi posava sopra la gamba malata. Avevano un unico figlio sposato da poco.

Veniva pure a trovarci Nannina Vinci con il marito Ciccio Puntarello, ricordo che era sempre truccatissima e fumava molto, avevano un enorme rispetto per mia nonna. Tutti i parenti e gli amici di Cammarata che venivano passavano a trovarci e mia nonna era sempre affettuosa con tutti.

Ad Agrigento viveva la zia Ada Tagliareni, una cugina di mia madre che aveva sposato un vedovo impiegato alla Prefettura, Nino Giarrizzo che aveva due figli, Maria e Tanino.

La zia Ada era una bella donna fine ed elegante, spesso veniva a trovarci e quando veniva la zia Lillia ci invitava a cena, era un'ottima cuoca e il marito un grande buongustaio.

Quando dovetti andare all'asilo, mia madre, ex alunna dell'istituto Granata, e mia nonna insistettero perché frequentassi lì. Era lontano ma avevano un pulmino che mi veniva a prendere e a lasciare e c'era la retta da pagare, ma per la mia famiglia era importante che io ricevessi una buona educazione e una buona formazione scolastica. In estate la famiglia Crosta andava al mare in una piccola casetta di proprietà del Demanio Forestale e spesso io ero loro ospite. Al mattino mi accompagnava mio padre ed io trascorrevi là tutto il giorno. La signora sbrigava qualche faccenda, ci portava in spiaggia che era vicinissima oltre un piccolo canneto, ci divertivamo moltissimo, l'acqua era bassa e noi entravamo ed uscivamo continuamente, costruivamo castelli di sabbia e guardavamo imbambolate i più grandi che giocavano a tamburelli.

Ad ora di pranzo tornavamo a casa e mangiavamo buonissime

insalate o minestrone, trascorrevamo le ore più calde giocando nel giardinetto e poi tornavamo in spiaggia. A sera venivano a riprendermi, mi piaceva molto stare con quella famiglia, erano tutti tanto allegri ed affettuosi.

Desideravo tanto un fratello o una sorella. Mio padre aveva le ferie a luglio ed andavamo ad Acicastello dalla sorella di mia madre che essendo moglie di un maresciallo dei Carabinieri alloggiava in caserma. Per me era bellissimo, intanto trovavo i miei cugini, la caserma aveva un giardino e anche qui andavamo al mare o sull'Etna.

Mia zia ci preparava dolci e lo zio Nino, suo marito, un uomo meraviglioso ci circondava di affetto, preparava buonissime zuppe di pesce e faceva di tutto per rendere bellissimi quei giorni.

Il resto delle vacanze lo trascorrevamo a Cammarata, la vecchia casa ci accoglieva col fascino antico delle varie generazioni che l'avevano abitata. La fedele Crocifissa ci faceva trovare tutto pulito, le *issine* proteggevano dal caldo mentre i balconi profumavano di basilico, citronella e gelsomini.

Spesso andavo a San Martino con mio padre e raccoglievo fiori, albicocche e susine. A volte venivano a trovarci amici di Agrigento e andavamo a mangiare in montagna, ricordo che non c'erano frigoriferi portatili e mio padre metteva le angurie nelle vasche dell'acqua.

Per un anno intero rimanemmo a Cammarata, perché mia madre insegnava lì, lei aspettava mio fratello ma io non lo sapevo, vedevo solamente che ogni tanto stava male e non capivo perché. Vicino alla nostra casa abitava la famiglia Di Piazza, il papà, uomo molto severo che mi intimoriva tanto, la mamma una donna bellissima e i due figli *Pinuzzo* e *Vitina* un poco più grandi di me che venivano a farmi giocare. Poi si trasferirono e ci siamo rivisti dopo 40 anni.

Finalmente mi dissero che il mio desiderio di avere un fratello o una sorella sarebbe stato esaudito. Mio fratello nacque a casa, perché allora si usava così, mia madre fu assistita dalla signora De Caro, una ostetrica che aveva conosciuto mia nonna e dal dottore Curabba un

bravissimo ginecologo, il parto fu difficile e mia madre rischiò di morire. Era nato un maschio, Salvatore, molto bello, ma io non so perché avvertii che mia madre era in pericolo e anche se nessuno mi disse niente avevo paura e tenevo le orecchie tese per cogliere discorsi e capirci qualcosa.

Volli subito molto bene a mio fratello e anche se mia madre stravedeva per lui e mio padre era orgogliosissimo io non fui mai gelosa e mi considerai sempre una seconda mamma.

Io avevo mia nonna e la zia Margherita, non viveva più con noi perché si era sposata ma io andavo spessissimo a casa sua, non avevano figli e anche suo marito, zio Lillo, mi adorava, ero la loro cocca.

Il loro matrimonio fu un po' contrastato perché mia nonna inizialmente non accettava lo zio. Si sposarono in casa nel dicembre del '59, io ero piccola ma ricordo perfettamente che smontammo la casa e preparammo nel soggiorno l'altare e le sedie per la cerimonia, la camera da letto dei miei genitori divenne la sala del rinfresco.

Ricordo ancora lo zio vescovo, serio e solenne, che celebrava la messa, mia zia bellissima nel suo vestito corto all'ultima moda, lo zio Nino Catarella e Nino Vaccaro i testimoni e la casa piena di parenti ed amici. Sento ancora il sapore dei sandwich che preparò la pasticceria Saito. Poi partirono per il viaggio di nozze con la storica Bianchina, sentii molto la mancanza di mia zia ma al ritorno mi portarono bellissimi regali.

Avevo cominciato ad andare alle scuole elementari, studiare mi piaceva molto e appena imparai a leggere mio padre mi comprò la "Scala d'oro" una bellissima collana di libri per ragazzi che io divoravo.

La lettura mi assorbiva completamente, per me tempo e spazio non esistevano più, ero trasportata nel mondo del libro che avevo in mano, potevo trascorrere molte ore a leggere e posavo il libro quando l'avevo finito.

In prima e seconda elementare ebbi per maestra una suora brava ma un po' manesca che non ci risparmiava qualche schiaffetto, ricor-

do che l'istituto Granata era grande, ben tenuto e aveva un giardino nel quale, se c'era bel tempo, facevamo ricreazione. Trascorrevamo a scuola la mattina e il pomeriggio, finite le lezioni andavamo a pranzo, le suore ci davano il primo piatto e noi portavamo da casa il secondo (frittata o polpette o cotoletta) e la frutta che io odiavo perché mele e pere sbucciate al mattino diventavano nere, ma era obbligatorio mangiare tutto se no non ci si alzava da tavola. Una volta mia madre mise porzioni in più di frittata, io non riuscivo a mangiarla ma la suora mi obbligò ed io mi sentii male. Col senno di poi benedico quelle suore e quelle del Sacro Cuore che mi hanno abituata a mangiare tutto e a non fare capricci, le suore mi hanno insegnato la puntualità e un forte senso del dovere. Dopo la ricreazione si facevano i compiti e alle sedici tornavamo a casa. C'era una anziana suora, Suor Anna Celina che era stata insegnante di matematica di mia madre, era severissima ma a me voleva molto bene.

Certo era un ambiente un po' chiuso, le mie compagne erano tutte di ottima famiglia e a volte un po' viziatelle, io ero la nipote del vescovo e le suore mi avevano accolto ben volentieri ma non fui mai trattata in modo speciale, erano severe con tutte noi.

Da piccola ero piuttosto cagionevole di salute, ero magrolina e avevo spesso la febbre, a un certo punto comparve un soffio cardiaco che preoccupò molto il nostro pediatra, il dottore Terrana che era molto bravo ma anche molto severo, ed io mi spaventavo moltissimo di lui, però capì che poteva trattarsi di problema alle tonsille. Mia madre si consigliò con sua sorella e lei trovò un pediatra di grande fama a Catania, il professore Paradiso, i miei genitori decisero di portarmi.

Era un vecchio bellissimo con occhi azzurri limpidi e penetranti e una folta chioma di capelli bianchi, aveva una voce dolcissima, io mi fidai subito di lui.

Mi visitò con cura e mi fece molte domande, alla fine disse che tutti i miei problemi derivavano dalle tonsille grosse e marce, era necessario toglierle ma poiché era estate consigliava di attendere l'au-

tunno, non mi prescrisse alcuna medicina ed io fui felice di non dover più trangugiare le odiose fialette e il disgustoso olio di fegato di merluzzo, consigliò ai miei genitori di farmi stare molto all'aria aperta e di farmi mangiare le cose che più mi piacevano. Ancora oggi, se penso al buon Dio, io vedo il professore Paradiso! I miei genitori si consultarono con lo zio Ciccio, cugino di papà che era chirurgo a Palermo e si decise che mi sarei operata là.

L'intervento avvenne il 27 ottobre del 1962, papà e mamma rimasero con me, i nonni e la zia Margherita con mio fratello piccolino andarono a dormire a casa dello zio Saverio, fratello di mia nonna. Io ricordo solo che non potevo né parlare né mangiare, vennero a trovarci parenti ed amici e ricevetti molti regali, il più bello era una bambola negretta che allora andava ancora di moda, però la mia gioia durò poco, perché mia cugina Loredana, figlia dello zio Ciccio, venendo a trovarmi vide la bambola e la volle, era piccola e mia madre la accontentò. Io ci rimasi molto male ma mia madre pensò di consolarmi dicendo che me ne avrebbe regalato un'altra. Cosa che non accadde mai. Devo dire che dopo l'intervento la mia salute migliorò, iniziai a mangiare ed anche a crescere.

Quando frequentavo la terza elementare ci furono due fatti nuovi, i miei nonni si trasferirono in un'altra casa, in viale della Vittoria a pochi passi dall'ufficio di mio nonno, perché la zia Purina sorella di mia nonna aveva deciso di venire a vivere con loro. Io soffrii molto perché ero legatissima a mia nonna, era lei che mi faceva ripetere le lezioni mi faceva pregare, mi raccontava episodi della sua giovinezza o vite di santi.

Quando cucinava mi mettevo accanto a lei e la osservavo, così imparai tante cose, qualche volta il professore Provenzale ci prestava una tessera per accedere allo spaccio aziendale dell'Enel, mia nonna ci andava e comprava tante cose, fra cui il cioccolato fondente e la sera io e lei cenavamo con pane e cioccolato.

Quando si trasferirono mi sentii molto sola, mia madre era sempre insicura e se c'era qualche problema lei chiedeva a me, che avevo

sette anni, come avremmo potuto risolvere e poi scriveva a sua sorella. Tutta la mia infanzia è costellata dalle richieste di aiuto di mia madre alle quali spesso io non sapevo rispondere e dalle lettere che ogni settimana lei spediva a mia zia e mia zia a lei.

Il telefono c'era ma si usava solo in casi gravissimi. Se c'erano problemi in casa e abitualmente, almeno una volta al mese, molto più tardi scoprii che coincideva con il ciclo mestruale. mia madre lamentava un fortissimo mal di testa e stava un giorno a letto, al buio. Io non capivo, avevo paura che morisse, e siccome l'avevo sempre sentita lamentare perché i suoi genitori erano morti giovani e lei era orfana e sola provavo una enorme angoscia. Finché ci fu mia nonna lei mi faceva sentire sicura poi imparai a contare solo su me stessa e non confessai mai a nessuno le mie paure.

L'altro evento che sconvolse la mia giovane vita fu la nuova insegnante, era bravissima ma molto severa, io dovevo farle antipatia perché mi rimproverava sempre mi metteva voti bassi e non era mai contenta, diede un sonoro scossone al mio smisurato orgoglio, ma mi insegnò l'umiltà e mi liberò da una certa aria di "signorina so tutto" che avevo cominciato ad avere.

Dal punto di vista scolastico pretendeva tantissimo, ci subissava di compiti e ricerche, ci faceva stilare un diario giornaliero che per me era un incubo ma grazie a questo imparai a descrivere bene i fatti.

Soffrii molto quell'anno, ma alla fine mi promosse con ottimi voti e per la prima volta mi lodò.

Mio padre e mia madre si erano impelagati nell'acquisto di una casa che un collega di mio padre stava costruendo un po' più sotto di dove abitavamo noi. Non mi piacque mai anche perché portò enormi problemi. I soldi non bastavano, mia madre, allora, non lavorava. Faceva una specie di corso popolare e le sue alunne erano mia nonna e le altre vicine però guadagnava poco, le proprietà di Cammarata erano ingarbugliate e mio padre finì per mettersi nei guai.

In quella casa abitammo poco, io la odiavo. Avevo paura a dormire

nella mia stanza che era lontana da quella dei miei genitori ed aveva un balcone vicinissimo alla strada. Di notte temevo che qualcuno potesse entrare e cominciai a studiare una strategia per non avere paura, dopo aver letto un poco spegnevo la luce, recitavo le preghiere, poi chiudevono gli occhi e cominciai a pensare a qualcosa di bello solitamente al mare e mi sforzavo di addormentarmi, spesso funzionava qualche volta no ed allora chiamavo i miei genitori e loro mi sgridavano. Nel tempo ho perfezionato la tecnica fino a superare la paura.

I miei genitori si volevano bene. Però mia madre era di umore variabile e molto insicura, non riusciva mai a prendere delle decisioni e per qualsiasi cosa aveva bisogno di essere consigliata. Mio padre era solito dire:” Teresa *arristà nica*” io non capivo ma penso avesse ragione.

Nei primi anni della mia vita mio padre era il mio idolo, lo ricordo sempre curato, capelli cortissimi, barba rasa, completi grigi e camicie impeccabili, una serie di cravatte e l’inconfondibile profumo di lavanda *Atkinson* che ancora oggi a solo percepirlo mi fa spuntare le lacrime.

Mi voleva molto bene, però non so se ero io a pensarlo o era davvero così, dovevo essere obbediente, educata e studiosa.

Era un uomo brillante, amava la musica jazz, e mi ha trasmesso questo amore, ricordo la domenica mattina il vecchio giradischi acceso e quella bellissima musica sui vecchi 45 giri originali di Glenn Miller, Louis Armstrong ecc. mio padre apprezzò il fascismo fino alla sua morte, l’unica cosa che rimproverava a Mussolini era di non permettere l’ascolto della musica americana!

Amava anche la musica classica, preferiva Chopin, gli piacevano i romanzi gialli e i film americani specialmente i western e le commedie musicali da lui chiamate riviste. Era un fan di Renato Rascel e quando questo compose una canzone per bambini e scrisse un libro me li regalò. Io li conservo ancora e se sfoglio il libro e ascolto il disco rivivo la mia infanzia.

Quando acquistò la prima macchina, una seicento verdina, la domenica pomeriggio ci portava a passeggio, andavamo verso i Templi e io speravo sempre che ci portasse a San Leone perché sul lungomare c'era una Villa con qualche gioco per bambini, ma lui preferiva andare a Porto Empedocle perché voleva comprare i famosi taralli al bar della piazza o se era estate i celebri gelati a pezzo.

I miei ricordi più belli sono legati a Cammarata, quando mio padre aveva le ferie ci trasferivamo e noi restavamo lì tutta l'estate. Fra i ricordi più belli ci sono quelli legati alla famiglia Amormino. Abitavano un po' sopra casa nostra in una casa grandissima che per me era un palazzo incantato. Ricordo la zia Giuseppina, grande amica di mia nonna e grande cuoca, lo zio Totò suo marito che mi voleva molto bene ma che morì presto, le sue sorelle, la zia Mariannina, la zia Rosina e la zia *Pidda*, tre zitelle particolarissime che sembravano uscite da una novella di Pirandello. E poi lo zio Mimì, lo zio Peppino, la zia Matilde e Aldo di alcuni anni più grande di me.

Eravamo spessissimo insieme per cene o per trascorrere piacevoli serate, la zia Matilde mi faceva fare i compiti in estate, i ricordi più belli sono legati alle Piane la loro campagna in montagna. Ricordo una sera che eravamo tutti lì, noi, la zia Margherita e lo zio Lilli, lo zio Nino Catarella e Enzo. All'improvviso scoppiò un violento temporale e decidemmo di fermarci a dormire, c'era un'unica stanza, nel letto grande ci sistemammo i miei genitori, io e mio fratello che era piccolo, in un lettino lo zio Lillo e la zia Margherita, la zia Matilde andò a recuperare una vecchia branda e la sistemò al centro della stanza. Non c'era luce e spento il lume avremmo dovuto dormire, ma quella notte più che dormire si rise complici alcune battute e la cena a base di *tagliarini* di casa con i cavoli che incrementarono i rumori notturni.

Altri ricordi bellissimi riguardano lo zio vescovo. Se penso allo zio vescovo, il primo ricordo che affiora alla mia mente sono i suoi occhi azzurri enormemente espressivi dietro gli occhiali a pinze e il fruscio della sua tonaca quando passeggiava recitando l'ufficio.

Lo rivedo sempre curato, la tunica nera, il colletto rigido bianchissimo, i pochi capelli sempre ben pettinati, le scarpe lucidissime, un profumo leggero ma molto buono che non so come si chiamasse ma so che era contenuto in una bottiglietta ovale di vetro blu che io notavo sul cassetto, le rare volte che, in sua assenza andavo nella sua stanza. Io non ricordo mai di averlo visto in disordine o spettinato, quando le porte della sua stanza si aprivano lui era sempre impeccabile.

Fino a quando i nonni abitarono ad Agrigento nel 1968 lui arrivava all'ora di pranzo accompagnato dall'autista sig. Mimì, lo vedo ancora salire velocemente le scale e vedo svolazzare i *pon pon* di seta verde sul suo cappello. Dopo il pranzo e un breve riposino si partiva per Cammarata.

Lo zio amava molto il suo paese, diceva che quand'era seminarista dalle finestre si vedeva la montagna di Cammarata e lui la guardava sempre con grande nostalgia. Da Vescovo aveva dei periodi stabiliti per venire in famiglia. Il 4 ottobre festa di San Francesco in cui ricorreva l'onomastico del bisnonno che era morto a soli 45 anni e del quale mio padre e lo zio Ciccio portavano il nome, allora era vacanza e si faceva una grande festa. Altri periodi erano le vacanze dei morti, qualche giorno a natale, qualcuno a Pasqua e in estate il mese di luglio.

Finché i nonni abitarono ad Agrigento lui era solito il giorno di Natale e di Pasqua celebrare il solenne pontificale a Piazza Armerina e poi mio padre andava a prenderlo, si pranzava ad Agrigento e poi si ci recava a Cammarata. I ricordi più belli sono appunto legati a Cammarata.

Il suo arrivo era sempre preceduto da una grande agitazione, la casa veniva pulita da cima a fondo, oltre a mia madre e alla fedele Crocifissa erano coinvolte anche altre vicine, si sbattevano tappeti, si lucidava l'argenteria, si inamidavano i bei centri antichi, gli si preparava il letto con le lenzuola "buone" e si lustrava il bagno. Noi per l'occasione scomparivamo nei piani inferiori.

Un ragazzino veniva mandato di vedetta e appena avvistava la macchina ci avvertiva e si scendeva per andargli incontro, eccolo apparire, alto, bello con il suo passo svelto, non ricordo di averlo camminare lentamente, seguito dall'immane autista Mimì che portava la valigia e fermato per strada dai vicini che si avvicinavano per baciargli la mano, la sua presenza era una gioia per tutti e lui aveva un sorriso e una parola per ognuno. Arrivava quasi sempre prima di pranzo che veniva consumato nella stanza da pranzo e spesso il piatto forte era la carne alla pizzaiola.

Dopo pranzo Mimì si congedava e ripartiva e lo zio andava a riposare. Quando vedevamo chiudersi le porte della sua stanza eravamo invidiati a fare più silenzio possibile. Intorno alle quattro del pomeriggio, lo zio si alzava e si preparava personalmente il caffè con una piccola caffettiera elettrica che si portava sempre con sé, la portò perfino a Roma durante il Concilio e offriva agli altri vescovi il suo celebre e ristrettissimo caffè.

Mons. Peruzzo Vescovo di Agrigento, nel presentarlo ai piazzesi nel giorno del suo insediamento disse: "il vostro vescovo è bevitore, ma non di vino, ma di caffè. Il giorno della sua morte l'unica cosa che chiese fu un caffè.

Dopo la recita del breviario che compiva passeggiando, iniziavano le visite, erano parenti, amici, vicini e molti preti, si chiudevano in salotto e noi vedevamo i cappelli e pastrani appesi in corridoio.

L'ora di cena era per noi bambini un momento molto divertente, noi, i miei genitori, i nonni e lo zio ci sedevamo a mangiare, attorno a noi si sedevano lo zio Vincenzo, fratello del nonno e dello zio, sua moglie la zia Deodata, i loro figlio lo zio Nino e la zia Margherita che erano soliti cenare intorno alle ore 23 e le sorelle Maggio, Maria, Rosalia e Concettina e Lillia Zaccuna che avevano già cenato.

Per noi bambini era comicissimo mangiare con tutta quella gente che ci guardava, ma allo zio non dava fastidio, era un'abitudine che si portava dietro chi sa da quanto tempo e gli permetteva di chiac-

chierare con tutti noi. La sua cena era sempre la stessa, un cucchiaino di pastina olio e formaggio, un pezzetto di formaggio, un uovo alla coque e una frutta.

Dopo cena si intratteneva per un po' con quel piccolo gruppo di persone, ma intorno alle 22,30 andava a letto e allora scattava un altro coprifuoco.

Al mattino si alzava prestissimo intorno alle 5, abitudine condivisa anche da mio nonno, mentre invece lo zio Vincenzo andava a letto tardissimo e i vicini che vedevano sempre le luci accese erano soliti dire "*li Caterieddi nun si dormi mai pirchè appena si curca don Vicenzu si susi u viscuvu e don Turiddu*".

Appena alzato lo zio recitava la preghiera sempre passeggiando, intorno alle 8 celebrava la Messa, nello studio veniva montato il bellissimo altare portatile e predisposte le sedie perché i vicini e vari amici e parenti venivano ad assistere. Ricordo ancora la Messa in latino, il silenzio non solo in casa ma in tutto il quartiere, lo zio indossava una bellissima pianeta fondo oro ricamata di verde, viola e rosso, la sua voce era profonda e solenne, quelle messe erano per me momenti meravigliosi e forse è stato allora che mi sono innamorata del cristianesimo. Terminata la messa e fatta colazione, allora vigeva il digiuno eucaristico, lo zio andava nello studio e lì rimaneva a leggere e lavorare fino a pranzo. Spesso scriveva riempiendo fogli e fogli con la sua bellissima calligrafia.

Il pranzo lo consumavamo in cucina ed era un momento molto bello perché eravamo soli e potevamo parlare con lui, si interessava ai nostri studi e alla nostra vita. In famiglia veniva chiamato "*u pipinu*" perché aveva tenuto a battesimo tutti i primogeniti me compresa, noi bambini lo chiamavamo zio vescovo, le cognate, mia nonna e la zia Deodata lo chiamavano "*parri*", il tu era riservato ai fratelli, ai confratelli anziani, don Cola Chimento, don Antonino Sansone, don Vincenzino Pollina, don Angelo Scudato che lui chiamava "*cusci*" (in realtà non erano parenti). Ma il nonno materno dello

zio, Vincenzo Panepinto vedovo e la nonna di Don Angelo vedova si erano sposati, avevano entrambi due figlie, una era la bellissima Margherita, madre del vescovo e l'altra la mamma di don Angelo, i due sacerdoti quasi coetanei crebbero come parenti ed io ricordo le frequenti visite e la grande stima che lo zio nutriva per don Angelo.

Un altro amico intimissimo era l'ingegnere Traina, che veniva spessissimo a trovare lo zio e trascorrevano interi pomeriggi chiusi nel salotto. Quando lo zio fu ordinato sacerdote la famiglia Traina gli regalò un bellissimo capezzale raffigurante la natività che si trova ancora nella casa di Cammarata.

Un appuntamento a cui non mancava mai era la festa di San Francesco il 4 ottobre che allora era vacanza e che veniva festeggiato in famiglia perché Francesco era il nome del bisnonno e quindi di mio padre e dello zio Ciccio rispettivamente *Cicciu u nicu e Cicciu u ranni*.

In quella occasione si svolgeva un pranzo sopra dallo zio Vincenzo a cui partecipavamo tutti noi e la zia Margherita e don Cola fratelli della zia Deodata. Innumerevoli le portate fra cui ricordo il "falsomagro" (rote) preparato dalla zia Deodata, buonissimo ma indigesto e le famose "collorelle" della zia Marietta che per un periodo mia madre riuscì a fare quasi uguali.

Lo zio amava moltissimo queste riunioni familiari, perché amava molto la sua famiglia e seppure viveva lontano si interessava a tutto e a tutti. A lui si chiedeva il permesso prima di fare qualsiasi cosa e lui era sempre pronto ad aiutare e a consigliare.

Le vacanze dei morti erano bellissime. Lui arrivava il 31 e subito si iniziavano i preparativi, si pulivano le lampade del cimitero che poi venivano portate presso la tomba della bisnonna Margherita. Il giorno di Ognissanti celebrata la Messa, i fratelli si recavano al cimitero, avevano una devozione enorme per la memoria della loro madre, non ne parlavano mai, ma sicuramente quella donnina piccola e minuta, ma molto autorevole era rimasta nel loro cuore, ogni giorno durante le vacanze dei morti andavano a trovarla.

Poi la sera era un momento magico, rispettosi della tradizione tipicamente siciliana dei “morti” si preparavano per tempo. Lo zio telefonando da Piazza Armerina si accertava che i regali fossero stati acquistati, poi, mandati a letto noi bambini, si divertiva insieme ai miei genitori e ai nonni a sistemare i regali nei famosi “*canniscia*” (bellissime ceste di vimini ricamate e con bei nastri).

La mattina del 2 novembre noi ci svegliavamo e lo zio si divertiva moltissimo a vedere le nostre facce gioiose nel ricevere i regali (allora non c'erano molti giocattoli) i bellissimi pupi di zucchero, i frutti di pasta reale e i “*tatù*”, moscardini e catalani tipici dolci dei morti.

Confesso che quando a 11 anni ho saputo la verità ci sono rimasta molto male, perché quei regali, il clima di attesa creavano un legame fra me e i nonni e bisnonni morti e quindi mai conosciuti se non in foto.

Il 4 Novembre era allora solennità civile e ricordo come lo zio, barelliere e cappellano militare sul Carso, mio nonno e lo zio Vincenzo, che pur essendo orfani di padre avevano partecipato alla prima guerra mondiale assistevano alle parate mettendosi in piedi.

Il giorno di Natale lo zio celebrava il solenne pontificale in cattedrale e poi mio padre andava a prenderlo, arrivavano ad Agrigento non prima delle tre e noi attendavamo con ansia il suo arrivo. Gli facevamo trovare sotto il tovagliolo una letterina di auguri e lui metteva sotto i nostri piatti una busta con un biglietto di auguri e dieci mila lire che erano enormi e per noi una cifra astronomica.

Portava una grandissima cesta piena di cioccolatini, torroni e altre leccornie che allora erano rare e quindi si apprezzavano molto di più. Nel tardo pomeriggio si partiva per Cammarata.

Ricordo ancora il freddo terribile che trovavamo, ma la fedele Crocifissa ci faceva trovare i bracieri accesi in tutte le stanze e i *panaredda* per riscaldare i letti.

Il giorno 26 c'era un altro pranzo a casa dello zio Vincenzo, il 31 sera lo festeggiavamo quasi sempre a casa nostra con la “*mpanata*” e

le *guastelle* fritte, specialità di mia madre, lo zio cenava con noi ma poi andava a letto, a mezzanotte mio padre e lo zio Ciccio bussavano alla sua porta e gli facevano gli auguri.

Solitamente il 3 gennaio lo zio ritornava a Piazza Armerina perché soleva presiedere le celebrazioni dell'Epifania.

A Pasqua si seguiva lo stesso rituale, ma lo zio si tratteneva solamente un paio di giorni, io non ricordo di avere mai partecipato ad una scampagnata di lunedì di Pasqua se non da grande e dopo la morte dello zio.

In estate di solito lo zio veniva nel mese di luglio e fu proprio il 14 luglio del 1964 che io feci la prima comunione e ricevetti la cresima. Lo zio stesso scrisse il pensierino da mettere nelle immaginette e mi comprò a Roma il vestitino, una tunichetta, assoluta novità da noi perché andavano di moda vestitini di pizzi e trine. La cerimonia si svolse in casa nel salotto, trasformato per l'occasione in chiesa. Ci fu un bel rinfresco ed io ricordo che era terribilmente emozionata.

Lo zio, come tutti i Catarella, soffriva molto il caldo e allora i balconi venivano oscurati dalle "issine" che proteggevano dal sole ma lasciavano filtrare una luce tenue.

Durante la sua permanenza mia madre e mia nonna si sbizzarivano nel cucinare le pietanze tipiche della nostra terra.

Lo zio amava molto la salsa di pomodoro fresco profumata di basilico, la zucchini a "ministredda" con pomodoro pelato e qualche pezzetto di formaggio duro, mia madre preparava la torta di mele e i biscotti, i vicini facevano a gara a portare uova fresche, frutta di stagione, pane di casa e quant'altro. Lo zio ringraziava tutti, assaggiava tutto ma con parsimonia. Gli piaceva moltissimo parlare con la gente, si interessava della loro vita e se gli chiedevano consigli era lieto di aiutarli, non ricordo di averlo mai visto infastidito, era sempre gentile e paziente con tutti.

Ricordo i bei pomeriggi d'estate, mio nonna, lo zio e lo zio Vincenzo, seduti uno accanto all'altro, mia nonna, mia madre e le zie

ricamavano chiacchierando, mio padre era solito sedersi al balcone, la *issina* veniva sollevata e si sentiva il profumo dei gelsomini e della citronella che mia nonna e la fedele Crocifissa coltivavano.

Lo zio spesso ci raccontava gli episodi che gli accadevano o ci descriveva le feste nei vari paesi, qualche volta parlavano della guerra, di amici e parenti. Poi c'era lo zio Nino Catarella che ci faceva morire dalle risate con i soprannomi che metteva un po' a tutti, aveva un modo tutto suo di descrivere fatti e persone, riuscendo sempre a cogliere il lato comico delle cose.

Noi bambini giocavamo, ma a me piaceva moltissimo ascoltare i grandi e tutto ciò che raccontavano, forse è stato proprio per questo che ho tante reminiscenze del passato.

A volte la zia Margherita organizzava la pizza per tutti o qualche altra leccornia e anche mia nonna non era di meno, ogni scusa era buona per stare insieme e preferibilmente a tavola.

Fra le caratteristiche del carattere dello zio ricordo la puntualità esagerata e il suo nervosismo sempre ben mascherato, manifestato dai suoi occhi corrucciati, soprattutto quando qualcuno ritardava o lo faceva aspettare. Non ricordo mai di averlo sentito gridare. Era coltissimo, ricordo che fu molto contento quando io scelsi il liceo classico, che lui riteneva essere la migliore scuola esistente e gli piacque molto che io avessi scelto di andare in collegio. Ricordo che prima di partire andammo a Piazza Armerina e lui mi regalò un bellissimo quadretto d'oro con una madonnina che io ho sempre avuto con me.

Mi comprò un vocabolario di greco. Durante le vacanze mi correggeva le versioni, il greco lo ricordava benissimo avendolo anche insegnato, ovviamente il latino era per lui una lingua importantissima e ne faceva largo uso, ricordo che quando mi regalava dei libri mi scriveva sempre la dedica in latino.

Quando si trovava a Palermo veniva a trovarmi in collegio e le sue visite mettevano in subbuglio l'istituto. Tutte le suore Madre

superiora, Madre Preside e maestra delle interne scendevano in parlatorio e venivano ad ossequiarlo e si intrattenevano con lui, mi portava gigantesche scatole di cioccolatini e più spesso dei buonissimi *marrone-glacé* che io condividevo con le mie amiche. Spesso andavo a pranzo con lui e mio padre e non posso dimenticare l'atmosfera del Charleston, ristorante stupendo dove si mangiava in stile strettamente palermitano, qualche volta andavamo a Mondello a mangiare pesce che allo zio piaceva molto.

Tra i miei ricordi più belli ci sono quelli che riguardano Piazza Armerina. Noi ci andavamo abitualmente in estate a Ferragosto e ci fermavamo qualche giorno, però ogni volta che andavamo a trovare mia zia prima ad Acicastello e poi ad Acireale, ci fermavamo a Piazza Armerina per il pranzo e approfittavamo per stare un poco con lo zio.

Ricordo ancora la strada che percorrevamo, prima la litoranea che attraversava Palma di Montechiaro, Licata e poi ci addentravamo in un paesaggio brullo e soleggiato e poi comparivano gli alti sugheri tipici di quella zona di Sicilia. Ad un certo punto dopo una curva, compariva la cupola maestosa della cattedrale di Piazza Armerina che si alzava imponente sulle molte case e noi vedevamo pure subito il palazzo vescovile con i suoi grandi balconi.

Si arrivava alla Piazza con i suoi caffè ove si potevano gustare le stupende granite e poi infilavamo una viuzza stretta che ci ritrovavamo davanti al grande portone, entrando c'era sempre una piacevole frescura, si saliva la grande *scalonata* di marmo e poi accedevamo all'appartamento occupato dallo zio.

Per me bambina il palazzo vescovile era il castello delle fiabe: ricordo il corridoio lunghissimo di marmo nero, tirato a lucido dalle laboriosissime suorine, le ampie vetrate che si affacciavano sul cortile ove facevano ricreazione i seminaristi, le moltissime piante che lo zio curava personalmente, particolarmente un ficus enorme che gli aveva regalato mia mamma.

Su questo corridoio si affacciavano una serie di camere, la camera da pranzo con un alto mobile, la bellissima tavola che ricordo elegantemente apparecchiata con una tovaglia ricamata a punto croce. Accanto alla stanza da pranzo c'era in cucinino piccolissimo, le suore cucinavano tutto nel loro alloggio e all'ora di pranzo e a quella di cena il fedele Mimì saliva con una grande cesta di vimini piena di delizie.

Ricordo ancora il sapore della salsa di pomodoro e le uova sode con i pomodori che formavano un funghetto. Una stanza bellissima era il salotto con divani e poltrone di velluto verde, tende e sopra tende, enormi lampadari di cristallo. Le imposte del balcone erano sempre chiuse e in quella stanza c'era un fresco piacevolissimo, io amavo molto quella stanza e spesso mi mettevo lì a giocare, fingendo di essere una ricca signora. Poi c'era l'antistudio e mi ricordo che su un mobile c'era un grosso pezzo di zolfo, regalo di alcuni minatori, lo studio era molto sobrio, ma c'era una quantità enorme di libri, lo zio amava molto leggere. L'ultima camera era la stanza da letto e il bagno e si affacciava su una terrazza che dominava l'intera città. Su questa stessa terrazza si affacciavano le stanze riservate agli ospiti dove noi eravamo soliti alloggiare.

Ricordo, ancora, la cappella, piccola sempre al buio. Sull'altare c'era una vetrata colorata con un cuore di Gesù dal volto dolce ed espressivo, in una culla piena di pizzi c'era un bambino Gesù con un congegno meccanico che toccandolo si svegliava apriva gli occhi e mentre si sentiva una musica sacra, io avrei dato chi sa che cosa per toccarlo, ma mi limitavo a guardarlo incantata.

Ogni anno intorno a ferragosto noi andavamo a Piazza Armerina per festeggiare il compleanno dello zio che era nato il 15 agosto, giorno in cui a Piazza si festeggia la Madonna delle vittorie patrona della città. Ricordo la città addobbata di luci e drappi, il corteo storico del Conte Ruggero con bellissimi costumi, ricordo le colazioni a base di brioche e granite.

Poi lo zio celebrava il solenne pontificato in cattedrale e subito dopo riceveva le autorità che gli porgevano gli auguri, offrendo loro un rinfresco, noi ammiravamo le tavole piene di delizie e andati via gli ospiti assaggiavamo i dolcini di mandorle, i torroni, i cioccolatini.

Il pranzo lo consumavamo insieme e nel pomeriggio papà ci portava alle giostre- Il momento più bello era la sera, quando dalla terrazza assistevamo ai fuochi d'artificio meravigliosi, che si concludevano con una scritta augurale per lo zio. Un anno, a fine giugno, sono tornata a Piazza Armerina, ci ero stata altre due volte durante una gita e quattro anni fa per un pellegrinaggio, avevo visto da lontano il palazzo e la cupola della cattedrale, questa volta insieme a mio fratello, ai miei figli Francesco ed Andrea siamo andati proprio lì.

Ci siamo fermati in piazza e poi salendo attraverso le strette viuzze siamo andati alla cattedrale. Abbiamo chiesto informazioni ad un artigiano ed essendoci presentati abbiamo appreso che i piazzesi ricordano ancora lo zio e ne parlano con entusiasmo. La cattedrale grande, imponente e poi nella cappella laterale il sarcofago e il busto di bronzo, l'ho guardato bene ed ho ritrovato i tratti dello zio, serio e deciso. Siamo ridiscesi sotto il sole cocente e ci siamo fermati nella piazza a gustare le stupende brioches e le granite.

Ci siamo diretti al palazzo vescovile e abbiamo rivisto la famosa saracinesca davanti alla quale posteggiavamo la macchina (ricordo che c'era scritto col gesso bianco CECENO POMODORO RE DEI PIPPI), poi ci siamo diretti verso la porta laterale e aprendola abbiamo trovato alcuni bambini, ai quali abbiamo chiesto se era possibile visitare la cappella, ha risposto che c'erano lavori, però ci ha invitato a salutare il vescovo- Il vescovo è giovane e gentilissimo, ci ha accolto con grande cordialità, ci ha fatto visitare il palazzo.

Confesso che ho provato una emozione enorme, molte cose erano come le ricordavo, altre erano cambiate, il bel salotto verde era stato sostituito da uno più moderno, ma mio fratello si ricordava di una radio antica di quelle grandi ed ha chiesto al vescovo, che ci ha

condotti nella camera e la radio l'abbiamo vista sempre al suo posto. Siamo andati via ringraziando il vescovo con una forte emozione nel cuore.

Lo zio partecipò al Concilio Vaticano II e in quel periodo stette parecchio tempo a Roma, si telefonava, ma sentimmo molto la sua mancanza. Quando tornò mi portò una bellissima corona. Ricordo ancora che era contento del Concilio, lo considerava un evento molto importante, anche se ovviamente le molte novità lo lasciavano un po' sbigottito: la messa in italiano, l'altare rivolto al popolo ecc.

Non palesava orientamenti politici, era rispettoso di tutti e sicuramente anticomunista, anche perché proveniva da una famiglia di tradizioni "popolari".

Fu un ammiratore di Don Luigi Sturzo al cui fratello monsignor Mario era succeduto alla guida della diocesi di Piazza Armerina. Fu rispettoso del fascismo in quanto autorità, ricordo che aveva una grande stima del principe Umberto di Savoia che aveva conosciuto personalmente, durante una visita del principe ai soldati in Sicilia.

Non so granché della sua infanzia, perché i Catarella sono molto restii a parlare di sé, so che da piccolissimo andò col padre alla matrice la domenica delle palme e al padre che gli chiedeva quale ramoscello volesse indicò un grande ramo di palma.

Ho trovato uno scritto realizzato da Padre Pollina in occasione del 25° anniversario dell'ordinazione presbiterale dello zio, nel quale si dice che un venerdì santo lo zio di circa sette anni andò alla processione di Cristo morto assieme al nonno paterno Antonino, in mano lo zio recava un lumino sulla cui carta erano scritte le parole "*tu es sacerdos in aeternum*" che padre Pollina considerava un segno profetico.

C'è anche a casa una piccola urna col Cristo morto realizzata dal Bisnonno Francesco, forse il prototipo di quella della matrice, ma sicuramente apparteneva allo zio e padre Pollina nel suo scritto ne parla citando pure un piccolo altare e non manca di sottolineare la

grande passione dello zio per gli studi. Era molto studioso e molto serio fin da piccolo, a sedici anni già orfano e da tempo era già in seminario. So che come tutti in famiglia non amava farsi fotografare. La chiesa era per lui il maggiore centro di interessi e portò avanti questa missione con coraggio per tutta la sua vita. Iniziò il suo servizio pastorale presso la chiesetta di santa domenica, che era la chiesa di famiglia alla quale rimase sempre molto legato. Da prete fu vicario presso la chiesa di San Vito, ristrutturò la chiesa ergendo gli imponenti muri di sostegno ancora oggi visibili, curò molto il catechismo e la formazione religiosa del popolo, insieme al cugino musicista Andrea Vaccaro riorganizzò il coro.

Padre Pollina nel suo scritto ricorda che la bisnonna Margherita gli diceva che spesso lo zio non andava a dormire perché era solito assistere i moribondi. Quando il vescovo Peruzzo, venne in visita pastorale ebbe modo di apprezzarlo e presto lo chiamò ad Agrigento ove fu vicario generale apprezzatissimo. Alla mamma che gli chiedeva se era contento di trasferirsi fuori dal suo paese rispondeva di essere della chiesa e quindi disponibile sempre alla volontà dei superiori. Ancora oggi i più anziani ad Agrigento lo ricordano con stima.

Nel 1942 fu fatto vescovo. Da vescovo fu molto moderno, usciva spessissimo per le visite pastorali, era solito amministrare personalmente la cresima e spesso quando era in famiglia, amministrava il sacramento a parenti e amici anche perché allora il vescovo di Agrigento veniva molto raramente, spesso a fare da padrini erano mio padre, mia madre, mia zia o gli zii di sopra.

Curava molto la formazione dei seminaristi, intrattenendosi con loro spessissimo, li amava teneramente ed era da loro riamato, aveva cura di tutti i suoi preti che incontrava costantemente. Ricordo che spesso ci portava dei lavoretti bellissimi eseguiti dai carcerati che spesso andava a visitare. Era famoso per le bellissime omelie, dotte ma non saccenti, improntate sulla parola di Dio e soprattutto sulle lettere di San Paolo del quale era un ardente estimatore.

Era anche molto misericordioso pur essendo rigoroso, senza però essere moralista. Aveva un senso del dovere altissimo e un enorme rigore morale. Ricordo quando morì lo zio Vincenzo e anche quando morì mia nonna, lui stette al loro capezzale fino all'ultimo, amministrò l'unzione degli infermi e presiedette i funerali, ma con un dolore composto profondamente cristiano.

Anche quando lo zio Ciccio stette male lo ricordo in ospedale serissimo, ma sempre obbediente alla volontà di Dio. Leggeva molto, soprattutto testi religiosi, alla radio era solito ascoltare i notiziari e così pure alla televisione che però non gli piaceva molto. Aveva un grande senso dell'umorismo, riusciva sempre a cogliere il lato comico delle cose e lo sottolineava con arguzia.

A noi bambini voleva un bene enorme, mi chiamava spesso Margheri forse perché era il nome della sua adorata mamma e delle sue due nipoti, con mio fratello aveva un rapporto unico, ricordo che gli aveva regalato un bellissimo triciclo e mio fratello una volta lo invitò a provarlo, lui si sollevò la tonaca e provò quella bicicletta. Un'altra volta mio fratello piccolissimo gli disse: "*Viscuvu vasami*" e lui si abbassò e lo baciò, cosa strana perché come tutti i Catarella non era molto espansivo, tutti noi eravamo soliti baciargli l'anello, solo i fratelli e i confratelli anziani lo abbracciavano. Mio fratello fu l'ultima persona con cui parlò il giorno della sua morte. La sua madrina di battesimo era stata la cugina Suor Stanislàa (detta *sostansillà*) cugina della bisnonna Margherita e sorella di Andrea Vaccaro che gli ricamò un camice stupendo che io conservo ancora oggi.

Lo zio era nato il 15 agosto, festa dell'Assunta e morì il nove dicembre giorno successivo all'Immacolata, era devotissimo della Madonna, la pregava spesso e aveva molti quadri di soggetto mariano. Non so se era un obbligo o una sua scelta, ma la mattina prima di terminare la Messa recitava il Magnificat.

Come tutti i Catarella se il momento era grave o c'erano problemi si chiudeva in un cupo mutismo, mia nonna diceva: "*a mutria*

*di catarieddi*”, e diceva pure “su tutti i stessi testardi e *nirvusi*”. Era vero, se lo zio decideva una cosa era così e basta.

Aveva una grande passione per la medicina, l’ho sempre saputo, ma l’ho riscontrato in tutti gli scritti che lo riguardano. Una sera stavamo andando ad Agrigento, perché era nato Donato, il figlio piccolo della zia Margherita, lungo la strada c’era un incidente e un ferito, lo zio chiese a mio padre di fermarsi, durante la guerra aveva lavorato molto in infermeria, si accertò che non c’era nulla di grave e ci fece ripartire.

Quando si recava a Palermo alloggiava all’Hotel Mediterraneo e quando andava a Roma amava viaggiare col Peloritano. D’estate andava alla Verna per gli esercizi spirituali ed io visitando questo santuario ho capito perché gli piacesse tanto, quel luogo silenzioso e tranquillo immerso fra i boschi. Ricordo che andava molto fiero della sua tonaca e guardava male chi faceva uso ed abuso del *clarygmen*, diceva di averlo indossato solo una volta, quando si era recato in Ungheria per un congresso eucaristico.

Ricordo ancora gli ultimi tempi quando avendo lasciato la diocesi, per raggiunti limiti di età aveva chiesto ed ottenuto di avere un piccolo appartamento all’interno del seminario di Piazza Armerina, però trascorreva lunghi periodi in famiglia. Ricordo che celebrava messa a Santa Maria per la festa dell’Assunta e poi per San Giuseppe. Ordinò a San Giovanni due cappuccini Vincenzo Scudato e Antonino Provenzano e spesso se si trovava qui era ben lieto di presiedere le celebrazioni.

Non ho ricordi ben precisi riguardo alla sua malattia, a casa nostra si era molto riservato, ricordo che lo zio in ottobre andò a Roma accompagnato dallo zio Ciccio e poi rimase in famiglia, io allora ero a Palermo e non avevo capito bene, poi stette sempre più male e ricordo i volti preoccupati di mia madre e mio padre e degli zii, il giorno dell’Immacolata celebrò la Santa Messa e nel pomeriggio ricevette delle visite, si rattristò molto perché quell’anno non si svol-

se la tradizionale “*acchianata*” del simulacro dell’Immacolata dalla matrice a San Vito.

Il giorno dopo stava molto peggio, era a letto e l’unica cosa che chiese fu il caffè, mio fratello entrò per chiedergli come stava e lui gli rispose, dopo poco morì. La casa si riempì immediatamente di persone, vennero anche preti, suore, monaci da Piazza Armerina, ricordo un frate cappuccino gigantesco. Lo zio era bellissimo, sereno e maestoso nei suoi bei paramenti da messa. Moltissime persone vennero a rendere omaggio alla sua salma, bambini, donne, uomini anziani, amici parenti, autorità, moltissimi preti, frati e suore.

Il giorno dopo ci furono i solenni funerali a San Vito, poi scendemmo in corteo alla Matrice, la bara era chiusa col vetro e così la salma era visibile. Quella sera tornati a casa mio nonno mi chiamò e mi chiese dove avrebbe dormito suo fratello quella notte, io mi misi a piangere e anche il nonno, ci abbracciammo in silenzio. Il giorno dopo andammo a Piazza Armerina e i piazzesi sfilarono per ore per rendere omaggio al loro amato vescovo, le esequie furono presiedute dal cardinale Pappalardo, presenti molti vescovi della Sicilia.

Io ho provato un dolore enorme, vivendo in una casa con molti anziani ero abituata alla morte, ma la morte dello zio vescovo mi lasciò spaesata, mi sembrò che ci fosse più buio, più freddo, lui era il centro della famiglia, ci teneva uniti, dopo la sua morte ci furono liti, sofferenze, qualche cosa si spezzò e non si ricostruì mai più.

Fu come se i legami col passato si fossero sciolti, per me che avevo sedici anni fu come se la mia fanciullezza fosse svanita per sempre. Finché visse lo zio mi sentii protetta come se lui vegliasse sempre su di me e sulla famiglia; morto lui ci furono i problemi familiari ed io mi ritrovai adulta all’improvviso.

Nello zio e anche in mio nonno vedevo persone sagge, forti, non ho mai pensato lo stesso di mio padre e mia madre, pur amandoli moltissimo, non ho mai visto in loro il carisma che notavo nei nonni e soprattutto nello zio. Ho riflettuto molto su questo e credo di con-

dividere questo sentimento con tutti quelli che hanno un presbitero o una suora in famiglia, sono loro il centro della famiglia e tutti gli altri trovano comunione grazie a loro.

Quando iniziai la quarta elementare con un insegnante molto mediocre, i miei genitori decisero di trasferirsi a Cammarata, mia madre aveva ottenuto una supplenza, mio padre avrebbe lavorato alla condotta agraria, avrebbero vissuto nella vecchia casa di famiglia, cercando così di arginare i problemi economici ... Io però non potevo trasferirmi perché l'anno scolastico era già iniziato e così andai a vivere con i miei nonni. Ad essere sincera non mi dispiacque affatto, con i nonni stavo benissimo, lasciare la casa di Agrigento non mi pesava, sentivo un po' la mancanza dei miei genitori, ma nei fine settimana venivano a trovarmi e nelle vacanze andavo io.

Fu un anno bellissimo, andavo a scuola, il pomeriggio il nonno mi aiutava a fare i conti, spesso uscivo con mia nonna, andavamo in via Atenea a fare compere o alla Standa. La sera, spesso, scendevano a trovarci due vicini, la signora Aurelia una napoletana simpaticissima e la figliastra Concettina, una signorina non bella ma fine ed elegantissima.

Mi piaceva sentirle parlare di moda, di lavori femminili, di ricette, oppure commentare i programmi televisivi, allora molto pochi, c'erano solo due canali ma molto belli, sceneggiati di celebri romanzi, film per lo più americani, il venerdì la serata di prosa con bellissime commedie, gli storici quiz con Mike Bongiorno. Io solitamente andavo a letto dopo Carosello ma a volte mi permettevano di vedere qualche quiz o qualche commedia. Io avevo i miei amati libri e i disegni, infatti proprio in questo periodo cominciai a disegnare vestiti, mia nonna amava molto cucire e comprava qualche rivista di moda, spesso andavamo nei negozi di stoffa, dove lei faceva i suoi acquisti, e mi trasmise il suo amore per i tessuti, i colori, gli abbinamenti. La domenica andavamo a messa a San Calogero e poi venivano a pranzo lo zio Lillo e la zia Margherita con il piccolo Giuseppe che io

adoravo, i pranzi erano buonissimi e i dolci delle antiche pasticcerie spettacolari.

La scuola non mi dava problemi, quell'anno ricorreva un anniversario relativo all'Istituto Granata e decisero di fare una grande festa, una celebrazione eucaristica presieduta dall'allora Vescovo di Agrigento Mons. Giuseppe Petralia e celebrata per la prima volta in lingua italiana e poi un recital sulla favola di Biancaneve le cui prove ci impegnarono per tutto l'anno. Io e altre mie compagne facevamo i fiocchi di neve e ci fecero bellissimi vestiti bianchi e dovevamo entrare in scena piroettando a suon di musica. Ricordo che eravamo tutti emozionatissimi, però riuscì tutto bene, io rimasi un po' delusa perché papà e mamma non riuscirono ad essere presenti.

Finita la scuola, andai a Cammarata e fu subito chiaro che mi sarei trasferita definitivamente, mi dispiaceva lasciare le compagne che avevo fin dall'asilo e i miei adorati nonni, ma capii che era giusto così.

## CAMMARATA

Mi iscrissero alla nuova scuola, per fortuna avrei avuto una compagna che già conoscevo, Gemma figlia di un cugino di mia nonna con la quale andavo a giocare quando scendevamo a trovare la zia Purina sorella di mia nonna.

Quell'estate volò e ben presto iniziò il nuovo anno scolastico. Avevo una maestra bravissima, la signorina Maria Madonia, all'inizio con le mie compagne mi trovavo un po' a disagio, loro parlavano in dialetto io ero stata abituata a parlare in italiano e forse ero un po' snob, però molto presto feci amicizia con Silvana figlia di una comare di mia mamma, con Agostina e già a metà anno ero perfettamente inserita. Era bello stare nella vecchia casa, l'unica che io abbia sentito mia, piena di ricordi e di calore, nonostante non avessimo riscaldamento e usassimo i bracieri con il fuoco e i *panaredda*!!

La vecchia Crocifissa cucinava per noi e quando mia mamma era a scuola badava a me e a mio fratello. Il pomeriggio, fatti i compiti, ci raccontava meravigliosi "cunti". Era analfabeta, ma conosceva storie bellissime, preghiere antiche, detti e proverbi, era cresciuta in quella casa con la mia bisnonna e ci parlava di lei, di mio nonno, era la memoria storica della famiglia e quasi tutte le notizie che ho sui miei antenati le ho avute da lei. Era profondamente religiosa, ci faceva pregare, ci insegnava precetti e antiche preghiere, ci portava alle feste religiose e non, ci voleva tantissimo bene e noi ne volevamo a lei.

Andavo al catechismo a San Vito, ma poi divenne parrocchia la Badia, chiesa tanto cara alla mia famiglia ed iniziai a frequentarla assiduamente.

Nella casa sopra la nostra, abitavano i miei zii, lo zio Vincenzo fratello del nonno, la zia Deodata sua moglie e i loro figli, la zia Margherita e lo zio Nino e spesso Enzo, il figlio dello zio Ciccio loro

fratello e medico a Palermo. Eravamo molto intimi ed io e mio fratello passavamo la vita a salire e scendere da casa loro. Erano persone originalissime, lo zio Vincenzo serio e preciso, aveva una vera fissazione per le buone maniere, la puntualità, una volta dovendo partire per Palermo con il primo treno della mattina si preparò e trascorse la notte seduto, vestito di tutto punto e con il cappello in testa per non correre il rischio di addormentarsi!

Era molto arguto ed io ricordo ancora le sue battute spiritose, ci voleva molto bene e con mio fratello si chiamavano “*cumpà*”. La zia Deodata, sua moglie, era anche lei un personaggio, piccola e grassottella, sempre indaffarata, la ricordo in cucina intenta a preparare quantità gigantesche di caponata o in una soffitta, nella quale avevano il forno a legna, dedita alla preparazione di pane, pizze e dolci, la sua specialità erano i biscotti di Natale che noi chiamavamo “*pichechi*” e che nessuno sapeva fare come lei, era molto iraconda e spesso urlava rimproverando la figlia o una delle varie “*criate*” che lavoravano nella loro casa, aveva un odio viscerale per Garibaldi che considerava il peggiore nemico della Chiesa ed un enorme amore per il Papa.

Aveva un fratello sacerdote, Don Cola che era un gesuita coltissimo, aveva vissuto a Malta ed era anche lui molto originale, a casa non portava la tonaca e a causa di non so quale malattia doveva mangiare tutto passato a setaccio. Era un pozzo di cultura ed aveva insegnato a generazioni di ragazzi me compresa, viveva in una casa accanto alla nostra con la sorella signorina la zia Marietta che era simpaticona e laboriosissima, noi le considerammo sempre nostri zii anche se in realtà non lo erano. La zia Margherita era meravigliosa, sapeva fare di tutto, ricami, cucito, rammendo, era bravissima in cucina ed eccezionale nella organizzazione della casa, con i bambini aveva una dolcezza ed una pazienza unica.

Il vero personaggio era lo zio Nino, simpaticissimo, pronto a fare battute su tutto e su tutti, assegnava soprannomi ed aveva un suo

modo di descrivere fatti e persone, se c'era lui era impossibile non sbellicarsi dalle risate. Con loro, in estate, viveva anche Enzo, che avevano cresciuto fino all'età scolare e che era l'unica persona giovane di questa famiglia. Erano grandi buongustai e la loro cena si svolgeva attorno a mezzanotte, se la zia Deodata pensava di dovere mangiare leggero si preparava due pezzetti di formaggio vecchio fritti con l'aceto o una pastina nera a causa dell'enorme quantità di pepe! Ci volevano molto bene ed io ricordo ancora i meravigliosi "*canniscia dei Morti*" con dolci e pupi di zucchero che trovavo a casa loro.

C'erano anche tanti vicini affettuosi Rosalia maggio e le sue figlie, i Di Vara, i Margagliotta, i Dispoto, erano famiglie numerose e c'erano molti ragazzi e ragazze con i quali io e mio fratello giocavamo. Mio fratello non voleva andare all'asilo e rimaneva a casa con Crocifissa, io invece la domenica ero felicissima di andare all'oratorio delle suore Salesiane perché lì si pregava, ci facevano giocare e si stava in compagnia.

Sotto questo punto di vista mi trovavo meglio a Cammarata perché potevo andare a giocare fuori e vicino casa mia abitavano le sorelle Scudato che erano appena tornate dall'America e avevano bellissimi giocattoli. Spesso facevo i compiti con mia cugina Gemma o con Silvana figlia di una comare di mia madre, mentre Nunziata Dispoto che abitava sotto casa mia era sempre da noi.

La scuola mi dava grandi soddisfazioni e quell'anno in occasione della festa di fine anno organizzarono un bel coro, io ne feci parte, ma dovevo cantare piano perché ero un po' stonata. Affrontai con grande impegno gli esami e fui promossa con ottimi voti.

Intanto lo zio Nino Purpura si era fidanzato con una giovane palermitana, graziosa, ma forse un po' viziata. Nel dicembre era nato Donato, il figlio piccolo della zia Margherita, divenne il mio cocco, ero felicissima quando andavamo ad Agrigento o venivano loro perché potevo tenerlo in braccio e coccolarlo.

Quell'estate a Porto Empedocle costruirono una palazzina pro-

prio di fronte al mare, lo zio Lillo affittò un piccolo appartamento, iniziarono così le nostre estati al mare. Mia nonna cucì tende, copriletti, rispolverammo alcuni mobili e attrezzammo quella casetta. Finite le scuole io mi trasferivo ad Agrigento e trascorso qualche giorno per fare acquisti e provviste, si faceva il trasloco.

Mio zio, da qualche anno aveva smesso di lavorare col camion e insieme al fratello asfaltava strade. Era un lavoro faticoso che li impegnava dal mattino presto fino a tarda sera, per questo il nostro trasferimento al mare avveniva in tarda serata. Scesi gli innumerevoli pacchi e borsoni, ci stipavamo nella macchina stracarica, prima di raggiungere Porto Empedocle ci fermavamo ad una fontanella per riempire vari bidoni di acqua potabile e finalmente arrivavamo a destinazione. Scaricati i numerosi bagagli potevamo cenare e dormire. Ho ricordi bellissimi legati a questo periodo. La casa era piccola ma comoda, il mobilio inesistente, non prevedeva chi sa quali lavori per cui al mattino sistemati i due bambini e preparato qualcosa per il pranzo potevamo andare al mare. Bastava attraversare la strada e potevamo sistemarci su una delle più belle spiagge della Sicilia. Piano piano iniziammo a conoscere i nostri vicini, alcuni condomini della nostra palazzina, a Za Marturana, una maestra in pensione simpaticissima, il marito e il figlio *Pinuzzu* studente di medicina, la figlia sposata viveva fuori e veniva solo in agosto, una coppia con due bambine, il professore Cipollina e la moglie signora Enza, con i quali nacque una splendida amicizia. Finimmo col vederci ogni giorno, si chiacchierava, si rideva e il tempo passava. A volte il pomeriggio scendeva mia nonna con Concettina Lumia e sua madre e allora si organizzavano pizze, arancine o altro e nei fine settimana, venivano papà, mamma e mio fratello e allora si arrostita la carne di castrato di Cammarata.

A volte andavamo a Porto Empedocle per acquistare il pesce freschissimo o per comperare giornali e se c'era brutto tempo salivamo col pullman di linea ad Agrigento.

Dovevo iscrivermi alla scuola media e tornai a casa, anche perché la fidanzata dello zio Nino era venuta a trascorrere alcuni giorni da noi. Devo dire che insieme stavamo benissimo, scherzavamo, ascoltavamo la radio, uscivamo. A fine settembre ci fu questo matrimonio, molto elegante. Mia nonna mi cucì un vestitino di chiffon azzurro, eravamo tutti molto eleganti, celebrò lo zio Vescovo e io feci amicizia con una cugina padovana di Vincent, ma soprattutto conobbi Pier Carlo, un amico di mio zio che, avendo saputo che facevo collezione di cartoline illustrate me ne regalò una scatola intera.

Iniziai la scuola media e i primi tempi furono duri, l'edificio era vecchio e freddo, in classe stavamo coi cappotti, avevo nuove compagne e nuovi insegnanti e faticai un poco ad ambientarmi. Per fortuna c'era la zia Maria Ferraro, figlia di una cugina di mia nonna, insegnante di educazione fisica, spesso finita la scuola mi portava a casa sua e pranzavo là e poi nel pomeriggio mi accompagnava a casa e ne approfittava per fermarsi un poco da noi. Non avevamo palestra e facevamo educazione fisica in un saloncino, non avevamo nemmeno tute ma pantaloni alla pescatora e maglioncini bianchi.

Io odiavo l'educazione fisica e lo sport in genere, però la zia Maria aveva avuto l'incarico di riordinare la biblioteca scolastica e mi chiese di aiutarla. Per me fu un dono enorme, non mi pesava ritornare a scuola nel pomeriggio perché avevo la possibilità di aiutarla a catalogare i libri, mi insegnò a ripararli, a rilegarli e poi potei avere un'idea di tutti i libri presenti. Lo scopo di questo lavoro era avere l'elenco dei libri disponibili e creare un servizio di prestito per noi studenti, superfluo dire che fui una delle più assidue fruitrici della biblioteca e inoltre imparai a riparare i libri e ad averne cura.

L'anno della mia seconda media iniziò male, intanto avevo cambiato sezione, avevo nuovi insegnanti e nuove compagne, ma Gemma e Silvana erano rimaste con me. Già in ottobre mia nonna dovette essere operata, io rimasi coi miei zii, mio padre, madre e mio nonno e mio fratello andarono a Palermo. Nonna iniziò a riprender-

si e a gennaio vi fu il terremoto nel Belice, ci prese la paura, dormivamo vestiti e non sapevamo cosa fare, per fortuna qui non ci fu nulla. Poi morì la zia Purina, era strana ma affettuosa, sapeva fare tutto e raccontava sempre bellissime storie di santi, a casa sua c'erano tanti oggetti antichi, libri e poi era una bellissima casa con tante stanze e ripostigli, mi piaceva curiosare qua e là, ricordo ancora l'odore di antico che aleggiava in quegli ambienti, io non ho mai avuto paura a girovagare perché il pensiero di tante persone che avevamo abitato lì anziché spaventarmi mi rincuorava.

In seguito cominciò un periodo terribile, mio padre fu mandato nei luoghi del terremoto per conto dell'ufficio, mia madre aveva paura e in più era gelosa, perché c'era un gruppo di poliziotte e assistenti sociali e lei sosteneva, non so se a ragione o no, che mio padre facesse il galletto con loro. C'erano continue scenate, liti, mia madre piangeva sempre, io e mio fratello non riuscivamo a raccapezzarci, meno male che c'era la vecchia Crocifissa che si occupava di noi. Mio padre veniva spesso e ci portava lattine di pesche sciropate buonissime, ma il clima era teso e io non sapevo cosa fare. Cominciai a trascurare lo studio, ma appena vidi quei brutti voti, giurai a me stessa che non avrei permesso a niente e a nessuno di ostacolarmi nello studio.

Mi misi a studiare con un impegno enorme e questo mi aiutò molto, i libri, i disegni fecero il resto. Non so neppure io come superammo quel periodo, mio padre tornò a casa, mia madre sembrò rasserenarsi, io fui promossa con ottimi voti. L'estate fu sempre bella, trascorsa tra porto Empedocle con mare, mangiare e libri. Acireale e quindi giorni trascorsi coi cugini e Cammarata.

L'anno scolastico cominciò bene, avevo ottimi insegnanti. Don Paolo Ancona che non era più preside e insegnava latino e italiano, la signora Bugia di storia e geografia, la Martorana di matematica, la Longo di francese e Don Mario Albanese nuovo insegnante di religione. Il preside era di fuori e volle fare delle innovazioni, intan-

to vista la situazione dell'edificio e il freddo terribile, ogni giorno durante la ricreazione ci faceva distribuire la cioccolata calda. Allora non c'erano classi miste e con i ragazzi della classe parallela c'era una "SANA" competitività, molte di noi erano ancora ragazzine, c'era qualcuna più audace che già aveva qualche amoretto, ma era una mosca bianca.

Quell'anno arrivò un nuovo insegnante di tecnica per i ragazzi, era giovane e grazioso e alloggiava all'albergo Letizia, unico e solo albergo del paese. Fui io a scoprirlo e comunicai alle mie compagne la notizia, subito ci attivammo e in un paio di giorni, veri segugi, scoprimmo tutto di lui, nome e cognome, provenienza, stato civile. Non avevamo assolutamente secondi fini, ma era la prima volta che all'orizzonte compariva un giovane e noi volevamo conoscerlo e alcune volevano familiarizzare anche con i ragazzi. Personalmente io non avevo ancora grande interesse per i ragazzi, mia nonna mi diceva sempre di non avere fretta e poi io ero tutta presa dai grandi temi sociali. Erano gli anni del mito dei Kennedy, della rivoluzione a Praga, ero molto sensibile a tutto ciò, stavo sempre dalla parte degli ultimi e avevo grandi sogni di uguaglianza e giustizia sociale. Anche io coltivavo qualche piccolo sogno amoroso, ma in modo vago, forse ero più attratta dall'amore in generale. Allora non c'era molta possibilità di incontrare ragazzi e i miei coetanei mi sembravano tutti molto infantili. Però, devo dire che, il giovane professore di tecnica era molto gentile con me, spesso ci fermavamo a parlare e la nostra amicizia rimase per qualche anno, anche dopo che lui fu trasferito e io andai a Palermo.

Comunque quell'anno fu bellissimo, facemmo belle feste, passeggiate scolastiche, il massimo per noi, allora non c'erano le gite. La tv dei ragazzi trasmetteva un programma molto bello "Chi sa chi lo sa" era condotto da Febo Conti e prevedeva quiz culturali da giocare a gruppi fra terze medie di varie scuole d'Italia, ci appassionava molto e Don Mario e altri insegnanti decisero di farlo realizzare a noi a

scuola (allora era impensabile potere andare a Roma o a Milano). Iniziammo a studiare con enorme impegno, bisognava prepararsi bene, ci aiutavano Don Mario, l'arciprete Madonia, la professoressa Cifali, nella cui casa ci riunivamo il sabato pomeriggio. Quando iniziarono le gare ci appassionammo tantissimo, avevamo regolari tifoserie. Non ricordo se a vincere fummo noi o i ragazzi, forse perché non era questo l'importante, quanto il gioco in se stesso. Quell'anno partecipai a diversi concorsi e vinsi perché scrivere mi piaceva tantissimo e i miei temi era apprezzati. L'unica materia in cui andavo male era il disegno, fino a quando il professore non scoprì che mi piaceva disegnare vestiti e che usavo bene i colori. Inizii a farmi fare questo tipo di disegni e ottenni ottimi risultati.

Arrivarono i tanto attesi e temuti esami ed io aiutai una signora, vedova e vicina di casa che avendo perso da poco il marito aveva urgenza di prendere la licenza media per trovare lavoro. Le feci il tema e tutti gli altri compiti e ricordo ancora con quanto calore mi ringraziò. Finiti gli esami e riportati ottimi voti, il mare fu il mio premio, quell'anno mi divertii enormemente, nel locale sottostante l'appartamento dei miei zii vennero parecchi bravi cantanti e noi li ammiravamo direttamente dal balcone, per l'occasione stracolmo di persone, poi però io riuscivo a infiltrarmi e ad ottenere l'autografo.

Allora le mie passioni erano i cantanti Gianni Morandi più di tutti e poi i vari complessi Camaleonti, *Dik Dik*, Nomadi, Giganti ecc. Avevo un piccolo mangiadischi portatile e i loro dischi che mi seguivano ovunque e poi c'era "Giovani" un settimanale che mi piaceva moltissimo.

Avevo iniziato una corrispondenza in francese con una ragazza tedesca e la continuai per due anni, stavo crescendo e siccome ero ben in carne, non potevo più indossare i vestiti da bambina, mia nonna si adoperava perché io fossi sempre elegante, mi comprava vestiti, altri me li cuciva lei.

Ricordo un impermeabile azzurro di tela cerata con fiorellini

arancio e stivali anti pioggia arancio, una bellissima mantella verde mandorla foderata di tessuto scozzese e gonna coordinata, un vestito di velluto blu con un collo all'uncinetto, un soprabito e una gonna azzurri e un bel twin set blu. Allora non c'era una moda specifica per le ragazzine ed io indossavo cose da donna magari un po' più giovanili. Erano gli anni di *Twiggy*, la modella filiforme ed io mi sentivo a disagio perché ero mediterranea e prorompente, però di stare a dieta non se ne parlava neanche, perché mangiare mi è sempre piaciuto e a casa mia si mangiava benissimo.

Dovevo iniziare le scuole superiori e poiché volevo fare il liceo classico decisero di mandarmi in collegio al 'istituto Sacro cuore di Palermo. Si chiese il parere allo zio vescovo, che approvò, sia la scelta del tipo di scuola che quella del collegio. Io fui contenta, fra l'altro avevo fatto amicizia con Rosalia, figlia di cari amici dei miei genitori, che già da due anni studiava al Sacro Cuore e alla fine anche mia cugina Gemma si unì a noi.

Mamma mi preparò il corredo richiesto, andammo a visitare l'istituto e le suore mi accolsero molto bene. Qualche giorno prima della partenza andammo a Piazza Armerina a salutare lo zio che mi regalò una piccola madonnina che ancora oggi si trova sul mio comodino e promise di venirmi a trovare ogni volta che veniva a Palermo. Finalmente arrivò il giorno della partenza, io ero curiosa di iniziare questa nuova vita, avevo anche un po' di paura ma la tenevo ben nascosta.



## PALERMO - IL SACRO CUORE

Partimmo subito dopo pranzo io, papà e mamma e la zia Vita, una parente di mia madre vissuta in America che veniva a trovare una nipote che studiava a Palermo. La macchina era stracarica ed io ero un po' curiosa e un po' triste. All'arrivo vidi da lontano il bell'edificio con la grande statua del Sacro Cuore che lo sormontava e mi sentii rassicurata.

Entrando nel parlatorio, vasto e luminoso, vidi una bella ragazza alta e robusta con lunghi capelli biondi e meravigliosi occhi azzurri, la Madre portinaia mi disse che era una mia compagna, ci presentammo e seppi che si chiamava Floriana, diventò la mia più cara amica e lo è ancora, anche se da quel giorno sono passati 50 anni.

Dopo il colloquio con Madre Del Vecchio che era la mia referente, i miei genitori andarono via, confesso che quando li vidi scomparire oltre il grande portone mi sentii un po' smarrita, ma subito ci invitarono a salire e iniziò la mia vita di collegiale.

Il Sacro Cuore era un collegio un po' severo nel quale oltre a una buona istruzione si mirava a formare noi ragazze alla fede cristiana e a completare una educazione. Si dava molta importanza al nostro modo di camminare, di parlare, di muoverci, di stare a tavola. Ricevamo ogni settimana un giudizio, sia sul nostro profitto scolastico che sul nostro "contegno". Indossavamo la divisa uguale per tutte. I primi anni un vestitino blu con colletto bianco, in inverno sostituito poi da una gonna blu, una camicia bianca e un cardigan blu, in estate una gonna più leggera e una camicia o maglietta bianca a maniche corte. Erano obbligatori calzettoni bianchi e mocassini neri che dovevano essere perfettamente lucidi.

Dormivamo in vaste camerate nelle quali ognuna di noi aveva la sua "stretta", due pareti di legno chiuse da una tenda e all'interno il

letto, il comodino e il lavandino. Le sorelle avevano strette comunicanti e io e mia cugina Gemma avemmo questo privilegio. La stretta dovevamo tenerla ordinata noi e dovevamo pure rifare il letto in modo perfetto, io non ci riuscivo ma imparai subito.

La giornata iniziava alle sette, la Madre che dormiva con noi, accendeva la luce e recitava la preghiera, noi ci alzavamo, facevamo toilette e quando eravamo pronte si scendeva in chiesa per la preghiera del mattino.

Poi, fatta colazione, iniziava la scuola. Alle ore 10:15 c'era la ricreazione e subito dopo si tornava in classe fino alle 13:15. I tempi erano scanditi da una campana ed io per anni ebbi l'incarico di suonarla pertanto mi chiamavano la Cantinella. Le suore avevano una piccola scatoletta di legno con una molla metallica che produceva un suono secco al quale noi dovevamo obbedire nei molti momenti in cui si doveva stare in silenzio.

Finita la scuola si andava a pranzo dove eravamo sedute in tavoli a sei, presiedeva una liceale che aveva il compito di servire il primo piatto ed il secondo ed una vice presidente, ginnasiale, che serviva il contorno e la frutta. Era impossibile fare capricci, la madre incaricata della sorveglianza girava per i tavoli e badava a che ciascuna eseguisse il suo compito con diligenza e non rimanesse niente nei piatti. Mi servì molto questa rigida disciplina, imparai a servire qualsiasi portata, a fare bene le porzioni, a sbucciare la frutta con coltello e forchetta.

Dopo il pranzo c'era la ricreazione, se il tempo era bello si andava nel meraviglioso giardino altrimenti si scendeva nel peristilio, una grande sala a vetri molto luminosa. Non so perché ma nei primi giorni di collegio questo era il momento più triste per me, forse perché a casa era il tempo che passavo con i miei genitori, poi però grazie alle mie amicizie e col fatto che ottenemmo un giradischi ed iniziammo ad ascoltare musica, questo divenne un momento molto piacevole.

Alle 15 si andava in sala studio, qui ognuno di noi aveva la sua scrivania con tutti i suoi libri e una madre che ci sorvegliava, dopo due ore di studio intenso c'era un altro periodo di ricreazione e la merenda, quindi si andava nuovamente in sala studio fino alle 19:30.

Durante lo studio non si poteva parlare, se qualcuna aveva necessità di andare in bagno doveva alzarsi, attirare l'attenzione della madre sorvegliante e fare un piccolo inchino, se la madre faceva un cenno di assenso poteva andare, in casi contrario doveva risiedersi.

La cena era un momento molto piacevole, poi c'era un altro tempo di ricreazione e un momento di preghiera in una piccola cappella raccolta e silenziosa. Alle 21:00 salivamo in dormitorio e dopo la toilette venivano spente le luci della camerata. Confesso che essendo cresciuta in una famiglia piuttosto nottambula mi veniva difficile dormire così presto, poi però su consiglio delle più grandi acquistai una piccola lampadina tascabile con la quale leggevo, attingendo alla ricchissima biblioteca del collegio e una radiolina con auricolare che ascoltavo fino a quando il sonno non mi coglieva.

La scuola del Sacro Cuore era frequentata anche dalle esterne, tutte ragazze della migliore società palermitana, per la maggior parte erano figlie di "antichette", come venivano chiamate le ex alunne, e per questo molto amate dalle madri. Fra le interne ricordo Floriana, tuttora una delle più care amiche, Rosalia, Maria, Elvira una ragazza molto dolce, Angelica una ribelle strana ma affettuosa, fra le esterne Gabriella, Beatrice, Elena, Maria Catena, Vittoria; le ho riviste nel 2004 in occasione di una bellissima cena natalizia.

Il Sacro Cuore era un collegio piuttosto severo, ma questo si è rivelato utile perché ho ricevuto una disciplina ferrea che mi è servita molto nella vita. Ero stata educata rigidamente e non nascondo che non soffrii molto per la disciplina ma mi sconvolsero un poco le molte idee nuove che circolavano fra le mie compagne e nella società. Forse non ero sufficientemente matura per poter discernere ciò che era giusto da ciò che non lo era e finivo per confonder-

mi. Mi fu di grande aiuto la nostra insegnante di lettere Madre Del Vecchio, una suora pugliese dolcissima che era incaricata di noi ginnasiali. Era una persona eccezionale, intelligente e colta, di grande fede ma molto moderna anche dal punto di vista didattico, aveva un'enorme fiducia in noi al punto da permetterci di passare pomeriggi nel suo studio. Fu per me una grande guida, mi diceva sempre di fare attenzione a non confondere i principi veri e seri che erano immutabili e idee o opinioni che potevano essere mutevoli, in ogni caso mi insegnò a valutare bene ciò che ascoltavo e a farmi delle idee personali.

Mi era di grande aiuto anche la zia Margherita con la quale parlavo spesso e anche mio padre che però non sempre condivideva il mio entusiasmo su fatti e persone, mi consigliava prudenza, confesso che col senno di poi su molte cose aveva ragione.

Con le esterne i rapporti all'inizio furono un po' difficili, ci sentivamo snobbate e a causa di un episodio ci fu persino una lite. Le esterne si fermavano in collegio fino al pomeriggio e un giorno entrando nello studio di madre Del Vecchio trovarono il testo di un compito e lo copiarono, a noi interne non dissero niente e ovviamente il compito per loro andò benissimo, però madre Del Vecchio capì che era successa qualcosa e ovviamente ci furono confessioni, castighi, noi ci ritenemmo molto offese e per un tempo ci fu guerra ma alla fine, grazie anche all'intervento di Madre Del Vecchio, tornò la pace da allora i nostri rapporti migliorarono.

Verso la fine di quell'anno scolastico mia nonna si ammalò, questo mi fece soffrire moltissimo ma non modificò il mio rendimento scolastico. A maggio si organizzò una gita a Roma e mia nonna, pur essendo in ospedale, volle che io andassi. Ho dei bellissimi ricordi, era la prima volta che attraversavo lo stretto di Messina e poi Roma mi avvinse con il suo fascino ed io cercai di gustare tutto ciò che vedevo. Ricordo ancora le emozioni che provai nel vedere San Pietro e un altro meraviglioso pomeriggio al Gianicolo.

Quell'anno fui promossa con ottimi voti, ma mia nonna era molto peggiorata, lei e il nonno si trasferirono a Cammarata e venne ad aiutare mia mamma una signora pulita e buona, Nazarena, che insieme alla fedele Crocifissa accudivano mia nonna e aiutavano mia mamma nelle faccende domestiche.

Fu allora che lo zio vescovo ci regalò la lavastoviglie. Mia nonna stava veramente male, ma era molto coraggiosa e cercava di pesare il meno possibile, lo zio vescovo veniva molto spesso e la sua presenza era un conforto per tutti.

Io avevo i miei libri e le mie amiche Gemma e Rosalia, ci vedevamo ogni giorno, facevamo delle belle passeggiate, ci scambiavamo libri e così passavamo il tempo. Cominciarono anche ad interessarmi i ragazzi, non una persona in particolare, ma l'altro sesso in generale. Non sono mai stata una bellezza, ero grassottella e non mi curavo più di tanto, già in collegio avevo iniziato ad interessarmi ai dispiaceri amorosi delle mie compagne, ma rimanendone al di fuori. Uscendo in paese era facile fare incontri o essere oggetto di sguardi, durante l'estate si respirava un clima romantico, accentuato dai juke-box che suonavano le bellissime canzoni di quegli anni.

In settembre la nostra famiglia ebbe un brutto colpo, perché lo zio Ciccio, il medico si ammalò mentre si trovava in viaggio. Per noi fu un colpo terribile, lui che accorreva al capezzale di, tutti noi adesso giaceva in ospedale, ricordo lo zio vescovo serio e addolorato, i miei genitori preoccupati, si riprese ma molto lentamente.

Quando ricominciarono le scuole fui contenta di rivedere le mie compagne, con Floriana eravamo intimissime, ci eravamo scritte per tutta l'estate e ritrovarci fu bellissimo. C'era una nuova Madre preside, una donna bellissima, moderna e molto in gamba anche se a volte un po' strana. La scuola andava bene, nei fine settimana venivano i miei genitori andavamo al cinema o per i negozi e ricordo anche che mia madre preparava il tortino di cioccolato o il tigrato e ci facevano fare merenda a Mondello o al Parco della Favorita. Se i

genitori non venivano potevamo andare al cinema o al vicino Upim accompagnate da una “antichetta”.

Prima di Natale, ci fu una bellissima festa, ma le madri ci annunziarono che avrebbero chiuso l'internato a partire dall'anno successivo, questa notizia produsse in noi un grande sgomento ma la mia famiglia aveva ben altri problemi, infatti la nonna si era molto aggravata e in febbraio morì. Ricordo bene i suoi ultimi giorni, c'era lo zio vescovo, io non andai in collegio e la assistevo, qualche giorno prima di morire mi consegnò una lettera con le sue ultime volontà da dare a mio padre e a mia zia dopo la sua morte, inoltre mi disse che si era preparata l'abito di terziaria domenicana col quale voleva essere sepolta e mi fece promettere che i funerali sarebbero stati celebrati nella chiesa di San Domenico, era come sempre serena e coraggiosa.

Morì qualche giorno dopo, io eseguii tutti i suoi desideri, ma soffrii moltissimo, lei per me era una guida, avevo sempre avuto il suo appoggio, parlavamo ore ed ore, lei sapeva capirmi più di tutti. Mi attaccai moltissimo al nonno e alla zia Margherita.

Al mio ritorno in collegio mi impegnai tantissimo nello studio per recuperare il tempo perduto. Ci fu una bella gita scolastica a Napoli, ricordo ancora quanto mi piacque questa città, con i suoi colori, i suoi rumori, eravamo ospitate in un istituto religioso situato in un quartiere popolare e questo ci fece assaporare la Napoli verace. Rimasi incantata dalla meravigliosa Reggia di Caserta, da Capri e da Positano ove acquistai una gonnellina graziosissima.

Intanto il mio giovane cuore aveva iniziato a palpitare, ma il destinatario di tanto interesse era del tutto ignaro della cosa anzi, aveva deciso di rivolgere le sue attenzioni verso una mia cara amica, che cosa per me orribile aveva deciso di accettarle! Per me fu tremendo, vedermi in contemporanea tradita da una cara amica e vedere infranto il mio romanzetto amoroso, per la verità nato e morto solo dentro di me! Complice anche una fredda giornata di maggio e un mio abbigliamento super leggero mi beccai un febbrone da cavallo,

che costrinse le madri a fare venire i miei genitori e a trasferirmi in infermeria. Tale locale era costituito da due camere isolate con un bagno e un cucinino, era il regno di sorella Gorgone, detta madre infermiera. Qui io avevo una stanza tutta mia, accanto dormiva la madre infermiera, potevo ascoltare la radio, mi venivano serviti pasti speciali, minestrine, petti di pollo, generose spremute di arance. Madre Del Vecchio veniva a trovarmi mattina e pomeriggio, le compagne invece potevano venire solo dopo che lo zio Ciccio ebbe diagnosticato l'innocuità della mia malattia.

Mi sentivo una principessina, riverita e coccolata, uniche note negative le punture che la madre infermiera mi appioppava in modo dolorosissimo e il cuore a pezzi che però nessun farmaco era capace di guarire!

Quando uscii dall'infermeria dovetti studiare con enorme impegno perché era fine anno e questo sicuramente mi aiutò a guarire più rapidamente dalle pene d'amore! Fui promossa con ottimi voti, ma quando andammo a casa già sapevamo che il prossimo anno avremmo dovuto trovare nuove soluzioni, perché avrebbero chiuso l'internato. A nulla valsero i molti interessamenti fra gli altri anche quello dello Zio Vescovo presso la casa Generalizia di Roma, la scuola sarebbe rimasta ma l'internato no. Lasciammo il collegio piangendo, anche perché alcune sapevano già di non tornare. La mia cara amica Floriana, per esempio, avrebbe frequentato il liceo in un paese vicino al suo, io non sapevo ancora cosa avrei fatto, ma mi sentivo molto triste, per due anni il Sacro Cuore era stato il mio mondo e mi faceva soffrire doverlo lasciare. Ci venne in aiuto una madre di una mia compagna, proponendomi di potere abitare in un pensionato universitario gestito da suore Benedettine e situato in Via Marchese di Villabianca, le suore si dissero disponibili ad ospitare qualche liceale, poi scoprimmo che il loro medico curante era proprio lo zio Ciccio ed allora mi accolsero con entusiasmo, aumentato anche dalla presenza dello zio Vescovo.

Passai l'estate tra mare e cugini di Acireale, con una fittissima corrispondenza con le mie compagne, avevo quindici anni e tutti i problemi tipici dell'adolescenza, ricordo che bastava un nulla per entusiasarmi e nulla per rendermi triste. Avevo grandi ideali, i miei adorati libri, che divoravo, le mie amiche Gemma e Rosalia, con le quali trascorrevi nei pomeriggi, chiacchierando, sorseggiando l'ottimo caffè delle nostre case, condividendo gioie e tristezze, ascoltando le bellissime canzoni di quei tempi. Molte volte pranzavamo e cenavamo assieme e si stava in allegria con molta semplicità. Quell'anno ci fu una bella festa di San Giovanni Bosco e noi partecipammo alla caccia al tesoro, ci divertimmo moltissimo. Vennero pure a trovarci i Genovesi, i nostri amici palermitani e andammo a mangiare in montagna, furono giorni bellissimi.

All'inizio della scuola mi ritrovai nel nuovo pensionato, c'erano molte universitarie, cominciai piano piano a fare amicizia. Con me c'era una compagna che per la verità non amavo molto, ma dovetti adattarmi. Quell'anno fu terribile, moltissimo studio, tante materie nuove, non più la rigida disciplina delle suore, il posto nuovo, la mia coinquilina strana e accanita fumatrice. A gennaio i Padri del Mondo Migliore di Roma organizzarono un corso di formazione per giovani animatori, partii insieme a Gabriella, Vittoria e Maria con la Madre Scialabba e tre ragazzi del Gonzaga accompagnati da un sacerdote. Andammo in treno, c'era un freddo terribile, ma gli incontri erano molto interessanti, c'erano ragazzi di tutta Italia e ascoltammo belle catechesi e vivemmo delle bellissime celebrazioni. Facemmo amicizia coi tre ragazzi e ritornate a Palermo uscimmo qualche volta insieme, ma poi ognuno andò per la sua strada.

Feci i salti mortali, studiavo fino a tarda notte, uscivo pochissimo, c'erano molte materie e riuscire a essere preparate su tutte era difficile, in classe eravamo diciassette, ci interrogavano quasi ogni giorno. Quell'anno, per un periodo, avemmo una nuova compagna, era intelligentissima, ma molto strana, presto capimmo che era malata

di mente, rimase con noi qualche mese, poi si ritirò. Quel primo approccio con le malattie mentali mi sconvolse molto. Frequentavo il Cineforum del Don Bosco, che era molto interessante perché dopo il film c'era il dibattito.

Feci amicizia con una compagna esterna che abitava vicino a noi, la madre una pittrice per il mio compleanno mi regalò un quadro che finì per molto tempo in soffitta ma qualche anno fa ho scoperto da un giornale che la signora è una pittrice affermata e ho piazzato il quadro in bella vista. Mi invitava a casa o ci portava nella loro casa al mare e fu qui che conobbi un loro parente che si interessò subito a me, la cosa mi fece piacere ma quando questo ragazzo, ritenendosi fidanzato cominciò a telefonare continuamente, a chiedermi di uscire, io mi sentii braccata e mollai tutto. Decisamente non era il grande amore, non si rassegnò tanto facilmente e mi subissò di telefonate, poi non si vide più, sospirai di sollievo e potei concentrarmi nello studio, forse esagerai perché mi buscai una brutta bronchite asmatica che mi impedì di andare a scuola per tutto il mese di maggio. Riuscii ad essere promossa ma avevo bisogno di svago così a luglio mi trasferii ad Acireale per fare compagnia a mia cugina che lavorava come segretaria in una scuola. I miei zii vivevano a Randazzo perché mio zio comandava quella stazione dei carabinieri e noi ci andavamo ogni fine settimana. Mi piaceva molto quel paese piccolo, pulito, forse un po' arretrato con un unico bar al centro, mia cugina aveva fatto amicizia con alcune persone del luogo. Erano bravi ragazzi, un avvocato, un ragazzo che gestiva col padre un negozio, una professoressa e il nipote proveniente dall'Australia. Intanto mio cugino Tano alle prese con gli esami di maturità aveva avuto un incidente e messo fuori uso la macchina pertanto giravamo con la vecchia Topolino. Ad agosto ci trasferimmo definitivamente a Randazzo, ogni mattina mio zio portava dei wafer al cioccolato, fatte colazione e toilette uscivamo per la passeggiata mattutina che culminava con una sosta al bar e una squisita granita.

A pranzo mia zia ci preparava buonissime pietanze e nel pomeriggio, dopo il riposino, facevamo escursioni nella zona. Un giorno i carabinieri ci portarono con la jeep alle sorgenti del fiume Alcantara, era la fine di luglio, ma c'era freddo, una vegetazione lussureggiante e un silenzio e una pace indescrivibili. Poco distante c'era un gregge i pastori ci portarono la ricotta ancora calda. Mia cugina si buscò un'influenza estiva che la costrinse a letto per qualche giorno, quando guarì era trasparente e subito mia zia ci propinò pietanze e manicaretti, lei si riprese, io già bene in carnee lo diventai ancora di più. Intrattenevo relazioni epistolari con alcune amiche e avevo un bel traffico a scrivere ed impostare lettere. Si avvicinava il ferragosto e si organizzava un bel veglione al palazzo comunale, mia cugina decise di farsi cucire un vestito stile Rossella O Hara in Via col Vento. In un negozio di Acireale trovammo un bel taffetà bianco e nero e una brava sarta realizzò il vestito, era bellissimo. La sera del veglione uscimmo elegantissime e devo dire che ci divertimmo molto.

Non mancarono anche i momenti di *suspance*, come quando fu ritrovato il cadavere di uno sconosciuto e la caserma divenne oggetto di attenzione da parte di forze dell'ordine e giornalisti.

Ricordo una signora, nativa di Randazzo, bella e intelligente, ma un po' strana e intrigante, capitava a tutte le ore, si auto invitava a pranzo e a cena.

Ci fu ancora qualche escursione alla meravigliosa spiaggia di Giardini Naxos, qualche cena e molte passeggiate, gelati e granite, poi ritornai a Cammarata con nuovi amici a cui scrivere! Ricominciò la scuola e io ritornai a Palermo, nel frattempo zio vescovo si ammalò e morì. Io ne soffrii molto.

Cominciò allora un periodo strano, a casa c'erano molti problemi, anche perché 17 anni è un'età strana non si è più piccoli ma nemmeno grandi.

Tutte noi avevamo qualche interesse sentimentale e quindi eravamo allegre o tristi a seconda delle varie situazioni. La scuola andava

bene, io studiavo con la mia compagna Gabriella, intanto le suore avevano deciso di farci fare il tempo prolungato per cui un paio di giorni alla settimana restavamo a scuola. Ci divertivamo molto perché, dopo il pranzo a sacco, avevamo un po' di tempo per passeggiare in giardino e chiacchierare tra di noi, poi si riprendeva a studiare fino alle ore 17,00.

Era il periodo della crisi energetica e io ricordo le lunghe camminate per andare al cinema o al centro per ammirare le vetrine e i bambini che giocavano al pallone in Piazza Politeama. Io avevo in corso un romanzetto amoroso che procedeva con grandi difficoltà fra alti e bassi.

Intanto a Cammarata era arrivato un nuovo tenente dei carabinieri che era fidanzato con una ragazza palermitana mia amica, subito i miei lo invitarono a casa e diventò uno di famiglia. Superfluo dire che appena ci videro insieme me lo appiopparono, fortunatamente si sposò subito e anche la moglie fu adottata dai miei genitori. Insegnava al Liceo Scientifico di Cammarata ed era molto tifosa di calcio, spesso la domenica venivano a pranzo o a cena e anche loro ci invitavano a casa loro.

In quel periodo era di moda il ballo liscio ed io, grazie a mio padre, imparai valzer, mazurca e tango, mi piaceva molto ballare ma a quei tempi non c'erano locali, ci arrangiavamo a casa con cassette e mangianastri.

La scuola finì ed io fui promossa, ma mi aspettava una brutta estate. Mio padre cominciò a stare male, dimagriva a vista d'occhio, aveva forti dolori addominali, a fine settembre andò a Roma e gli diagnosticarono una colecistopatia grave, fissarono l'intervento per i primi di ottobre. Io rimasi da sola a casa con mio fratello e mio nonno, ero un po' preoccupata ma non avevamo altra scelta. Rimasi capo famiglia, sfruttai la mia bravura in cucina, mio fratello faceva la spesa, per le emergenze c'era la signora Malta che mi aiutava nelle cose che non sapevo fare, mi insegnò a stirare e anche ad organizzare

la casa. Le mie amiche erano a scuola, ma Rosalia e Gemma tornavano nei fine settimana. Ricordo una bellissima vendemmia nella campagna della famiglia Malta con salsiccia arrostita, lavoro e risate.

L'intervento di papà, anche se difficile, riuscì bene però io avevo perso un mese di scuola. Fortunatamente riuscii a reinserirmi, le suore ci fecero fare un bellissimo ritiro di tre giorni in una villa di gesuiti a Bagheria, cucinavamo noi e combinammo diversi pasticci. Ricordo una notte ci fu un tremendo temporale, le stanze si allagarono e andò via la luce, noi vagavamo impaurite per i corridoi, fino a quando la madre Scialabba, nostra insegnante di lettere comparsa in camicia da notte e vestaglia ma rigorosamente con il velo e dotata di candele non ci rassicurò facendoci tornare a letto.

Quell'anno quasi tutte compievamo 18 anni. La prima fu Maria Catena, che festeggiò l'evento in un palazzo antico di proprietà dei suoi nonni. Io non avevo mai partecipato ad un evento mondano di tale portata, era necessario procurarsi un vestito adatto, i prezzi erano alti ma io a forza di girare riuscii a trovare in un negozio gestito da una "antichetta" del sacro Cuore una bella gonna lunga nera con righe di *lamè* e una maglia coordinata. Comprai, anche, un bel paio di scarpe e andai da un parrucchiere famoso. Quella sera mi sentii Cenerentola, peccato che il mio cavaliere non apprezzò molto! Io in compenso lo lasciai al suo destino e mi divertii molto conversando con tutti e ricevendo i complimenti della signora Zanca, mamma di Maria Catena e signora colta e raffinata.

Intanto era necessario intensificare lo studio perché la maturità era alle porte e così mi misi di impegno a studiare. Durante le vacanze di Natale, ricevetti alcuni inviti e cosa insolita mio padre mi permise di uscire con una compagnia che lui ben conosceva perché c'erano i fratelli Viola e mio cugino Enzo e la moglie. Devo dire che mi divertii anche se il mio romanzetto amoroso proseguiva molto stentatamente creandomi problemi e sofferenze. Anch'io compii 18 anni e festeggiai a scuola con le compagne che mi regalarono un

bellissimo anello al quale sono molto affezionata e poi con i miei e qualche amica con una cena al Charleston.

Quell'anno le suore ci portarono in gita a Firenze, ricordo ancora il clima festoso perché era Carnevale e la bellezza struggente di questa città, Ponte Vecchio con i suoi negozi, la Galleria dei Uffizi, la Cattedrale, ci faceva da guida una suora fiorentina coltissima. Mi comprai una bella borsa, inutile dire che al mio ritorno a Palermo avevo in tasca solo cento lire per il biglietto dell'autobus ma in testa avevo uno splendido cappello di paglia.

In marzo, in un periodo di studio intensissimo, il mio stentato romanzetto d'amore finì, ci rimasi un po' male, fortunatamente dovevo impegnarmi molto nello studio e questa fu la medicina migliore, ricordo ancora i molti pomeriggi trascorsi a studiare con Gabriella, la preparazione della tesina su Pirandello, le versioni, lo studio della odiata matematica. A causa dello studio e delle "pene amorose" dimagrii molto e quando dopo un lungo periodo di permanenza a Palermo ritornai a casa con un nuovo look notai molti sguardi interessati, io però avevo deciso di concentrarmi solo sullo studio.

Quell'anno, era il 1974, ci fu il referendum sul divorzio ed io votai per la prima volta.

Le madri ci portarono a Siracusa per le rappresentazioni classiche e alloggiavamo in un bellissimo villaggio. Poi ci fu la stretta finale e finalmente gli esami di maturità. Papà mi accompagnò agli scritti e devo dire che il tema sul romanzo mi appassionò e mi riuscì proprio bene. Finiti gli scritti mi dedicai allo studio intenso e feci un ottimo esame ricevendo i complimenti della commissione. Finalmente era finita, però devo dire che tornando a casa ero molto contenta dei risultati ottenuti ma avevo la netta consapevolezza che una fase della mia vita era conclusa.

Vissi un'estate meravigliosa fra mare, scampagnate, serate al bar, ero entrata a pieno titolo in una compagnia di amici affiatata e simpatica e siccome ero "matura" mio padre mi permetteva di uscire. Avevo anche

qualche corteggiatore, ma io non volevo avventurette. A ferragosto fummo invitati ad un veglione in un locale di Valledolmo, mio padre prese le dovute informazioni mi diede il permesso di andare. Comprai un bel vestito nero lungo e mia madre mi prestò una spilla e uno scialle, fu una serata graziosa ed a una certa ora rincasammo. Il mattino dopo mio padre mi svegliò presto chiedendomi cosa fosse successo la notte, io nella più completa innocenza risposi che era andato tutto bene.

Venni a sapere che nella notte alcuni paesani avevano litigato in un locale con dei favaresi, questi li avevano inseguiti ma avevano intercettato alcuni della nostra comitiva e a causa della somiglianza tra due persone c'erano state minacce ed erano andati a finire tutti in caserma, il tenente, nostro amico, si era reso conto che nella comitiva mancavo io e altri tre. Aveva telefonato ad un amico e questi lo aveva rassicurato, noi eravamo a casa. Ci eravamo attardati nel locale a Valledolmo perché non trovavamo uno della nostra comitiva e pertanto eravamo partiti in ritardo e arrivati più tardi nel luogo della rissa. Ignari di tutto eravamo andati a dormire, superfluo dire che mio padre non mi permise più di andare fuori paese.

In settembre finalmente riuscii a festeggiare la maturità con una giornata in campagna nella quale forse esagerammo a mangiare perché alcuni di noi nella notte ci sentimmo male, ma riuscimmo a trasformare anche questo in divertimento perché il giorno dopo, essendo domenica, Renato Viola mente ed animatore dei nostri divertimenti, seduto all'*extrabar* Brucato segnava su un foglio i nostri malesseri addominali stilando una classifica. Fu lui ad organizzare una bellissima caccia al tesoro e poi la "festa *tascia*" che si svolse in campagna da noi, tirammo fuori le cose più brutte e di cattivo gusto per addobbare la casa e ci vestimmo in modo, talmente strano, da scoppiare a ridere al suo vederli.

L'estate volgeva alla fine ed io iniziai ad organizzammo per l'università, trovai posto in un pensionato universitario "Casa Bianca" e lì avrei ritrovato la mia amica Floriana.

## UNIVERSITÀ

Gli inizi furono buoni, certo il ritmo era pesante, ma io reggevo, continuavo a studiare con Gabriella e questo mi agevolava molto. Mi trovavo bene anche a Casa Bianca, feci nuove amicizie e spesso il sabato sera si andava a cinema o a mangiare una pizza. Quando tornavo a casa trovavo il mio adorato nonnino e mio fratello che aiutavo nello studio e col quale avevo un rapporto bellissimo, ci confidavamo tutto. Quell'anno Fabrizio De André fece un concerto a Palermo e io sfidando le ire di mio padre comprai il biglietto e ci andai insieme a Floriana e a sua sorella. De André era il mio idolo, ricordo ancora l'emozione che provai a sentirlo cantare dal vivo, durante l'intervallo incontrai per caso un mio amico che mi fece salire nel camerino del cantante, mi trovai davanti una persona timidissima, fu un attimo, il tempo di un saluto ma l'emozione me la ricordo ancora e la musica di De André è ancora oggi la colonna sonora della mia vita.

Quell'anno trascorremmo delle bellissime vacanze di Natale, si giocava a carte in varie case, per Capodanno affittammo un locale tutto per noi, però nel pomeriggio iniziò a nevicare e ci ritrovammo, noi ragazze, dalla parrucchiera, senza luce ad asciugarci i capelli con asciugamani riscaldati nello scaldino. Ricordo ancora che sotto l'abito da sera indossai stivali e calze pesanti ma mi divertii lo stesso.

Festeggiai il compleanno insieme ad un mio amico Giuseppe che compiva i 18 anni il giorno dopo il mio, ci fu una festa nella loro campagna.

Al mio ritorno a Palermo iniziò un periodo di studio intensissimo. In un giorno di febbraio il mio amico Giuseppe perse la vita ...

Avevo sofferto molto per la morte di mia nonna e dello zio vescovo, ma vedere morire in coetaneo fu terribile, quell'esperienza mi segnò moltissimo.

Intanto riuscii a superare i primi esami però in casa c'era una atmosfera strana, papà aveva dei problemi, mia madre era sospettosa, iniziò un periodo di crisi che durò a lungo e mi fece soffrire tanto. Forse influenzata da mia madre io giudicavo molto mio padre perciò cominciai ad ignorarlo, lui fece altrettanto e piano piano iniziò a scavarsi un solco fra noi

L'estate trascorse senza grandi avvenimenti, venne mio cugino Tano con un gruppo di scout in montagna ed io andai per un periodo ad Acireale. Il nuovo anno universitario mi vide lasciare Casa Bianca per andare a vivere in un appartamento con altre ragazze. All'inizio mi parve bellissimo, più libertà, nessun orario ma piano piano iniziarono i problemi, i miei ritmi erano diversi da quelli delle altre, avevo poco spazio per studiare e troppe distrazioni, le mie coinquiline litigavano spessissimo ed io mi innervosivo, c'era sempre gente per casa, cene, pranzi, uscite.

All'università dovevo affrontare materie nuove più difficili, inoltre le tensioni familiari mi facevano molto soffrire, mi sentivo sola, triste e scontenta, non sapevo con chi parlare e mi mancavano l'ordine e il silenzio del collegio. Sostenni gli esami e fui bocciata, fu un duro colpo perché mi sentii molto smarrita e anche perché persi Gabriella la mia compagna di studio storica.

Con molto studio riuscii a superare l'esame ma ero ancora molto giù, inoltre le mie coinquiline decisero di trasferirsi nella loro casa e mi convinsero ad andare a vivere con loro. Accettai anche se non ero molto convinta, era una casa molto bella ma richiedeva molta manutenzione.

Le vacanze estive le trascorsi a casa e a San Leone dove i miei zii avevano costruito una bella villa a mare. Quell'anno assieme a Vincenzo Viola, Lina Lupo, mia cugina Gemma ed altri amici fondammo la Pro-Loce grazie all'aiuto dell'allora sindaco di Cammarata Totò Mirabile organizzammo varie manifestazioni. Avendo trovato casualmente presso la chiesa di San Sebastiano i costumi dell'antica

festa della Madonna dei Miracoli riprendemmo la festa e la cavalcata in costume, organizzammo una mostra dell'artigianato locale e alcuni tornei sportivi. Devo dire che, con pochi soldi e tantissimo lavoro, movimentammo i nostri due paesi e ci divertimmo tantissimo.

A quell'epoca ero molto impegnata anche in politica, nel movimento giovanile della Democrazia Cristiana, avevamo una sede nella quale riunirci, si discuteva di vari problemi e l'allora segretario Avv. Viola volle che partecipassi al convegno provinciale del partito. Quando arrivai ad Agrigento, ovviamente con mio padre, destai molta curiosità perché ero l'unica giovane donna, oltre alla signora Clelia Gulotta che era la delegata del Movimento femminile. Mi entusiasmai molto, iniziai a partecipare alle riunioni e in periodo di elezioni feci diversi comizi. La prima volta ero terrorizzata ma appena iniziai a parlare non vidi più le persone e andai avanti fin o alla fine del comizio.

Queste, però, erano delle parentesi perché la mia realtà era l'università, per me sempre più difficile e i problemi familiari. Anche se studiavo tantissimo non riuscivo a capire bene le materie e dovevo fare una fatica enorme, non volevo deludere i miei genitori e soprattutto non volevo dare ragione a mio padre che fin dall'inizio mi aveva sconsigliato la facoltà di medicina.

Era cominciata fra di noi un'ostilità sotterranea che ci faceva soffrire molto, ma che non riuscivamo a superare entrambi troppo orgogliosi per sederci a parlare sinceramente. Posso dire con certezza che quelli furono gli anni più difficili di quel periodo della mia vita, mi sentivo molto sola, le mie amiche storiche Gabriella e Floriana le vedevo raramente, le mie coinquiline erano troppo occupate a litigare fra di loro e a vivere la loro vita. Mi ero allontanata anche dalla chiesa e questo forse fu il problema maggiore. Sostenni l'esame di Anatomia e dopo un intenso anno di studio fui bocciata, mi crollò il mondo addosso. Fuggii a San Leone da mia zia e a poco a poco cominciai a riprendermi. Mi aiutarono molto le mie amiche Gemma

e Lina e Luigi un giovane agrigentino che avevo conosciuto al congresso della Democrazia Cristiana e col quale iniziò una bellissima amicizia.

Intanto dovetti cercare un nuovo posto dover andare a vivere, chiesi di ritornare a Casa Bianca e miracolosamente, visto che in genere accoglievano solo matricole, fui accettata e questo fu la mia salvezza. In quell'ambiente ordinato, sereno e silenzioso ripresi a studiare ma soprattutto mi riavvicinai alla chiesa.

Quell'anno venne a prepararci alla quaresima Padre Umile, il fondatore di un nuovo ordine religioso. Chiesi di parlare con lui e ricordo ancora quel colloquio. Padre Umile con chiarezza e semplicità mi mise davanti i precetti della Chiesa, il senso cristiano della vita, la ricerca d'amore e di verità che è in ogni uomo e che solo Gesù Cristo può colmare, non nascondo che varie idee post conciliari delle quali ero venuta a conoscenza, unite ad una certa indifferenza mi avevano allontanato molto e anche fuorviato. Quel momento fu importantissimo per me e ringrazio Dio di avermelo concesso perché segnò una tappa nella mia vita. Con grande serenità nel cuore affrontai gli esami e riuscii a superarli, ma oltre a questo iniziai a frequentare nuove persone e forse perché ero più serena e più lucida iniziai a pensare al mio futuro.

In marzo venne rapito Aldo Moro e in paese si organizzò una manifestazione, eravamo in tanti ed io mi ritrovai gomito a gomito con un giovanotto, Carmelo Panepinto. Lo conoscevo perché era figlio di un amico di mio padre. Una volta a Palermo ero andata all'autobus insieme ad Alfonso, figlio di Tina Forestieri e Peppe che ci accompagnava mi propose di andare con questo suo cugino che aveva una macchina bellissima una Matra Simca verde smeraldo. Io non volevo andare temendo un rimprovero da mia padre, ma Peppe mi aveva rassicurato che con mio padre avrebbe parlato lui. Il viaggio mi era sembrato lunghissimo e il giovanotto piuttosto antipatico. Quando lo vidi, forse lo guardai meglio e notai che era un bel gio-

vane con dei bellissimi occhi scuri, di poche parole ma intelligente e concreto. Iniziammo a frequentarci.

A giugno morì il nonno ed io soffrii molto perché con lui scomparivano le mie sicurezze.

In agosto il giovane Panepinto mi dichiarò il suo volere condividere la vita con me. Ricordo ancora quel 17 agosto, eravamo a Santa Maria alla festa e poi ci trasferimmo al Falco Azzurro. Accettai subito senza nessuna di quelle stupide tecniche tanto di moda allora fra noi ragazze che suggerivano di prendere tempo e di tenere i giovanotti sulle spine per saggiare la concretezza delle loro intenzioni. Io ebbi subito la certezza che Carmelo era la persona giusta per me. Lo comunicai ai miei genitori e mi colpì soprattutto la reazione di mio padre che mi disse che il ragazzo gli piaceva, sperava solo che avesse la pazienza di sopportarmi! Questo equivaleva ad una approvazione entusiastica.

Avevo trovato il porto sicuro.

ERO FINALMENTE A CASA...

Finito di stampare  
nel mese di luglio 2024  
presso la tipografia Seristampa  
Palermo